
·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·
15-1-27





A. Peruzzi

POESIE

DI

AGOSTINO PERUZZI

ANCONITANO

FRA GLI ARCADI

EMIRO LIBETRIO.

VOLUME PRIMO.





ANCONA

PRESSO NICCOLA BALUFFI

Librajo e Stamparore.

CON APPROVAZIONE.

1806.

A' SIGNORI
COMPONENTI
LA CONVERSAZIONE ACCADEMICA
DI S. E. IL SIGNOR
DUCA DI SERMONETA
IN ROMA.

AGOSTINO PERUZZI.

Non v'ha dedica forse d'opera, ch'esca alla luce, che non abbia il sapore, o la taccia di adulazione. Lo scrittore, che dedica, è in dover di lodare; il personaggio, cui dedica, ha brama di esser lodato: e quasi sempre la lode versa su ciò, che come dono, può essere da altri ambito, da

al-

altri invidiato, e non è merito; o quasi sempre ciò, ch'è pur merito, si esalta con tanta iperbole e si magnifica e si sublima, che più non è verità. Havvi una specie di tacita convenzione, per cui e gli autori, e i mecenati comprano e vendono le loro dediche e le loro protezioni a prezzo di adulazione o di esaggerazione. Io confido, SIGNORI, che la mia dedica possa pur essere un'eccezion singolare della regola.

Voi non amate il fasto; io non amo l' avvilimento. Se avess'io potuto indurre il mio animo ad incurvarsi davanti a certi idoli giganti o pigmei; le mie fortune non sarebbero sì disperate, come lo sono. E se voi aveste voluto imporre all'età presenti ed alle future, all'Italia e ad oltremonti e ad oltremari; alla culta società vostra avreste assegnato un nome ben più famoso e altisonante, che quel semplice e modesto di accademica conversazione: ed avreste di

darvi un nome imponente ragion più forte, che tante altre congreghe, le quali per quanto sieno in se stesse di merito povere, ricchissime sono d'aura e di fumo. Impegnati ad occorrere alla decadenza, in cui siamo pur troppo, o prossimi ad essere certamente, del teatro italiano, voi cospirate a sostenerlo, a riformarlo, a perfezionarlo colla non mai abbastanza lodata *Società* de' *Filodrammatici* di *Milano*, e con alcun' altra delle più colte città d'Italia. Voi e scrivete pel teatro, e le cose da voi scritte fra voi leggete, e le censurate per la comune istruzione analizzandole, comparandole, giudicandole; e ad animare le vostre gare lodevoli e le altrui, proponete il premio, e l'onor della stampa a chi nell' arringo siasi reso degno della corona. Voi persuasi, che tutte le regole aristoteliche dette e ridette in mille foggie da' pedanti, e dagli autori e in verso e in prosa, a for-

mare un egregio scrittore vagliono cento volte meno, che un sol buon esemplare; voi prendete regolarmente a studiare, e declamare le migliori composizioni tragiche de' nostri classici, che nulla invidiano a' classici d'ogni altra nazione antichi e moderni. Così e per l'ottimo gusto dello scrivere, e per l'ottimo del declamare vi rendete senza boria del teatro nostro italiano benemeriti insignemente.

Tutto ciò, che dico, non può essere certo tacciato di adulazione, poichè tanto modestamente io lo dico, quanto modestamente lo fate voi.

E' dunque l'intitolazione, che io vi faccio, di questo primo volume delle mie tragedie, non più, che un tributo di riconoscenza, che come italiano io credo di dovere ad una società, che si affatica pel lustro e per l'onore della nostra Italia. E' dessa del pari un più personale dovere mio

ver-

verso di voi, e dell' eccelso Personaggio, che vi presiede, da che ed egli si compiacque di proporrmivi, e voi d'accettarmi all' onore di vostro socio. Perchè il mio destino mi tien lungi di Roma? o perchè un altro *Mecenate de' Dotti* (così la fama lo intitola, da cui l' ho io imparato), come il Sig. DUCA di SERMONETA, non è in ogni città? Sarebbe pur necessario, che in ogni città un ve ne fosse di sifatti!

Ragion precipua però, che mi diè l' ultimo impulso a porre su questo volume il vostro nome, si fu di riportarne, no il vostro patrocinio, ma il vostro giudizio. Se le mie tragedie han merito e pregio reale, non abbisognano del vostro patrocinio; e se non ne hanno, il vostro patrocinio non basterebbe loro. Il vostro giudizio ed è ad esse necessario ed a me, e può tornare a gran vantaggio d' altrui. E' dunque codesto il solo compenso, com' è l' unico og-

getto della mia dedica. Se vi degnate di concedermelo, nulla mi resta a più bramare, sennonchè forza ed incoraggimento a rendermi vieppiù degno di voi.

TRAGEDIE.

VOLUME I.

. . . neque, te ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus.

Hor. serm. l. 1. sat. X.

M. ATTILIO REGOLO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DE COLLIN

VERSIFICATA E RIDOTTA

AD USO DEL TEATRO ITALIANO

DA

AGOSTINO PERUZZI.

Odi profanum vulgus, et arceo.

Hor. Lib. III. Od. I.

CHI NON VUOL LEGGERE, LASCI.

Se v' ha teatrale componimento, che per gli applausi ottenuti possa dirsi fortunato, gli è questo certamente al pari di qualunque altro. Dovunque fu esso prodotto dalla valente comica compagnia Fabbrichesi, *fu accolto con entusiasmo, e replicato più volte. Senza parlare de' teatri di* Bologna, *di* Padova, *di* Brescia, *in quello della colta* Venezia *solamente ebbe ventitre repliche nel carnevale del* 1805.; *e non che venire a noja lasciò sempre vivo il desiderio di udirlo ancora.*

Amantissimo del teatro tragico, ammiratore passionato di que' genj immortali, che più vi si distinsero, Euripide, Maffei, Racine, Alfieri, *e dal mio genio portato a conoscerne le regole, a studiarne il retto gusto, a coltivarne lo stile, fino all' età di quarant' anni io non m' era perciò attentato di nulla scrivere in questo genere. Me ne sgomentava per una parte la sfidanza di produr cosa mai, che potesse non parer vile al confronto delle produzioni sublimi di quelle penne impareggiabili, e per l' altra l' im-*

l' impotenza, cui sempre dovetti soggiacere per contrarie combinazioni, di attendere tranquillamente a quegli studj, che più erano conformi alla mia inclinazione.

Se nella mia pressochè biennale dimora in Venezia non avessi io frequentato assiduamente il teatro; se non lo avessi con lunghe meditazioni studiato e per la parte degli autori, e per quella degli attori, e per quella degli spettatori, e per quella degli spettacoli altresì; e se lo studio, e le osservazioni allora fatte non mi fossero restate profondamente impresse nella memoria: io non avrei ardito mai di porre il timido piede ne' penetrali della severa Melpomene. Nessuno forse meglio di me è convinto della gran verità: non essere possibile a veruno, sia quanto vogliasi profondamente versato nella teoria dell' arte tragica, il divenir tollerabile scrittore di tragedie senza frequentare assiduamente il teatro.

Le mie particolari circostanze, una vita fin dalla mia più verde età logorata nella onorevole sì, ma spinosa e difficile occupazione d' istruire la gioventù, l' applicazione a' studj più severi, l' amore della sacra eloquenza, le politiche vicende finalmente,

te, che agitarono sì violentemente l'ultimo periodo del secolo XVIII., e ben cento altre ragioni, che per quanto altamente si facciano da me sentire, non possono però interessare gran fatto chi legge, avevano in me quasi estinto del tutto il mio passionato genio per la tragedia. Non invidiavane la gloria ad altri, e congratulavami coll' Italia mia, che in quest' arringo ancora rapita avesse la palma sì lungamente contrastata all' emola sua grande; ammirava le nuove continue produzioni de' viventi alunni della scuola euripidea, e convincevami sempre più, o non esser per nulla necessario, che io comparissi ad accrescerne il numero, o non esser possibile per nulla, che io giungessi scrivendo a conseguire pur parte della lor gloria.

Nella primavera del 1804. occupò questo teatro nostro la truppa del capo-comico Fabbrichesi. *Composta di valenti attori ella riscuoteva gli applausi universali; ma distinguevasi nella tragica declamazione sovra gli altri il sig.* Pellegrino Blanes. *Io non potei, quantunque non l' avessi ascoltato mai, non far eco alla voce comune; e scrissi in sua lode alcuni versi, che fra gli altri compariranno nel sesto volume delle mie poesie. Alcuni miei amici, de' quali*

so-

sovente mi occorrerà di parlare, vollero, che il conoscessi. Lo conobbi: ed egli conobbe me.

Qualunque fosse la prevenzione favorevole, che egli avesse concepita per me, e da qualunque principio fosse in lui originata questa favorevole prevenzione: fatto stà, che egli fu il primo a darmi gl' impulsi i più forti, ond' io mi risolvessi a scrivere pel teatro. Tutte le ragioni, che un' ostinata ritrosia forte dal pieno convincimento della propria incapacità può addurre, tutte furono addotte da me, niuna eccettuata; ma tutte del pari, niuna eccettuata, furon da lui rigettate. Convenne darmi per vinto, e cimentarmi ad una prima prova.

Scelsi per primo soggetto il Catone. *Non niego, che il piano non fosse bene e regolarmente imaginato, e disegnato. Ma è egli molto formare un piano? Ben presto m' accorsi, che il soggetto era male scelto, che il primo atto era un freddissimo esordio, che il secondo andavasi sviluppando importunamente; che... e dopo un sol atto e mezzo ne dimisi il pensiere, e diedi alla dimenticanza quanto avea scritto.*

Questo primo infelice tentativo, che avea riempito me di scoraggimento, non fece che incoraggire

re il mio tentatore, a cui l' aveva comunicato, a proseguire con più caldo impegno i suoi eccitamenti.

Eragli non molto prima venuta alle mani l' Attilio *tragedia del sig.* Collin *viennese, che sulle scene alemanne erasi accolta con istraordinarj applausi. Il capo-comico l' avea di già fatta tradurre in prosa italiana dal sig.* Lorenzo Schabel, *maestro di lingua tedesca in* Venezia, *ed in verso dal sig.* Clappiè *estemporaneo allobroge. Non vorranno questi due signori meco adirarsi, se io dirò, che l' una, e l' altra erano cattive traduzioni, nulla italiana la prima, nulla poetica la seconda. Ma quand' anche mi si adirassero: io non sarò meno tranquillo per questo, nè mi ritratterò, perchè più del loro amore amo la verità. Fui pregato di occuparmene. Non una semplice traduzione si richiedeva da me, ma una formale riduzione, che ne togliesse tutte le minute particolarità, di cui tanto si compiacciono gli scrittori, e gli ascoltatori tedeschi; che vi aggiungesse quanto tuttora desideravasi a far primeggiare sugli altri il carattere del protagonista; che a tutto il quadro e nel disegno, e nel colorito desse una migliore degradazione ed armonia di colori di chiari e d'ombre, sì che potesse piacere agl' Italiani.*

Les-

Lessi i due manoscritti, e vidi le bellezze molte e sublimi, di cui ridondava questa tragedia, soffocate ed inselvatichite per entro allo squallore e al fango d' uno stile non italiano e non poetico, ma barbaro e limaccioso.

Il carattere del consolo Metello *mi presentò l' idea dell' uomo pubblico, e del magistrato incorrotto, impassibile agli affetti privati, dove si tratti del suo dovere, inaccessibile all' adulazione, all' ambizione, alle minaccie, e veramente romano, ma non per questo men uomo: nel che son io persuaso essere maggior virtù, che nel giganteggiato fanatismo di qualche disumanato repubblicano, che o non ha mai esistito, o ha esistito ad oltraggio della umana natura, e che nessun buono effetto, o pessimo soltanto può produrre nello stato attuale delle nostre società, de' nostri governi, e de' nostri costumi.*

Il Carattere di Erennia *moglie di* Attilio *parvemi di moglie, e di madre estremamente passionata. Per quanto ella sia romana, sente le naturali debolezze del suo sesso, e gl' impulsi inevitabili della natura. Non vidi in questo contrasto di passioni nulla di volgare, e d' ordinario. Vidi, che l' amor della patria in lei vinceva, e la maschia eloquenza*

del

del suo coraggioso marito. Ma nello sforzo straordinario, che costavale questa vittoria, parvemi di vedere un più perfetto eroismo, che se un cieco entusiasmo avesse in lei soffocati i sentimenti ingeniti della natura.

Figlio e romano m' apparve il giovane Marco, e *compiacevami del di lui carattere. Lodavalo nel vederlo impiegare legittimamente, quanto concedevagli la tribunesca sua autorità per salvare il padre, apporre il legitimo suo* veto *al decreto del senato, appellare alla sovrana podestà del popolo adunato ne' comizj senza eccitarne la sedizione, e brogliare senza viltà i suffragj de' cittadini. Ma parvemi una macchia incancellabile quell' aderire all' iniquo consiglio del perfido cartaginese, e formare il progetto sacrilego di assassinare il consolo. Macchia, di cui non lo scusa, e nol purga nè l' amor della madre, nè il tumulto della propria passione, nè la confessione umile che fa, nè il proponimento di farsi al popolo accusatore di se stesso, nè la docile sua sommissione al volere del consolo. Quivi l' egregio autore commise un fallo al parer mio sì grande, e sì grossolano da togliere non poca parte dell' alto pregio, che ha il suo lavoro.*

Sen-

Senz' arrestarmi sul carattere degli altri personaggi piccoli e grandi, che compariscono successivamente, e null' aggiungono all' azione, nè nulla le toglierebbero, se fosser tolti, Attilio *finalmente mi parve, quale la storia ce lo dipinge, un eroe veramente romano, risoluto di sacrificarsi pel bene della sua patria, nè un eroe però fuor di natura, o snaturato, il qual non sentisse d' essere uomo marito e padre. Compiacquimi assai di vederlo non insensibile alle voci dell' umanità, e dell' amicizia, e dell' amore, tributare a tanti oggetti cari al suo cuore le sue tenerezze, e le sue lacrime; e dopo questo doveroso e lodevole tributo trionfar di tutto e di se, e correre alla morte per la salvezza comune.*

Letta con ogni attenzione la tragedia dal principio alla fine parvemi egregia in tutte le sue parti, e non vidi atto (ad eccezione del terzo), che pieno non fosse di azione, e d' interesse. So, che parve a taluno, esser ella finita dopo l' atto secondo, nel quale il decreto del senato sanzionando la volontà di Attilio *ha deciso del destino di lui. Ma è questa una insulsa censura per chi conosce l' ordine politico di Roma. L' opposizione del tribuno rende ineffica-*

ca-

cace quel decreto, e rimette la sorte di Attilio *fino alla suprema risoluzione de' comizj, e così lo sviluppo dell' azione rettamente procede fino al quinto atto. Il terzo atto bensì mi comparve degli altri il più debole. Nell' originale era quarto nell' ordine, e disgustavami più, e perciò risolvetti di traslocarlo nel terzo. Questo lieve cambiamento nulla pregiudicando all' intutto del disegno, spero, che l' illustre autore, se oltr' alpe gli perverrà fra le mani il mio lavoro, vorrà di buon grado perdonarmelo. Mi vi costrinse, oltre il mio sentimento, anco il dovere di servire al gusto corrente de' teatri, che qualche debolezza tollera di più buon grado ne' terzi, che ne' quarti atti. Gusto, che non sembrami del tutto irragionevole: poichè dove i due primi abbiano di già guadagnato l' interesse e gli applausi degli spettatori, questi si accorgono appena, o volentieri il perdonano, se abbiavi nel terzo qualche decrescimento; laddove il quarto approssimandosi all' estremo dell' incremento totale dell' azione, se invece di progredire si arresti, e decresca, produce in essi uno scontentamento sì fatto, che è ben capace di tutta atterrare la tragedia, sia pur nel resto, quanto si vuole prestante e sublime. Ciò dico nel caso, in cui*

qual-

qualche arrestamento, e decremento si debba perdonare; poichè altronde sento con tutti i conoscitori di questa difficilissima arte, che debba la tragedia dal suo principio al suo fine procedere dirittamente senza mai soffermarsi, e tanto più accalorirsi, quanto più accostasi alla sua meta.

Sarebbemi stato per avventura non malagevole il riempire questo voto, e togliere dalla persona di Marco *la sconvenevolezza imperdonabile del progetto sacrilego di attentare alla vita del magistrato supremo della repubblica. Ma non volli oltrepassare i miei confini. Avrei prescelto di rifar tutta intiera la tragedia sopra un piano intieramente diverso, se come erami facile il correggerne i lievi difetti, fossemi stato egualmente facile d'emularne le somme bellezze; e se altronde applicandomi al genere tragico non m'avessi io stesso imposto l'inviolabile legge di mai non trattare argomenti maestrevolmente trattati da altri prima di me. Dopo l'immortal* Metastasio*, e dopo* Collin *qual uomo di buon senso, cui l'amore di se non abbia fatto del tutto cieco, oserebbe di scrivere l'* Attilio*?*

Porterebbemi qui l'opportunità a fare un'analisi comparativa de' due Attilj*; e bello sarebbe poter*

com-

comparire non del tutto inerudito. Ma sono impaziente di conchiudere questa mia già troppo lunga cicalata; e ben volentieri ne lascio ad altri l' impegno per suo piacere, e per altrui istruzione. Dico soltanto, che pieno di ammirazione per quella del poeta romano, non posso a meno di non dar la preferenza a questa del poeta viennese. Una tragedia fatta per declamarsi, senz' amori, e senza inutili episodj, parrammi sempre più sublime e perfetta, che una tragedia fatta per cantarsi, piena di svenevolezze amorose importune, e dissonanti dalla gravità dell' argomento.

Esaminato così il lavoro, che venivami commesso, mi vi accinsi con alacrità; e primo mio pensiere fu di spogliarlo interamente di quanto vi ridondava. Ne tolsi tutte le minute particolarità, che per quanto dilettino il paziente spettatore tedesco, avrebbero indispettito l' intollerante spettatore italiano; minorai il numero de' soggetti; a' soggetti risparmiati tolsi di bocca non pochi propositi forse soffribili, e forse belli, ma certo non necessarj. De' quali risparmj io non mi dolgo; come mi dolgo dell' avere aggiunta ad Attilio la narrazione di quella sua visione, che è nella scena seconda del se-

secondo atto: sacrifizio, che dovetti fare al desiderio di chi era incaricato a sostener quella parte.

Così compiuta la mia commissione diedi il manoscritto a chi me ne avea dato l' incarico; e da quel punto in poi non potei più difendermi, e divenni autore. Com' io vi sia riuscito, qualunque leggerà le mie tragedie originali, potrà giudicarne. Nè dico altro su ciò. Restami solo a narrare una leggiadra avventura, che accompagnò la prima recita dell' Attilio.

Accolta con applausi istraordinarj, le acclamazioni universali domandarono, che si presentasse il poeta. Io n' era distante forse 250. miglia. Non saprei dire, nè immaginare la ragione, per cui gli attori non accusassero questa distanza. Era fra le scene l' onesto sig. Lorenzo Schabel, *che avea tradotto l'*Attilio *in cattiva prosa italiana. Per ubbidire all' assoluto volere degli affollati acclamatori, si fece dunque comparire alla loro presenza l' onesto sig.* Lorenzo Schabel; *che sacrificò la sua* onestà *ad indossarsi il* personaggio *di* poeta, *e d'autore, ed a ricevere tutto l' immenso torrente de'* viva, *e de' battimenti di mani per ben più volte. Avrei riso di questa comica scena, e avrei compatito l'one-*

nesto sig. Lorenzo Schabel, *se si fosse contenuto ne' limiti di questo eventuale, e forse involontario suo primo sacrifizio. Ma parvemi poi un' impudenza, e mi mosse la bile, quando lessi nel veneto* quotidiano *un umile di lui ringraziamento al cortese pubblico veneto, veggendo, che con ciò veniva egli stesso a dichiararsi per quell' autore, di cui sì docilmente aveva sostenuta la maschera. Allora non potei più tacere, e dovetti vendicare collo stesso mezzo del* quotidiano *la verità* poco onestamente *dissimulata, o simulata dall'* onesto *sig.* Lorenzo Schabel. *L' estensore di quel foglio compiacquesi nel parlar dell'* Attilio *di darmi la taccia di* alfierimania. *Bella taccia, di cui mi sarei forse tenuto bello, se avessi sentito di meritarla! Ma se io la meritassi, altri ne giudichi, il qual voglia darsi la pena di confrontare il mio stile collo stile di quel tragico impareggiabile.*

Ma basti. Renduto conto così a chiunque vorrà leggermi del come io sia divenuto scrittor di tragedie, non mi resta, che aggiungere una parola. Amo la lode: e chi non l' ama? Ma conosco di non meritarla. Amo assai più le censure, ma le censure ragionevoli ed urbane. Ognun, che intende, ha il

di

diritto di censurarmi; ed io lo prego ad usar meco di questo diritto, donde grand' utile può derivare a me, ed alla studiosa gioventù. Confesserò io medesimo i miei errori, e mi studierò di correggermi; altri sulle mie correzioni, e sugli errori miei apprenderà a far meglio. Ma delle villanie de' satiri mordaci, delle pedanterie degli aristarchi ignoranti, e delle risa insolenti de' nasofluidi semiletterati Mevii *nostrali mi riderò mai sempre, nè farò loro altr' onore, che del mio silenzio, e del mio disprezzo.*

Odi profanum vulgus, et arceo.

M.

M. ATTILIO REGOLO

TRAGEDIA.

ATTORI.

M. ATTILIO REGOLO.
L. CECILIO METELLO.
ERENNIA.
MARCO.
PUBLIO.
CAJO.
M. VALERIO.
APPIO CLAUDIO.
BODOSTOR.
SESTO.
CEPIONE.

Popolo.
Senatori.
Littori.

La Scena è in Roma.

ATTO PRIMO.

Piazza. Atrio nel fondo sostenuto da colonne, che conduce alla casa del consolo. Veduta del Campidoglio in distanza. Su i gradini dell' atrio è seduta Erennia fra due suoi figli Publio, e Cajo, che dormono.

SCENA PRIMA.

ERENNIA. (1)

Già l' alba sorge in Campidoglio... e tarda
Marco al venir tuttora! Oh duol, che l' alma
M' invadi, e strazj, omai ti calma. — Ch' io
Cessi pur di dolermi?... e schiavo geme
Avvinto di barbariche catene
Il mio consorte... il padre vostro! — Oh figli!
Ma delle sue sventure il peso orrendo
L' età novella, e l' innocenza vostra
Non fan sentirvi, com' io 'l sento. — Ah! indegno
Questo sonno è di voi. — Ma no, restate:
Il debol braccio vostro a la vendetta
Non fermo è ancora, e non maturo. Adulti
Poi crescerete un dì vendicatori
Dell' onta sua, del mio materno amore,
Della patria, e di voi. — Sangue di prodi
Per le vene vi scorre. Ultima è questa
Speme, che mi riman, s' oggi il senato,

E il

(1) *Avanzandosi lentamente.*

E il popolo e il tribun non compion l'altra
Miglior mia speme, che d'Attilio sieno
I ceppi infranti. — Il consolo Metello
Attendo io qui... sposa d' Attilio al piede
Di lui le grida, le preghiere, il pianto
Verserò, fin ch'ei m'oda. — E s'ei non m'ode?..
Nè Marco viene! ahi! perchè tarda? e donde
Pietà, se il figlio a me la niega, attendo? (1)

SCENA SECONDA.

MARCO, SESTO CON ALCUNI ROMANI.

MARCO

Opportuni giungete.

SESTO

Imponi.

MARCO

All' opra
Grande, ch' imprendo, un giorno è breve. — Dessì
Di me decider oggi...

SESTO

E del tuo padre.
Degna impresa di te!.. Ma fede è in noi
E cor qual brami. Or tu disponi.

MARCO

Amici!
Abbracciatemi. Intese assai si sono
L'alme nostre romane. — Oggi alla vista
Per

---

(1) *Sesto, ed alcuni romani vengono dall'un de' lati attraversando la scena, e vanno incontro a Marco, ch'entra dalla parte opposta con tavolette cerate in mano. Unitisi vengono verso il proscenio. Marco non vede la madre.*

Per voi di Roma intera espor si denno
Questi miei sensi.

SESTO

A noi sien noti.

MARCO

Leggi (1)

SESTO

Marco Attilio tribuno della plebe
Alla plebe di Roma. — Attilio giace
Già vostra gloria, e vostro amor cattivo
Son cinqu' anni in Cartago! In nome vostro
Al consolo Metello io ne richiesi
La libertade. Ei chiederanne il voto
Oggi pria del senato, e poscia il vostro.
Sia, Quiriti, di voi degno, e di lui. —
Spera, Tribuno, e fida in noi. Dov' oggi
Il senato s' aduna, ivi esporremgli.

MARCO

Adunerassi di Bellona al tempio,
Ove udir dee l' ambasciator numida.

SESTO

Quattro (2) colà ne affiggeremo, quattro
Nel foro, e quattro in Campidoglio, e sei
Nel circo, ove frequente è della plebe
Il concorrer, da che tienvi Metello
I sicani elefanti. — Ecco del tutto
Già sorto il dì.

MARCO

Tu la plebe commovi.

SESTO

Su noi riposa; a te siam noti (3)

MAR-

---

(1) *Dà le tavolette a Sesto.*
(2) *Distribuisce le tavolette a' suoi compagni.*
(3) *Partono.*

MARCO

Addio.

SCENA TERZA

MARCO, ERENNIA, PUBLIO, CAJO. (1)

ERENNIA

Oh! figlio!

MARCO

Oh! madre! Sì per tempo il sonno
Perchè lasciasti?

ERENNIA

Io! sonno? Ah! più non avvi,
Marco, per me, che disperato affanno,
E' pianto sempre!

MARCO

A che i germani?... (2)

ERENNIA

Ho speme;
Che le lacrime loro, e il mesto aspetto,
Se non l'austero console, la plebe
Possan piegare almeno...

MARCO

Ignobil mezzo
Di roman cor non degno è la viltade.

ERENNIA

Me incolpi di viltà?

MARCO

Perdona...

ERENNIA

Al padre

La

(1) *Sono tuttora addormentati.*
(2) *Accorgendosi dei Fratelli.*

La libertà dei tu figlio, e tribuno...
Ma se il trascuri tu...

MARCO

Io? Me non grava
Men di te la paterna onta. Ma al pari
Che figlio, sono io cittadino.

ERENNIA

E' dunque
Dover di figlio al cittadin disdetto?

MARCO

Del genitor la libertade io bramo,
Sannol gli Dei... ma senza onta di Roma;
E coll' util di lei — Madre! non vedi
Or tu, quant' ella, ov' ei sia sciolto, perda?
Ben della preda sua ben l' alto intende
Prezzo Cartago, nè cedralla mai,
Se un esercito intero a lei non renda
Per suo riscatto Roma. — Or parti, ch' io
Tribun deggia?...

ERENNIA

Crudel! Del padre il merto
Conoscil tu?

MARCO

Conosco il cor, conosco
L' indol severa, e so, qual di se pensi.
— Tal non reputa ei se, ch' altri più grandi
Non reputi di se: non egli crede
Se cotanto valor, che d' un intero
Esercito nemico il prezzo ei vaglia.
Or s' ei per me sia sciolto, e tanto nerbo
Di redenti guerrier abbia Cartago:
Me dal furor, da l' odio suo chi salva?
Madre! non tu, non l' amor mio di figlio,
Non Roma, non gli Dei. — Ma finchè Roma
Gode del suo servaggio; ei d' esser servo
Lieto presceglie, e libertà non cura.

EREN-

ERENNIA

Non ei h cura? — Ebben: seguiamo tutti
Nostro dover, egli, tu, ed io. — La patria;
Il mondo, il figlio lo abbandoni; solo
A liberarlo, a vendicarlo io basto.

PUBLIO (1)

Padre!

ERENNIA

I miei gridi il tuo riposo han rotto;
Mio Publio.

PUBLIO

Padre! Padre!

ERENNIA

Oh cara parte (2)
Di me!

PUBLIO

Dove son io? (3)

MARCO

Fratello!

PUBLIO

Il padre
Dov'è?

ERENNIA

Fra ceppi!

PUBLIO

Orribil sogno! — io 'l vidi
Pallido, sfigurato, oppresso — Oh Numi!
Ridir poss'io?...

ERENNIA

Misero! ei forse è tale;
Qual tu il vedesti.

PU-

(1) Sognando.
(1) Correndo verso di lui.
(2) Alzandosi spaventato.

PUBLIO

A noi tendea le braccia:
Noi lagrimosi, afflitti, palpitanti
Correamgli in braccio. — Attraversossi un fiume
Rapido immenso. L'orrido dell'onda
Fragoroso rotar sperdea le voci,
Che unite alle tue grida, ed alle grida
Confuse del fratel pietade all'aure
Feano, ed a' sassi... Udirle ei non potea;
Tendendo pur ver noi le braccia invano.
— Non per questo io m'arretro.. in mezzo all'onda
Disperato mi scaglio ... al sen gli corro,
Lo stringo, il bacio; e: *padre mio*, gli dico,
Padre mio! senza te viver non posso,
Teco voglio morir.

ERENNIA

Marco!

CAJO

Tu almeno
Vedesti il padre: io mai nol vidi!.. Oh numi!.:
Ch'io 'l veggia un dì!.

ERENNIA

Vedrailo, o figlio, e tosto.
Marco il fratel te ne assicura; e in vano
Ei non promette mai.

PUBLIO

Quanta mercede!

CAJO

Caro fratel!

ERENNIA

No, figli di parole
Ei non cerca mercè, ma d'opre. Allora
Che in forza adulti all'armi avrete il braccio
Fermo, e l'ardir, correte allor sull'orme
Gloriose di lui; de' vostri petti
Fategli scudo; e prodighi del sangue

Vostro per Roma, e pel fratel, di Roma
E del fratel degni al nemico e al mondo
Mostratevi, miei figli.

PUBLIO

Io sì farollo.

CAJO

E anch' io

ERENNIA

Lieta ombra allor io dall' eliso
Esulterò, benedirovvi. Il varco
Breve già m'è dal mio dolor profondo
Fatto alla tomba. Se la speme d'oggi
Mancami, io più non vivo: estremo è questo
Giorno per me. — Tu lor sii padre, o Marco.
Di: mel permetti?

MARCO

Ah! cessa, o madre... E sia
Quel che ne' fati ha già prefisso il Cielo.
Addio: vi lascio.

ERENNIA

Anco un istante. Io sento
Profondamente della pugna il prezzo,
A cui per me t'esponi — e ti son grata,
E più t'onoro. —

MARCO

Oh! qual mi dan vigore,
Madre, i tuoi detti! — Ebben — io corro — io volo —
Voi m'assistete, o Numi. (1)

SCE-

(1) *Parte*

SCENA QUARTA

ERENNIA, PUBLIO, CAJO.

ERENNIA

O degno figlio
Di tanto padre! — Ma la plebe veggo
Adunarsi oggimai. Nè il consol viene!
Appartiamci colà: di là ben tutto
Udir potremo. (1)

SCENA QUINTA

SESTO, E POPOLO. (2)

SESTO

Udiste? Oggi il senato
Adunerassi di Bellona al tempio,
E passar quinci il consol deve.

UNO DEL POPOLO

E quì
Fermiamci.

SESTO

Ma non sì, che abbianc indietro
A cacciarne il littore. — Cittadini!
Amici! il consol plauso abbia per noi;
Ben ei lo merta. Qual pugna ei non vinse?
E con quanto valor, e con qual arte!
Ben vel sapete, e fè ven fanno i cento
Di Sicania condotti al suo trionfo
Mostruosi elefanti. Illustre e grande

Con-

(1) *Si ritira co' figli fra le colonne.*
(2) *Che si va radunando.*

Consolo egli è.

UNO DEL POPOLO

D'ogni romano vero
Come elevasi il cor, quando contempla
Que' sommi eroi, di cui ferace è tanto
Questo suol fortunato!

SESTO

Ah! ma chi pensa
Al gran Regolo più?

POPOLO

Tutti.

SESTO

Ma intanto
Langue in catene...

VARJ DEL POPOLO

Ei libertade avrassi.
Minor di se, dell'amor nostro indegno,
Degno dell'odio popolar Metello
Saria, se Regol non traesse omai
Dal punico servaggio...

ALTRI

E' il consol giusto
E saggio e grande. Ei la pietà de' padri
Commoverà per Regolo.

SESTO

De' padri? (1)
E' Regolo plebeo.

UNO DEL POPOLO

I suoi plebei
Conta ancora il senato...

SCE-

(1) *Erennia co' figli si fa vedere.*

SCENA SESTA

ERENNIA, PUBLIO, CAJO, SESTO, POPOLO.

UNO DEL POPOLO.

Ma qual donna
Quella è sì mesta, e in bruno ammanto?

SESTO

A lei
Chiedine.

UNO DEL POPOLO

Tu chi sei? E qual tuo duolo
Qui fra noi ti sospinge?

ERENNIA

Erennia io sono
E qual sembiante alla infelice moglie
Dî Regolo s'addice, o quale aspetto,
Che di dolor non sia?

UNO DEL POPOLO,

Pietà ci desti.

ERENNIA

Pietade in voi, che già da un lustro intero
Languir lasciate un Regolo in catene?
In voi pietade?

UNO DEL POPOLO

A' cittadin favelli.

ERENNIA

Sollo: ed ai cittadin, non agli estranj;
De' cittadin l'ingratitudin narro.

UNO DEL POPOLO

Ma quel sì chiaro eroe, quel Regol darsi
Preda a'nemici non dovea.

ERENNIA

Ben degni
Sensi di roman labbro! - Ma se ignoto
V'è della sua caduta il modo atroce;

Nol condannate ingiusti. Egli nel campo
Su le africane spiagge, egli per voi
Dava la vita, mentre voi sicuri
In pace in Roma traggevate gl'ozj.
- Ben io me 'l so.

UNO DEL POPOLO

Tu dunque il ci palesa.

SESTO

E' giusto udirla. Parla.

ERENNIA

Istoria orrenda!
Era il greco Xantippo ultimo duce
Nella vinta Cartago. Ei nel valore
Mal confidando oprò la frode, e vinse
Di frode solo.

UNO DEL POPOLO

Inceneriscal Giove!

ERENNIA

All'estremo cimento Attilio duce
Movea le invitte legioni. Il vile
Di coraggio minor argin gli oppose
Di punici elefanti. I roman prodi
Si soffermar; che pugnano gli schiavi
Sol colle belve. – Ma di risa, e scherni
Tutto eccheggiar s' intese il campo ostile.

UNO DEL POPOLO

Oh ardire!

ERENNIA

Arser di rabbia allor que' forti,
E la pugna chiedean: ma il saggio duce
Il furor delle schiere impazienti
Cauto premea. L'accorto indugio nuova
Diè baldanza al nemico, e osò codardi
Nomar di Roma i prodi. Il grave oltraggio
Piú tollerar non seppero, e furenti
O *vincere*, o *morir* gridaro al duce.

Diè

Diè della mischia il segno, e diè comando
Di non ferir le belve, e i colpi tutti
Accertar sul nemico. Urta di fronte
Le puniche falangi, e all' urto primo
Le preme, le scompon, le incalza, e ancide,
E fuga, e sperde, e terror porta e morte,
Ovunque assale. — Allor l' aquila augusta
Strappa all' alfier di mano e *me me* grida
Segua chi ha cuore. — Come fulmin piomba,
Ov' è il pugnar più ardente, e là si scaglia,
E in atto di lanciar colà l' insegna,
Salvatela gridava. Ahi! ma non visto
Da occulti agguati di nemici apparve
Nuovo drappello.. Il braccio inerme afferra
D' Attilio il greco, e il fa suo schiavo, e schiava
L' Aquila fa. Nol secondar quei pochi,
Che lo seguiano, nel periglio estremo;
Ed eran Volsci, eran dal punic' oro
Corrotti e compri: ma volser le terga
A fuga ordita, e abbandonato il duce.
— Ebben che parvi? — Ma tacete? Oh! veri
Romani! intendo. Quel silenzio vostro
Regolo onora.

UNO DEL POPOLO

Ma chi sa, ne' ceppi
Suoi s' egli pensa a noi?

ERENNIA

Chi il sa? Per voi
Pugnò; per voi fu schiavo; ed è romano.
Pieno ei di Roma ha il core; altro, che voi,
Pensier non ha. — Dell' emola Cartago
Il fiacco orgoglio ei mira, e in mente volge,
Come atterrarla appien, come di gloria
Sulle fumanti sue rovine eterno
Di voi trionfator ergere al nome
Immortale un trofeo.

VARJ DEL POPOLO

Regolo viva.

ERENNIA

Regol? fra ceppi?

ALTRI DEL POPOLO

Il rivedrem ben tosto

TUTTI

Libero il rivedrem.

SESTO

Ben: se il volete
Libero in vero, libere le grida
Del sovran voler vostro alzate ai padri,
Oggi del suo destin decider deve
Il Senato, che adunasi; — e il Senato
Deciderà, qual voi volete. Andate,
E ciò, che udito ha quì, ciascun rapporti
Alla propria tribù.

VARJ DEL POPOLO

Noi lo vogliamo.
Metello è grande; ma più grande è Attilio;

SESTO

Chi più di lui della rival Cartago
Fiaccò la possa? E chi di lui più puote
Atterrarla del tutto?

ERENNIA

Alfine ascolto
Voci degne di voi. — Ah! dove siete;
Dove, miei figli? — O mio Publio! la toga
Di man del padre alfin riceverai;
Conoscerai, mio Cajo, alfin tuo padre (1)

SESTO

Taci: mi par.... sì, il consol viene.

EREN-

(1) *In atto di partire. Sesto la trattiene*

ERENNIA

Numi!

Io vi ringrazio: il veggo alfine (1)

SCENA SETTIMA.

IL CONSOLO, (2) ERENNIA, SESTO,
SENATORI, POPOLO

POPOLO

Viva

Il consolo Metello!

ERENNIA (3)

Ah! morte!.. morte!..

METELLO

Donna! a cui imprechi morte?

ERENNIA

A me, cui vita

E' di morte peggiore.

METELLO

All'opre tue

Torna, che luogo tal mal si conviene

A matrona, qual sei.

ERENNIA

Lo fui. Nol sono

Or più, che schiavo è il mio consorte.

METELLO

Padri! ... (4)

ERENNIA

Metello! e consol tu, che le mie grida

Udir

(1) *Si ritira presso i figli.*
(2) *Preceduto da' littori co' fascj senza scuri.*
(3) *Avanzandosi co' figli.*
(4) *In atto di partire.*

Udir nieghi?

METELLO

Che brami?

ERENNIA

Il pianto mio
E questi, che ti vedi al piè, miei figli
Lo ti dican per me.

METELLO

Credimi, Erennia,
Regol da lungo tempo alle tue braccia
Saria tornato, se il consol potesse
Libero oprar, ciò che desia Metello,
Il dover salvo. — Oggi al senato, dove
Non ho che un voto, il chiederò... Tu piangi?

ERENNIA

Son romana, e son madre.

METELLO

E' grave all' alma
Sensibil mia. Ma chi il deposto sacro
Ha del patrio voler, privati affetti
Sentir non dee.

ERENNIA

Ah se l'eroe da' ceppi
Voi non sciogliete, vincerà Cartago;
E nò il mio sol, ma di voi tutti il pianto
Innonderà!

METELLO

Donna!...

ERENNIA

Perdona... Il duolo
M'opprime. — Ah! no: Metello è grande assai,
Nè bassa invidia in cor non sente; e tale
Regol non è, che furi altrui gli applausi
De' cittadin.. dimentichi di lui...

UNO DEL POPOLO

Dimentichi!..

UN'

UN' ALTRO

D' Attilio!...

SESTO

Oh! Cittadini!
Potreste mai dimenticarlo?

POPOLO

Mai.

ERENNIA

Non marmoree colonne, e non di tibie
Argute il suon, non ei notturne faci,
Che il precedan, desia, quando fra l' ombre
Passi all' argentee cene. Abbiasi questo
Il fastoso Duillio, e serti, e schiavi,
E clienti, e tesori, e parasiti,
E mimi, e mime. In umil tetto ei pago
E' della sua tenuità. Suo fasto,
Suo piacer, suo corteggio, e sue dovizie
Sono i figli, e la sposa, e l' innocenza
E incorrotta giustizia, e pura fede.
Ditel, Romani, non è vero?

POPOLO

Vero!
Uguale a ognuno egli s' estima...

SESTO

Pronto
Del suo consiglio, e del senno, e del sangue
Ad ogni cittadin.

ERENNIA

Credi, Metello,
Ne' campi dell' onor ei non agogna
Le tue glorie oscurar.. tu assai facesti...

METELLO

Sagace tu!.. Bene al tuo dire hai scelti
Accorti modi. — Il merto a me di giusto
Basta coll' opre aver; non cerco il nome.
Abbiami o laude, o biasmo: in me se pura

E' la

E' la virtù, null'altro io bramo, o temo (1)

POPOLO

Viva Metello! Viva.

SCENA OTTAVA.

ERENNIA, SESTO, PUBLIO, E CAJO

ERENNIA

Invan tentai
Provocarne l'orgoglio, ei dell'orgoglio
Anco è maggiore. — In lui, mio Publio, apprendi
Qual esser de' un roman..

SESTO

Troppo eccedesti;
Vendicarsi ei potria.

ERENNIA

Non sua vendetta,
Ma sua virtude io temo.

SESTO

Or va: s'appressa
L'ora fatal; tu la pietà de' padri
Co' figli desta: io nel popol l'impresa
Opra mia compirò. (2)

SCE-

(1) *Parte seguito da' Senatorj, e dal Popolo.*
(2) *Parte.*

SCENA NONA

MARCO (1) ERENNIA, PUBLIO, CAJO

MARCO
Madre!
ERENNIA
Che rechi?
MARCO
Il Padre...
ERENNIA
Ebben?...
MARCO
E' giunto.
ERENNIA
E' giunto?
MARCO
Io 'l vidi.
ERENNIA
E non m'inganni? — A lui si corra — Oh! Numi!
Mi soverchia la gioja!. ah! dì.. i suoi lacci?..
MARCO
Suonagli al piè.
ERENNIA
Ma come? e perchè mai?
MARCO
Seco di Libia è l'orator... s'ascolta
Pace gridar e de' cattivi il cambio.
Vistol non prima io corsi a lui... le braccia
Stesigli al sen... padre il chiamai... Le luci
Alzò.. poi torvo al suol le affise — I ceppi
Baciò pallido e muto.. e mi respinse,
E di seguirlo mi vietò col cenno.

EREN-

(1) *Avanzandosi pieno di turbamento*.

ERENNIA

Ma dunque?.. Oh ciel! —

MARCO

Ei libertà non cura.

ERENNIA

Ma tu rammenti le promesse tue?

MARCO

Oh! madre!

ERENNIA

Oh! figlio! or va. — Mio figlio vero
Sei tu? va.

MARCO

Dove?

ERENNIA

In ceppi è il padre,
E tu mel chiedi?

MARCO

Egli baciò i suoi ceppi,
E cacciò me.

ERENNIA

Fè il suo dover... fa il tuo.

MARCO

Ubbidienza a' genitor...

ERENNIA

E vita
Lor dei...

MARCO

Maledirammi...

ERENNIA

A te fia scudo
Io col mio benedir.

MARCO

Madre! mi sforzi!
Che deggio io far?

ERENNIA

Correr, parlar, pregare,
Pian-

Pianger, morire — Si: morir.. Tu taci?
Va: non mi sei tu figlio..

MARCO

Ebben: tu il vuoi?
O il padre, o morte! —

ERENNIA

E' tuo dover.

MARCO

Io volo....
Porganmi i voti tuoi sostegno e norma.

ERENNIA

Norma e sostegno a te daranno i Numi. (1)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Partono per diverse parti.*

ATTO SECONDO.

Tempio di Bellona (1)

SCENA PRIMA.

IL CONSOLE METELLO, VALERIO, APPIO; CEPIONE, MARCO, SESTO, SENATORI LITTORI, CITTADINI.

METELLO

Padri costretti! in voi lo sguardo han fiso;
Pendono immoti dalle labbra vostre
Il mondo, e Roma. — Con Cartago pace
Esser non può; se la Sicilia prima
Non ceda a noi. Sì decretar vi piacque:
E fia. Non deve la Sicilia varco
Esser più a Roma omai per chi nemico
Osa esser nostro. — Ma Cartago a Roma
Un' oratore invia; dessi ascoltarlo.
— E' Regolo con esso. Illustre nome,
Che reverenza, e meraviglia imprime,
E terrore, e pietà. — Perchè lo invii,

Or

(1) *I seggi de' senatori sono disposti all' intorno: In fondo a destra Rotonda sostenuta da colonne, sotto essa statua della dea, ed ara. A sinistra sede curule del consolo. Dietro esso littori co' fascj. Marco in piedi. Dietro cittadini, e fra essi Sesto. Il consolo, ed i senatori a loro posti.*

Or or saprassi. — Ma cui nota, o padri,
Non è punica frode? Inganno puossi
Celare in ciò. Ma saggi, e accorti, e caldi
Di patrio amor non de' privati affetti,
Ma della gloria, e dell'onor di Roma,
E dell'util le voci udir vi giovi.
– Littor, và: venga il nunzio, e seco venga
L'illustre prigioniere (1)

SCENA SECONDA

M. ATTILIO REGOLO, (2) BODSTOOR, METELLO, VALERIO, APPIO, MARCO, SESTO, CEPIONE, SENATORI, CITTADINI.

M. ATTILIO
Oh! sacri, augusti,
Tremendi luoghi, ove del mondo intero
Il romano valore agita i fati,
Io vi riveggio alfin!... Ma quale!... Un giorno
M'assisi io qui!... qui pur mia voce udissi
Colle voci de' padri alto tonare,
E dettar leggi ai regi! – Io qui sostenni
Della sovrana maestà latina
Non poca parte! – Or qual ritorno! – In quale
Diverso aspetto!.. Ma però non vile,
Non di cangiato cor, non di men ferma
Degenere virtù. – Terribil dea
Desolatrice, tu minacci ancora

Fu-

(1) *Un littore si muove, accenna, e vengono Attilio, e Bodostor.*
(2) *Incatenato, volge gli occhi all' intorno, li ferma alla statua. Bodostor indietro osservandolo.*

Furibonda, implacata! - Alza lo scudo,
Scoti la face, l'infallibil asta
Vibra, e il gel della tema in core imprimi
De' nemici di Roma, e ne' romani
Petti il furor tuo tutto versa. A volo
Più ancor remoto l'aquila tarpea
Il vol dispieghi, e rostro, e artigli immerga
Nel sangue di Cartago, e all'odio antico
Dia nutrimento ed esca ognor novella
La polve, in cui m'avvolgo... (1)

VALERIO

O Sesto! il puoi
Mirar senza terrore?

SESTO

Io fremo.

MARCO

Oh numi!
In quale aspetto!

VALERIO

E' il consolo commosso.

UN LITTORE

Orator! t'avvicina.

METELLO

L'oratore
Di Cartago che reca?

BODOSTOR

Io reco pace;
Se la bramate.

METELLO

Il popolo e il senato
La concessero a voi.

BODOSTOR

Cartago in dono

Non

(1) *Si appoggia all' altare.*

Non riceve da voi ciò che a se puote
Donar coll' armi.

METELLO

Orator! chi minaccia
Pace non brama.

BODOSTOR

Consolo! chi prega
Di pace è indegno

METELLO

Ebben! ceda Cartago
Sicilia, e pace s' abbia.

BODOSTOR

A me la vita
Nunzio tal costeria.

METELLO

Cotanto adunque
S' odia pace fra voi?

BODOSTOR

Odiasi assai
Più fra noi servitù. - Se cader dessi;
Liberi almen cadere, e gloriosi
San di Cartago i figli.

METELLO

Ov'è la colpa
Gloria non è.

BODOSTOR

Di cui la colpa sia,
Giudicheranno i posteri.

METELLO

Ma dunque
Tu che proponi?

BODOSTOR

Alta cagion di nostre
Risse è Sicilia, oggetto ad ambi estrano.
Noi vi fummo chiamati, e voi voleste
Discacciarne coll' armi. - Ebben; comune

Sia-

Siane il dominio.

METELLO

Mai. Troppo è mal fida
Tal comunanza: e mai tra noi non fia.

BODOSTOR

Dovrem dunque bramar, che siate omai
Fuor della terra?

METELLO

La Sicilia cedi?

BODOSTOR

No.

SENATORI

Guerra dunque, guerra.

METELLO

Udisti?

BODOSTOR

E guerra
Pur sia;

METELLO

Compiuto hai tu il tuo incarco?

BODOSTOR

Tutto
Compiuto ancor non è. Cartago crede,
Che di cambiarsi i prigionier sia tempo.

METELLO

Cambinsi pur... Capo per capo.

BODOSTOR

Ingiusto
Saria tal cambio. Un esercito intero
Attilio val: supplice appiè tuttora
Dell' ara ei giace. - Attilio! sorgi; e pensa;
Che tu giurasti di tornar cattivo
Se non rendansi i nostri. - Or parla.

METELLO

Parti;
Ambasciator: in libertà favelli

Egli

Egli al senato.

MARCO ATTILIO

Io dunque il seguo. Al solo
Di lui cospetto favellar m'è dato.

METELLO

Oh! Attilio! Oh! come!

MARCO ATTILIO

Consolo! rammenta
Il tuo dover; lo rammentate, o padri.
– Veggio, l'aspetto mio quanto in voi desti
Pietade e orror ... Ma dal cangiato aspetto
Cangiato cor, cangiati sensi, e mente
Non giudicate in me. - Quel Regol sono
Stesso di pria. Domo non m'han peranco
La punica barbarie, e i ceppi miei,
E i mali sì, che d'essere romano
Libero cittadin io più non senta.
Schiava è di me la più vil parte, il corpo;
Lo spirto no. – E ben ringrazio i numi,
Ch' io possa ancora in libero senato
Libero favellar, e del consiglio,
Della voce, e del senno i padri augusti,
Il popolo giovar, giovar di Roma
La gloria, e l'util vero, ed ai nemici
Parer nemico ancor tremendo. – Ah! tolga
Di Roma il genio invitto, che a Cartago
I prigionier mai rendansi.

BODOSTOR

Deh! taci;
Te condanni alla morte.

MARCO ATTILIO

Anzi tu taci.
Per te vien tempo di vendetta. – Udite,
Romani, me, - Di quei, che fe' cattivi
Il tradimento di Cartago meco,
Il più ricuperato ha il valor vostro,

Quei, che restan tuttora, indegni sono
Di libertà: non son romani: sono
Punici fatti. Incurvi a terra, vili,
Più pregiando il servir, che generosi
Per la patria morir, lambono il piede
De' lor tiranni, e gli adulan codardi,
E il pan si mercan delle mense loro
Colla viltà, nè della lor viltade
Non senton l'onta. - Io con orror li vidi,
Vidili io stesso applaudere ai trofei
De' nemici di Roma. – E di tai cori,
Di braccia tal che mai sperar può Roma?
– Di libertà minori, indegni sono
Di libertà... Ch' io taccia il resto.

METELLO

Oh! grande!
Chi non ti creda? Non senza ragione
Dello scorno roman parla un romano.

MARCO ATTILIO

Dunque di lor non cagliavi, cui nulla
Cale l'onor di Roma. - A te, Duillio,
A te gloria, o Valerio, a te, Metello,
Che un esercito intero in ceppi avvinto
Avete de' nemici. - Ancor che perda
Roma un intero esercito; ogni braccio
Roman fanne vendetta. Ogn' altra voce
Allor tace fra noi; altra non s' ode
Voce, che della patria; e padri, e figli,
E la canuta e la fiorente etade,
E grandi, e plebe impugnan l'armi; e pria
Non l'abbandonan, che nel sangue ostile
Diguazzate non l'abbiano, e lavata
L'onta nel sangue. - Non così Cartago,
Ove in opre servil dome avvilite
Son le man cittadine; ove dell'armi
Il travaglio s' aborre; ove del campo

Si

Si rifugge la polve; ove s' attende
Dai reduci cattivi apprender l' arti,
Che qui appreser fra noi. – Deh! se bramate
Vendetta aver degna di voi: gli schiavi
Non rendete lor mai. - Raccolgan pure
Eserciti novelli; orde incomposte,
Mandre fugaci, non centurie sono,
Non legion dal sacro foco invase
Di patrio amor, cui mal s' adatta un duce,
Che vede ancor di chi il precesse il freddo
Cadavero sospeso a fune infame
Penzolar dal patibolo, e rammenta,
Che lo stesso Xantippo, il vincitore
Generoso di Regol, nella fuga
Mal ebbe scampo. - Eccovi, o padri, l' alta
Cagion, per cui quì fra voi volli ancora
Una volta io tornar, ed una volta
Libero rammentarvi il dover vostro,
L' util di Roma, e la vendetta sola,
Ch' io bramo e attendo.

METELLO

Udiste, o padri? io penso
A' sublimi suoi detti, e della patria
Al ben verace. – E' dunque il parer mio,
Che i prigionier non sian resi a Cartago.
- Il tuo voto, o Valerio.

VALERIO (1)

I grandi esempj
De' maggior nostri io seguo. Appo di loro
Ebbe ogni oppresso cittadin salvezza
E difesa e sostegno. - Assai più vale
Regol, che mille. Egli sia salvo.

MAR-

(1) *S' alza.*

M. ATTILIO

Oh! padri,
Regol già più non è: restane un' ombra
Fievole appena. Il braccio mio la salda
Asta, che un giorno palleggiar solea,
Fiacco or la regge a stento: ottuso è il guardo,
Già terror de' nemici: il petto anelo
Pel ristagnante aer di carcer greve:
Deboli le ginocchia, e tutto estinto
Il mio prisco vigor. Lunga splendette
Di mia vita la luce: or fra la densa
Tenebria, che l' accerchia, una scintilla
Ne riman moribonda. - Il cor, non altro
Restami, il core. - E' punica l' inchiesta.
Non uditela, o padri.

METELLO

Appio! il tuo voto.

APPIO (1)

Con Regol sento.. Ricusar si dee.

METELLO

Raccolgansi le voci.

BODOSTOR

Un breve istante.
Altro mi resta. Prigionier, m' ascolta.
Per Cartago io ti parlo, e pel tremendo
Giove Ammon lo ti giuro: un tal rifiuto,
Che consigli tu stesso, atroce, lunga,
E di patibol no, ma inusitata
Morte ti appresta, che in martirio lento
Ti consumi, qual merti, e tal che al mondo
Innorridisca ognor, che la rammenti

VALERIO

Dalla rupe tarpea precipitato

Sia

---

(1) *S'alza.*

Sia quell' infame.

MARCO

Oh! sommo Giove! Ah pria
Me pria riduci in cenere.

VALERIO (1)

Quel mostro
Arrestate, o littor...

METELLO

Littor, fermate.
Il dritto, o padri, delle genti...

VALERIO

E quale
Ne invocan essi? Il rispettar nel sacro
Carattere di Cornelio?

M. ATTILIO

E s'ei fur vili;
Se sacrileghi fur, saremlo or noi?

VALERIO

E un uom cotanto di tal morte preda
Per noi dunque sarà?

M. ATTILIO

Cagliavi, o padri;
Più che di me del comun ben, del mio
Inviolabil giuramento.

VALERIO

A forza
Estorto fù.

M. ATTILIO

T' inganni. A me non fassi
Forza giammai. Quei sol per forza giura;
Che la morte paventa. Io non son vile.
Io libero giurai.

VA

---

(1) *A littori, che fanno un movimento.*

VALERIO

Deh! Padri augusti,
Ch'ei perir non si lasci.

M. ATTILIO

Or vedi, come
Il traditor sorride. Egli in suo core
Della vittoria sua già si compiace,
E ne trionfa. — Ah! non si narri infamia
Tanta di noi. Più deggio dirvi ancora.
Io di me non son più. Devoto, sacro
Ai numi son d'inferno. — Io nell'orrore
Dormia tranquillo del mio carcer, quando
Del magnanimo Curzio l'ombra altera,
Con un torrente di splendor rompendo
La cieca notte, comparirmi io vidi
Sullo stesso destrier, che la vorago
Riempì di se, maestosamente assisa,
E grande. Io mi prostesi: *e a che ne vieni,*
Gridai non senza lagrime, *o di Roma*
Illustre figlio? — Ei tacque, minaccioso
Vibrò a Cartago il fulmine del guardo;
Indi l'affise in me. — Poi mi fe' cenno
Della sinistra, e le affricane insegne
Folte additommi sventolar ne' piani
Noti d'Ausonia, e minacciar di Roma
L'impero e il seggio — Lagrimai, fremei
Di rabbia, e di dolor. Ma sollevommi,
E scotendo i miei ceppi, e se mia norma
Proponendo e mio duce assai palese
Femmi, che io sol me vittima dovea
Per la salvezza consecrar di Roma.
— Arsi di fuoco inusitato, ed era
Quel fuoco istesso, che lui stesso avea
Sospinto alla vorago. — A lui tendendo
Ambe le man io gli gridava: *pronto*
Pronto io son, padre mio... ma di frequenti

Lam-

Lampi il fulgor di più veder mi tolse:
— Qual mi rimasi, io dir nol so. Desio
Di morir per la patria inusitato
Irresistibil l'anima m'invase.
— Nella commossa fantasia previdi
Quel che fora di me... Ma mi sentii
De' miei tormenti, e della morte istessa
Più grande assai. — *Siami*, gridai, *concesso*
Di consecrarmi alle infernali Erinni
Per la salvezza della patria: e lieto
E grande io mojo. — Allor desio m'accese
D'esser fra voi, ed ammorzar ne' vostri
Petti di me ogni pietade, e tutta
Rivorgerla di Roma alla salute.
Me fortunato, se il mio voto adempio!
Voi contrastar nol mi dovete. — Infine
Come viver poss'io? io che le auguste
Aquile vidi in Affrica cattive?
Io che del Tebro i cittadin mirai
Schiavi aggiogati? — Io che ascoltai gl'insulti
Di Roma e l'onte per le vie sanguigne
Echeggiar di Cartago? — io viver? Ceppi,
Scuri, flagel, patibol, morte assai
Più dolci mi saran. — Sciolto lo spirto
Del fral suo stanco tornerà fra voi,
Fra voi raggirerassi, e il valor prisco
In sen di voi, de' figli miei, de' vostri
Ridesterà, raccenderà fra l'armi,
Finchè su le rovine di Cartago
Segga di Roma la fatal vendetta.

METELLO

Oh vero eroe! tutta la gloria prendi
Del viver mio per questo oprar, che a' numi
Pari ti rende.

M. ATTILIO (1)

Oh sommo Giove! grazie,
Che roman veri ancor son questi. — Adunque
Voi, Numi dell'averno, orribil Pluto,
Tremenda Ecate, invoco. — A voi consacro
Il cadente mio capo. Ultima prece
Accoglicte da me: se rio sovrasta
Alla patria disastro, in me il volgete;
Adunatel su me. — (2) E' l'ostia offerta;
Compiuto è il dover mio; compiasi il vostro.

METELLO

Ho già deciso, e pria di me deciso
Ha Regol stesso. Accetta è l' ostia a' numi,
— Chi meco opina, a me s'accerchi. (3)

VALERIO

Salvo
Chi Regol vuol, me segua. (4)

M. ATTILIO

Or tu, Quirino,
Veglia di Roma alla salvezza. (5)

METELLO

Il voto
Scrivi, Cepione, del senato, e sia
L'augusta legge in bronzo scritta al tempo,
Che verrà, tramandata. (6)

MAR-

---

(1) *Si prostra.*

(2) *S'alza.*

(3) *S'alza, ed è circondato dalla maggior parte de' senatori.*

(4) *S'alza, ed è seguito dalla minima parte.*

(5) *Si ritira nella Rotonda, e si copre il volto colle mani. Cepione si avvanza con tavolette, e stile.*

(6) *Valerio, e i partigiani stimolano Marco ad opporsi.*

MARCO

Io mi vi oppongo
Io tribun della plebe. — Il popol freme...
Intima, o consolo, i comizj. — Scrivi
Tu, Cepion; *vieta il tribuno*.

M. ATTILIO

Arresta,
Non iscrivi, Cepion. — Tribun! mio figlio!
Tu? — Non opporti. — Sii roman — Non m'odi?
— Numi possenti! Aver te dunque in odio
Deggio più de' nemici? Essi la vita
Tolgonmi, e tu l'onor... tu a me l'onore,
Tu la salute ai cittadin, tu involi
La gloria a Roma.

MARCO.

Ah no!...

M. ATTILIO

Ritratta:
Hai tempo ancora.

VALERIO

Hai tempo a dar la morte;
O la vita alla madre...

MARCO

Ahi! che rammenti?
Crudel!

VALERIO

E pendi?

M. ATTILIO

E non risolvi?

VALERIO

A certa
Morte la traggi!

M. ATTILIO

Al piè vederti vuoi
Il genitor, che della gloria sua
A te cerca pietà! — Mio figlio! — Marco!

Tri-

Tribun!

MARCO

Deh, taci, o padre.

VALERIO

Egli insepolto
Sulle libiche spiagge... e muor tua madre! —

METELLO (1)

Tribuno! il tuo dover.

MARCO

Ebben.. tu scrivi...
Il tribuno s'oppone.

M. ATTILIO

Oh! traditore!
Mio figlio no, ma parricida!

METELLO

Quanto
Un dover sacro permetteva a lui
Egli tentò; non io lo biasmo, o laudo.
Nessun l'oltraggi. — Per tribù raccolti
Saranno oggi i comizj — Io non vi arresto
Più a lungo, o padri: è già il senato sciolto (2)

SCENA TERZA

M. ATTILIO, MARCO, VALERIO, BODOSTOR.

MARCO (3)

Padre! pietà!

M. ATTILIO

Nò! schiavo io son.. Se fossi
Libero, il patrio dritto usar saprei

So-

---

(1) *Con dignità autorevole.*
(2) *Parte seguito da' senatori, da Sesto, da' cittadini.*
(3) *Rattenendo il padre, che vuol partire.*

Sovra il tuo capo, e nuovo Bruto al suolo
Non commosso mirarti esangue e spento
Cader per la mia man.. Questa è la speme,
Ch'io nudriva di te? Tu svolger tenti
I padri eccelsi alla mia fama intesi?
Tu di morte onorata e gloriosa
Mi furi il ben? Tu un cittadin, tu un padre
Nel disonor involvi, e l'ore estreme
Tu ne avveleni? — Oh! del nome di figlio
Indegno tu! Va... ti detesto... e ti...

MARCO

Padre! non proseguir. —

M. ATTILIO

Nell'orror tuo
Rimanti.

BODOSTOR

Oh! qual mai stirpe è questa!

MARCO

Oh padre!

M. ATTILIO

Il fui, già più nol sono.

MARCO

Amico! (1)

M. ATTILIO

Lunge...
Fuggi... non t'odo... lasciami. —

MARCO

Morire!
Morir!

M. ATTILIO

Nol sai.

MAR-

(1) *A Valerio, e trattenendo il padre.*

MARCO

Padre! son figlio... sono...

M. ATTILIO

Indegno figlio, e cittadin ribelle!

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

Casa del consolo.

SCENA PRIMA

IL CONSOLO METELLO, E SENATORI.

METELLO.

Son di voi degni di pietade i sensi,
Che per Regol nudrite. Io men di voi
Salvo nol bramo; ma dover più sacro
Parlami al core. Magistrato primo
Non di privato cittadin gli affetti,
Ma sentir deggio il comun bene, e questo
Con quanto è di poter nella mia mano
Oprar costante. — Non del pianto nostro
Però, del nostro onor, de' plausi nostri,
E della nostra invidia Attilio è degno.
Lui glorioso e grande! alle future
Età qual di se stesso ei lascia esempio,
Che imitino i magnanimi nipoti,
E il roman nome estendano agli estremi
Confin del Mondo reverendo e magno!

SCENA SECONDA

CEPIONE (1) METELLO, SENATORI.

METELLO

Che rechi?

CEPIONE

Un cittadin questo papiro
Che giacente trovò presso il soggiorno
Del punico orator, a te rapporta.

METELLO

Per me rendigli grazie. Và. (2) *All' amico*
Metello, e non al consolo di Roma
Salute invia lo schiavo Attilio. Padri,
Lo scritto dell' eroe solo desio
Esaminar, noto faròvvel poi. (3)
Lo schiavo Attilio! Ah! tu ti prendi questo
Mio consolato, e a me cedi i tuoi ceppi. (4)
Forte ragion grave sospetto in core
Ponmi, che Erennia ed il tribun secrete
Ordiscan trame, onde la gloria tormi
Di morir per la patria. Ogni mia speme
In te sol fido: e te per la memoria
Priego degl' avi tuoi, per l' amor priego
De' tuoi figli, e di Roma, allorchè aduni
Oggi i comizj, me co' tuoi littori
Al campo traggi. Io vò una volta ancora
Favellar da romano; e tu comanda,
Che pronta intanto su la spiaggia sia
Alla vela la nave. — I figli miei,

La

(1) *Con papiro.*
(2) *Cepione parte. Metello legge.*
(3) *Partono i senatori.*
(4) *Continua a leggere.*

La desolata moglie a te non voglio
Raccomandar; *parli il tuo cor per loro.*
Vivi felice. — Oh quali sensi! Oh grande!
Quant'io ti deggio! — Cepion!

SCENA TERZA

METELLO, CEPIONE.

METELLO

Del Tebro
Vada un littore a riva, e che sia pronta
Del nunzio di Cartago ad ogni istante
La nave alla partenza.

CEPIONE

Oh consol! prego,
Mi scusa. Il cor mi squarcia un tal comando.

METELLO

Più pesa a me. Vanne.

CEPIONE

Valerio brama
Di favellarti.

METELLO

Venga. (1)

SCENA QUARTA

METELLO, VALERIO.

Amico! quale
Cagion mi ti conduce?

VALERIO

Amico vengo

Io

(1) *Parte Cepione, e introduce Valerio.*

Io dall' amico: ma non so, se tali
Sarem al dipartirci.

METELLO

Oh! perchè mai?

VALERIO

A Regol penso, e penso alla tremenda
Sorte, cui l' abbandona oggi il senato.

METELLO

Ed io vi penso.

VALERIO

Tu? Che la sua morte
Proponi, e che l' uccidi?

METELLO

Ingiurioso
Parli al consol del pari ed all' amico.

VALERIO

L' opra tua dunque, ond' ei sia salvo, impiega;

METELLO

A' cittadini miei giurar vogl' io
Con verità, che della patria il bene,
La salvezza, e la gloria a me fur guida
Nel consolato. Il tuo desir privato
Non posso io secondar, nè il mio.

VALERIO

Il tuo?
Esamina il tuo cor... Attilio è grande
Troppo, e paventi, che tropp' ombra...

METELLO

Intesi;
E ti perdono; per dolor favelli.

VALERIO

Spregio è codesto.

METELLO

A te che cal del mio
Spregio? Ma senti. Pur testè Marcello
Narravami, che tu mio amico errando

Per

Per ogni via sollecito di Roma,
E i cittadin blandendo, in tuo favore
Ne volgevi le voci e in danno mio.
Nol credetti però

VALERIO

Tu nol credesti?
Pur disse il ver Marcello.

METELLO

Or tu vorresti,
Che a te il credessi? amico, e non offeso
Perchè oltraggiarmi tu? — Fia dunque vano
Nome amicizia? e a chi fidarmi omai,
Se Valerio m' affronta, ma cui chiuse
Fur del mio cor le più secrete vie?
Esser non puote.

VALERIO

Oh saggio al pari e grande!
Ma dimmi almen: qual ha di noi ragione?

METELLO

La tua ragion freddo consulta, e l' odi.
Tu stesso a te risponderai.

VALERIO

Qual modo
Di vincermi è codesto? Ebben: tranquillo
Io son: m' arrendo: addio.

METELLO

Vivi felice.

VALERIO

Non è tutto obliato? e non saremo,
Qual prima, amici?

METELLO

Or nol siam noi?

VALERIO

T' offesi,
E il fallo emendar vo'; nè pria vedremci,
Che

Che il mio dover abbia io compiuto. (1)

METELLO

Addio.

SCENA QUINTA

METELLO, APPIO.

APPIO

Consol! ben veggo, io tardo giungo.

METELLO

Tardo?
Perchè?

APPIO.

Valerio or parte; è van, ch'io parli
Dopo averlo tu udito.

METELLO

Il consol tutti
Ascoltar dee.

APPIO

Ma tu non sai, quai sparse
Egli per Roma ingiuriose voci
A sollevarti il popol contro.

METELLO

Sollo.
E ciò, che tu non sai, so inoltre ancora
Ch'ei sen pentì.

APPIO

Parte ei tranquillo adunque?

METELLO

Sì, quale ognun, che il suo fallir conosce.

APPIO

Gran giorno è questo, e di gran pugna.

ME-

(1) *Parte.*

METELLO

Il vedo;
E duolmene del fine.

APPIO

E qual fin mai?
Vindice del senato esser tu dei,
E della plebe debellar l'orgoglio,
Che sollevarsi dal suo fango ardisce
Fino al nostro splendor. Corre sfrenata
Questa indomita plebe per le vie
Da Valerio commossa, e dal tribuno
Gridando: *Regol viva! Attilio resti*
Di Roma il padre! ed insultando quanti
Patrizj sono. — Malagevol cosa
E' preveder fin dove giunger possa
Codesto popolar moto. Ma opporti
Ad esso devi, e sostener la nostra
Autorità.

METELLO

La libertà civile,
Il cui deposto è a me fidato, io deggio
Serbare illesa, e non voler, che il solo
Voler supremo del popol romano.

APPIO

De' patrizj l'onor...

METELLO

Patrizj, e plebe
Del par soggiacciono alle leggi: ed io
Di questo popol magistrato primo
Imparzial difendo il comun dritto.

APPIO

Qual di questa civil pugna fia dunque
Oggi l'evento?

METELLO

Il mi domandi? Quello,
Che il ben della Republica assicura;

E

E questo eseguirarsi. Il popol dee
Esercitar suo dritto; ed io non posso
Non consentir, che aduninsi i comizj.
— Ma ti confesso, assai mi duol, ch' uom tale,
Qual Regol è, a tormentosa e cruda
E indegna morte vada. Egli se stesso
Fa vittima di Roma. Or qual v' ha in Roma
Che nol compianga, e non l' ammiri? Io primo,
E più d' ogn' altro. — Ah! Se Cartago cade,
(E cadrà certo), a cui dovrenne il prezzo?
Del cui sangue saran se non del suo
I nostri allori trionfali aspersi?
Chi, se non egli, a' nostri duci, a' nostri
Guerrier quell' ira e quel valor nel petto
Acceso avrà, per cui saran tremendi
A' nemici di Roma? — Egli per Roma
Datosi a certa morte, ei fra le schiere
Ombra vendicatrice formidata
Aggirerassi, e duce alla battaglia
Additerà, dove accertare i colpi,
Dove drizzar le offese. Al lampo orrendo
Dei sguardi suoi palpiterà il nemico,
E tardo il cor gli agghiacerà il rimorso
Del versato suo sangue, e la vendetta
Implacabil de' numi. — Appio! comprendi
Quanto deggia la patria ad uom cotanto.
— Spoglia l' inutil fasto, il livor nero
Spegni, che ti divora, e il dover segui
Di patrizio verace — a me la cura,
Lascia del resto a me.

APPIO

Pur che il senato
Oggi trionfi. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA SESTA

METELLO

Al par superbo, e vile!

SCENA SETTIMA

METELLO, CEPIONE.

CEPIONE

Parlarti a sol Marco desia.

METELLO

Ch'ei venga:
Nè alcun, finch'egli è meco, abbia l'ingresso.

CEPIONE

Ubbidirò. — Ma scusa, o consol; parmi
Che mediti il tribun qualche delitto.
Pallido sfigurato vacillante
Palpita e si confonde.

METELLO

Egli pel padre
Paventa: e ragion n'ha.

CEPIONE

Ma perchè solo;
Con tanto affanno, e inosservato chiede
Il tuo colloquio?

METELLO

Uom, che a pregar discende;
Arrossisce d'altrui. — Egli è di cuore
Generoso però. Va; l'introduci. — (1)

SCE-

(1) *Cepione introduce Marco, e parte.*

SCENA OTTAVA

METELLO, MARCO.

Tribun, siam soli. Il desiasti: Parla
Liberamente. — Oppresso sembri...

MARCO

Il sono.

METELLO

Non avvilirti. (1)

MARCO

E che dir vuoi? (2)

METELLO

M'è grave (3)
Ognor, che a me un roman venga sommerso
In duol profondo. Le preghiere e il pianto
Perdono a donna imbelle. Oprar dee l'uomo
Costante, e tollerar suoi mali in calma.
— Figlio d'Attilio! il tuo gran padre imita
E te rendi maggior di tue sventure.

MARCO

Nol sò, nè il deggio.

METELLO

Oh! tu nol sai? Cotanto
Sei tu dunque degenere?

MARCO

Metello!
Qual hai tu dritto d'oltraggiarmi?

METELLO

Sii
Uom dunque: e avrai tu la mia stima.

MAR-

(1) *Con dignità*.
(2) *Confuso*.
(3) *Con nobile dissimulazione*.

MARCO

Uomo?
... Dispietato inumano. Un Regol padre,
L' eroe di Roma, che dall'alto seggio
Di sua gloria caduto, esule, schiavo
Per voi si spinge a indegna morte oscura
Inudita crudele, e a me si toglie
Nel fior degl'anni miei: che dalle braccia
Tolto è de' suoi, mentr' io salvare il posso,
Mentre, ch' io 'l salvi un' orba madre afflitta,
Due teneri fratelli, e il popol tutto,
E la natura istessa alto m' impera;
Spettacol parti, che insensato e freddo
Mirar io possa?

METELLO

Generoso amante
Figlio verace! Ah! ti rammenta ancora,
Che cittadino sei.

MARCO

Ma in pregio forse
Più mi terresti, se spietato io fossi?

METELLO

Più in pregio no. Ma sol colui spietato
E', che pietà non sente. — E patria, e padri
Han dritto alla pietà. Ma se in periglio
La patria venga, e col morir de' padri
Salvar si possa, al paragon qual dee
Antipor la pietade?

MARCO

Tu ragioni
Colla calma nel cor, nè del mio core
Il tumulto non sai.

METELLO

Del cor la calma
Nel piacer solo del dover compiuto
Si trova.

MAR-

MARCO

Or qual dover? Di qual mi parli?
Alla madre un dover, uno mi lega
Al genitor, uno alla patria: e sono
Tutti in conflitto, e tutti in cor mi fanno
Una pugna implacata. Ovunque io pieghi,
Non ritrovo, che affanno. — Al padre tendo
Le braccia, i ceppi ne disciolgo, e salvo
Lo rendo a Roma? Sul capo mi piomba
L'esecrazion paterna. — Al rio destino,
Che lo persegue, io l'abbandono, e adempio
Della patria il comando? Oh Dei! la madre
Uccido, e nel morir me parricida
Detesta, e maledice. — E della patria
Qual è il voler? Il popolo e il senato
Opposti di parer libero e schiavo
Il domandano a un tempo, e vivo e spento
— Io qual seguo di lor? Figlio, e tribuno,
Qual più esser deggio? Se qual ch'io mi sia
Son sempre in faccia al mondo, ed a me stesso
Tribun malvagio, e figlio parricida?
— Deh! Consol, nò, deh non pretender tanto
Da me, ten priego.. e ti scongiuro... Mira,
Cado al tuo piè.. tu sol... tu solo puoi
La patria... il padre... e me far salvi a un tempo.
— Cedi pietoso al mio pregare.. e a questo
Largo mio pianto.. che a' tuoi piedi io verso.

METELLO

Romano tu! Di Regolo tu figlio?
Viltà non soffro. (1)

MARCO

Non partir.. Sei dunque (2)
Una

(1) *In atto di partire.*
(2) *Lo arresta.*

Una tigre feroce? — Arresta. — O cedi
Alle mie preci; o tu morrai..

METELLO

Tribuno! (1)
Minacci tu?

MARCO

S'io prieghi, o s'io minacci,
In questo istante io non intendo. — O giura
Tu di salvarmi il padre... o ch'io t'uccido. (2)

METELLO

Cela quel ferro (3).

MARCO

E' tardi. Omai non pongo
Freno al delitto. — O tu risolvi — o muori. (4)

METELLO

Maturo io son; ho il mio dover compiuto. (5)

MARCO

Ah! tutto è invan ... ben lo previdi. (6) Oh! madre!
Me non incolperai più di sua morte.

METELLO

Tribuno! in questo sol pari al tuo grande
Padre m'estimo: in non temer la morte.

MARCO

Ebben! so anch'io non paventarla. Quando
Esca io di tribunato, al popol trammi
E accusami.

METELLO

Non fia.

MAR-

(1) *Con impero.*
(2) *Cava lo stile.*
(3) *Con impero.*
(4) *Alza lo stile.*
(5) *Con fermezza.*
(6) *Getta il pugnale.*

MARCO

Me non sì vile
Creder, che il fallo io nieghi, o mi difenda.

METELLO

No: tel perdono; alcun saperlo mai
Non dee.

MARCO

No: del suo consol la grandezza dee
Conoscere e ammirare il popol tutto.
Accuserommi io stesso (1)

METELLO

Arresta, o troppo
Ardente e sconsigliato! or che pretendi?
Nuove portar ferite al cor del padre
Nel partirsi di Roma, e più crudeli
Della morte, che apprestagli Cartago?
— Deh! come cieco trasportar ti lasci
Delle passion tue fiere al turbo in preda!
Fa cuor; rientra in te medesmo; sii
Degno del padre; lo rispetta; e taci.
— Che pensi?

MARCO

Indegno di tu stima io sommi
Reso.

METELLO

Vivi, e sii grande: e la mia stima
Avrai. Niun grande io stimo, il qual del pari
All'eccesso del bene, o a quel del male
Dal folle ardor delle passion si lascia
Travolvere in balia, e se commette
All'arbitrio del fato, instabil canna
A ogni fiato aggirandosi di vento.

MAR-

(1) *In atto di partire.*

MARCO

Oh! se col guardo penetrar potessi
Nel mio cor lacerato; austero meno
Ragioneresti. Io tutto il pregio ammiro
Dell' alto oprar del genitor mio grande.
E ciò stesso m'è pena. Il pianto e i gridi
D'una tenera madre aveanmi in seno
Un incendio ispirato, onde sospinto
Il popol commovea; quando mi giunse
L'ira del padre ad atterrirmi. — Muto
Istupidito senza moto e senso
Ristetti. — Riedo al patrio lare: immersi
Nella desolazion veggo i fratelli,
E col crin sparso, col seno squarciato
Moribonda la madre — In me s'arresta,
Mi fulmina col guardo, e con soppressa
Voce di rabbia, e di dolor: *Che vuoi*
Tu quì tribuno? mi rampogna. *Al foro*
Vanne, e rapporta, che qui lasci uccisa
Per tua mano la madre. — Infernal tosco
Soffiami in seno una rabbiosa Erinni...
Fuggo .. dove non so. — Consol! perdona:
Dopo una pugna tal dimmi, che un vile
Un furente son io .. che le rampogne
Tue merto,... e son della pietade indegno.

METELLO

No: ti compiango e scuso. Il tuo destino
Troppo è feroce. — Omai non altro io bramo;
Che compier di tuo padre il voto estremo.
Mira: (1) con questo foglio ei mi commette
De' suoi figli la cura.

MARCO

Ah! di cotanto

Be-

(1) *Mostrandogli il papiro.*

Bene indegno son io.

METELLO

Pure in te un figlio
Spero acquistarmi.

MARCO

Un figlio?

METELLO

Sì.

MARCO

Nol merto.
I miei trasporti....

METELLO

Generosi furo.

MARCO

Il mio delitto...

METELLO

Io nol rammento.

MARCO

E vuoi?

METELLO

Perdonarti, abbracciarti.

MARCO

Oh! consol!

METELLO

Taci.
Abbracciami.

MARCO

Metello!

METELLO

Io son tuo padre.

MARCO

Padre!

METELLO

M'abbraccia..

MARCO

Ah! chi resiste?...

METELLO

Padre

Mi chiama, e viemmi al seno.

MARCO

Oh! padre!

METELLO

Oh! figlio! (1)

Fine del terzo atto

[AT-

(1) *Partono abbracciati.*

ATTO QUARTO

Abitazione dell' Ambasciatore

SCENA PRIMA

M. ATTILIO REGOLO (1), BODOSTOR, MICHO.

BODOSTOR

Che narri, o Micho! Inutil dunque cadde
Il mio consiglio? E fur di Marco vane.
Le minaccie a Metello? Ogni mia speme
Omai vacilla. Non mi resta omai,
Che d'Erennia col pianto, e coll'aspetto
De' figli cimentar l'inesorata
Fermezza di costui, e della plebe
Gli animi sollevar... Erennia venga:
Uopo è, ch'io la riveggia. (2) Un colpo estremo
Portiamgli ancor, se puossi. (3) Ebben! che pensi?
Nulla pietà di te medesmo senti?
Ben la sento io di te.

M. ATTILIO

Che mi si dice?

BODOSTOR

Tu perdi il viver tuo.

M. ATTILIO

Sì: ma null'altro.

BO-

(1) *Regolo siede pensoso, Bodostor, e Micho in distanza.*
(2) *Micho parte.*
(3) *Si appressa ad Attilio.*

BODOSTOR

Ama il vivere ognuno.

M. ATTILIO

Amo io la gloria
Solo, e un oprar famoso.

BODOSTOR

Inutil fasto,
Che d'un soffio dileguasi!

M. ATTILIO

Oh! se fossi
Roman tu! — Ma nol sei, e ti compiango.

BODOSTOR

Idol ti fai d'orgoglio vano.

M. ATTILIO

Seguo
Un dover a te ignoto.

BODOSTOR

Avvi dovere,
Che a morte astringa?

M. ATTILIO

Avvi, se al comun bene
Il morir giovi.

BODOSTOR

Opra sia pur da forte.
Dover non mai.

M. ATTILIO

Se tu nol senti, invano
Ne ragiono con te. — Io 'l sento in core
Profondamente, e invan strapparmel tenti
Dissuadendomi tu. — Di questo nume
E' Roma tutta il tempio, e n'è di Roma
Ogni angolo l'altare, asperso tutto
Del sangue degli eroi. — Oh! anch'io l'asperga
Del sangue mio!

BODOSTOR

Nè d'altro odo fra voi

Ra-

Ragionar, che di sangue.

M. ATTILIO

Ed è per questo,
Che siam romani noi.

BODOSTOR

Popol feroce,
Che sol d'opre d'orror, e che si pasce
Solo di sangue!

M. ATTILIO

Or dì: qual pensi, pensa
Il tuo popol così!

BODOSTOR

Fora delitto?

M. ATTILIO

Intesi. Numi tutelar di Roma
Grazie, cade Cartago.

BODOSTOR

Ma per voi
Non certo ella cadrà.

M. ATTILIO

Si: per noi cade.

BODOSTOR

No: mai. — L'orgoglio vostro accende ed arma
Il nostro odio feroce. — E che mai sono
Questi romani? A loro il sol più chiaro
Splende? più dolce è l'aura? a parer tarda
E' più la morte? — E' forse Roma il Mondo?
Uom nullo è fuor di voi? Più sacro e grande
Codesto nome è, che quel d'uomo? nati
Non siam d'un seme e d'un sol padre?

M. ATTILIO

E' troppo
Per codesto saver vecchio il mio capo.

BODOSTOR

Ostinato al tuo mal...

M. AT-

M. ATTILIO

Sì: fermo.

SCENA SECONDA

M. ATTILIO, BODOSTOR, MICHO (1) POPOLO DI DENTRO LONTANO

POPOLO

Ei resta...

Non paventar: restar ei dee.

M. ATTILIO

Quai voci?

Qual tumulto è codesto?

BODOSTOR (2)

Erennia? Schiuso

Siale l'ingresso.

M. ATTILIO

Io non posso, nè deggio,

Nè vo' vederla. — Estremo addio le reca,

Micho, per me... Dille, che crudo è troppo

Il rivederci a noi.

BODOSTOR (3)

Và l'introduci (4)

M. ATTILIO

O mia virtù! Deh! nel cimento estremo

Assistetemi, o Dei.

(1) *Si appressa, e parla all'orecchio di Bodostor.*
(2) *Forte a Micho.*
(3) (*A Micho.*)
(4) *Micho parte.*

SCENA TERZA

ERENNIA, M. ATTILIO, BODOSTOR (1)

ERENNIA

(Al suo cospetto
M' abbandona il coraggio! — Il piè vacilla!..
Sulle labbra mi tremano gli accenti!)
... Regol!. Consorte!.. guardami!.. la moglie
Tua fida io sono! — Ah mi ravvisi? — Ascolti
La mia voce? — La destra a me consenti...
Che mille baci io stampivi... e di pianto
Tutta la bagni!.. Oh ciel! tu me la nieghi?..
Tu mi rifuggi?.. Ah dì!.. meco sdegnato
Sei tu?.. M' ami qual pria?. Ma taci? Ah crudo!
Per qual demerto mio?.. m' affoga... il pianto!

M. ATTILIO.

Donna! con qual mai forza al dir m' astringi!
Meglio il non più vederci era per ambo
Mai più!.. Tu del mio cor riapri, inaspri
Le profonde ferite, e la mia calma
Tutta mi turbi e involi: e no non sai...
Quanto mi costi! — Io risparmiar ti volli,
Perchè cara mi sei. Col mio saluto
Pregai, che noto il fosse a te. Ma fiero
Un nemico l'impon, ch' io ti riveggia,
Che ti ascolti, egli parli; il devo: ed egli
Quindi non lunge mi rammenta, ch' io
Io son lo schiavo.

ERENNIA

Or, che io mi parta, imponi:
E andrò. — Ma dimmi, Regolo, a' tuoi figli
Che

(1) *Entrata Erennia, Bodostor dopo essere stato alquanto in osservazione parte.*

Che riportar degg' io?

M. ATTILIO

Tu ed essi avrete
Nella mia morte i miei sospiri estremi.

ERENNIA

Lor fa muti la doglia!.. e la mia doglia
Me tragge a morte!

M. ATTILIO

Io per la patria mojo:
E tu della mia sorte andar dovresti,
Tu romana superba.

ERENNIA

Austera legge
Per cor di donna...

M. ATTILIO

Addio... ci rivedremo...

ERENNIA

Ben tosto...

M. ATTILIO

Un solo istante... un soffio lieve
E' questa vita...

ERENNIA

Il sento...

M. ATTILIO

Il senti?.. Sembri
Disposta...

ERENNIA

Il sono...

M. ATTILIO

Ebben: m'ascolta.. (1) Un peso
Tremendo io porto; e tu mi devi aita.

ERENNIA

Tremar mi fai. Di morte annunzio io deggio
Dun-

---

(1) *Siedono*.

Dunque ascoltar da te. — Dillomi.. parla...
Forse il senato de cattivi il cambio?...

M. ATTILIO

Si, lo ricusa.

ERENNIA

E tu?

M. ATTILIO

Sol del rifiuto
L'autor son io:

ERENNIA

Tu dunque e sposa e figli
Uccidi tu! — Di me non calmi: morte
Non temo io, no... e del morir mi sono
Note le vie. — Ma i figli? Ah dimmi: ad essi
Non pensi tu? — Quando dolenti afflitti
Orfani innanzi a' domestici lari
Grideran disperati: *il padre a noi*
Esser non volle padre; io che dir deggio?
Che risponder poss' io?

M. ATTILIO

Se son romani,
Non lagneransi; e di me padre indegni
Saran, se lagneransi.

ERENNIA

Ebben: silenzio
Sarà fra noi; ma orror, lutto saravvi,
E disperazion...

M. ATTILIO

Basta: giurai
Di tornar io; si pugna in van col fato. (1)

ERENNIA

E ancor giurasti a me. La fe reclamo
Del giuramento tuo.

M. AT-

(1) *S'alza, Erennia fa lo stesso.*

M. ATTILIO

Regol romano
Alla romana Erennia allor giurava.
S'ella tal più non è; sciolto è il mio giuro.

ERENNIA

Qual tiranno dover, che il cuore aborre,
Contro cui freme, e sdegnasi natura,
E' questo mai! — Silenzio impormi il puoi;
Cangiarmi il cor chi puote?

M. ATTILIO

Oh Erennia! degna
Di me ti rendi, e di te stessa. Tronca
Un vano dir, che me dal mio proposto
Svolger non puote. M' abbandona al mio
Irrevocabil fato.. Il mio tormento
Non aggravar... mi lascia... addio... Va. lieta
Vivi i miei giorni... e sii felice.

ERENNIA

Io quinci
Non parto ancor. Non men, che sposo, padre
Tu sei... Qui meco entrambi ho tratti i figli,
Che veder te... Padre tu sei, nè devi
Lor negare il tuo volto...

M. ATTILIO (1)

I figli?.. i figli?..
Si: ch'io li veggia.

ERENNIA (2)

All' amplesso paterno,
Figli, correte.

SCE-

(1) *Con tenerezza.*
(2) *Corre alla porta.*

SCENA QUARTA

M. ATTILIO, ERENNIA (1) CAJO (2) LUCIO (3)

LUCIO
Oh mio buon padre! il tuo
Lucio son io.

M. ATTILIO
Mio Lucio! Ah te gli Dei
Difendano per me.

CAJO
Cajo son io.

M. ATTILIO
Ben ti ravviso: assai crescesti.

ERENNIA
Egli atto
E' alla toga di già.

CAJO
Dalla tua mano
Riceverla vogl' io.

M. ATTILIO
Il vedi: il fato
Lo ci contende,

CAJO
E il desiai pur tanto!

LUCIO
Oh padre! E chi il divieta? Ah non privarlo
Di grazia tal (4)

EREN-

---

(1) *Alla sinistra.*
(2) *Gli abbraccia le ginocchia.*
(3) *Corre dal padre, che sel toglie in braccia.*
(4) *M. Attilio intenerito si copre il volto con ambe le mani.*

ERENNIA

Deh! taci, o Lucio: il padre
Piange!

M. ATTILIO

Sì, figli miei, ma sol per gioja.

ERENNIA

Sento l'alma scoppiarmi.

LUCIO

Oh caro padre!
Non devi pianger tu.

CAJO

Deh non lasciarci.

M. ATTILIO (1)

Oh! sposa! Oh! figli miei! Deh! qual mai vuolsi
Sacrifizio da me!. Oh patria!.. Oh Roma!..

ERENNIA

Speme non v'ha più dunque! — Oh mio consorte,
M'ascolta... e voi m'udite, o Numi!.. (2)

M. ATTILIO

Sorgi, (3)
Erennia.

ERENNIA

Io no più dal tuo piè non sorgo,
Se pria non m'odi... o mi calpesta.

M. ATTILIO

Donna!
Non ti avvilir d'un punico al cospetto.
Alzati, e sii romana. — Alma più forte
In-

---

(1) *Gli abbraccia più volte. Così con Erennia. Poi li respinge dolcemente. Bodostor è tornato in osservazione. Poi si ritira. Attilio resta diviso da tutti.*

(2) *Si prostra.*

(3) *Dolcemente.*

In te credea.. Tu debol fai me stesso.
— Altro da te sperai. Son le tue voci
Spade al mio core acerbe; acerbe fanno
Le ferite dell' alma; e fan più grave
Immensa intollerabile sentirmi
La doglia mia! — Ma non perciò mi pieghi.

ERENNIA

Ma che pretendi? Ch' io m' allegri allora,
Che m' abbandoni? L' amor mio sì poco
Dunque conosci? sì poco il terrore
Di questo istante?

M. ATTILIO

Il primo istante questo
Non è, che ci divida. Altre ben altre, il sai,
Volte ci dividemmo allor, che in campo
Solea chiamarmi della patria tromba
Il suon guerriero a vendicar di Roma
Le offese, e nuovi a conquistarle allori.

ERENNIA

Che mi rammenti? Allor conforto m' era
La dolce speme, che all' amplesso mio
Vincitor torneresti.

M. ATTILIO

Allor non era
Senza tema la speme; e pel trionfo
Scontrar potea nel guerreggiar la morte.
Fa cuor, Erennia: è un breve istante, e guida
A eternità.

ERENNIA

Che parli? E una consorte,
E i figli, che prostrati al piè ti stanno
Non han da te pietà? — Così di sposo,
Così calpesti di padre i doveri,
Che natura medesma impone, e in core
Imprime sì, che un mostro è ben chi puote
Dimenticarli, e conculcarli? — Sposo

Tu

Tu dei la sposa consolar, tu capo,
Tu sostegno, tu guida esserle e scudo.
Padre educar tua prole, i primi passi
Drizzarne alla pietà, svolgerne i mali,
Reggerne l'innocenza, alla virtude,
Alla patria, all'onor, ad ogni illustre
Opra formarli. — E tu il ricusi? e oppressi
Tu nell'inopia e nel dolor ci lasci?
— Deh! che farem orfani afflitti lunge
Il sol nostro conforto? Ahi! — per lo muto
Squallor dell'atra solitudin nostra
Ci aggirerem.. te cercherem per l'ombre...
Te chiamerem per nome... e oh! Dei! nè il noto
Aspetto rivedrem! nè udremo voce
Che ci risponda! — I nostri erranti sguardi
Smarriti e nelle lagrime natanti
S'incontreran... si fisseranno immoti!..
Rotti gl'accenti.. i gemiti profondi...
Non faremci risposta altra, che il pianto!
— Stato crudele! a cui non reggo!.e morte!
Morte piuttosto invoco! —

M. ATTILIO

Oh! troppo donna!
Qual mi dipingi orribil quadro! Frena
Il duol soverchio, che ti accieca. — Al Tebro
Chi nacque in riva a' dì gl' occhi dischiude
Pria cittadin, che figlio; ed altri ha prima
Sacri dover, che di privati affetti.
— Giove è il primier suo nume: a lui secondo
Nume è la patria. — Tutto è sacro in lei.
La vita, che respira, il ciel, che guarda,
Il suol, che preme, il comun bene, i dritti,
Comun, le comun leggi, i lari, i templi,
I sacrifizj, i magistrati — Questi
Dover chi obblia, e li pospone al sangue
Suo proprio, al ben privato, è desso un mostro,

No un cittadin, di respirare indegno
L'aure del Campidoglio. A questi dee
Dovizie, affetti, onor, consorte, figli,
Tutto sacrificar, se Roma il vuole.
— Ella è madre comune. I primi esempj
A noi ne dier que' grandi, che versaro
Prodighi il sangue, e cimentar' di lei
La nascente grandezza, e Bruto il primo,
Che de' capi de' figli a lei fè soglio.
— Ecco qual tu dei cittadina e madre
A codesti indicar figli di Roma
Sentier di gloria. — Il pensier tuo materno
Non funestar con nere idee. Nel lutto,
Nella indigenza, nell' orror, che temi,
Le braccia loro allargherà la patria
E il sen fecondo, e veglieranno i Numi.
— Rispetta i giorni tuoi; che tuoi non sono,
Ma son de' figli.. Io nel tuo sen li pongo;
Non respingerli tu: che troppo han uopo
Di te, dell' amor tuo, de' tuoi consiglj.
Tu li reggi, e li nudri, e tu alla gloria
Della patria li serba, e alla vendetta
Di me, di te medesma. — Allor che ignude
Ombre ci scontrerem poi nell' Eliso,
Ciò primo io cercherotti. — Oh quanta gioja
Allor sarammi, se il mio cenno avrai
Fida adempiuto!.. ma se a lor matrigna
Tu gli abbandoni, e ten dividi, ognora
Ombra vendicatrice inesorata
Avraimi al fianco. — Ah nò! che tu non sei
Spietata tanto... O mio Cajo! mio Lucio,
Venite.. circondatela.. a suoi piedi
Prostratevi, stringeteli,.. di baci, (1)

E di

(1) *Li fa inginocchiare intorno alla madre,*

E di pianto innondateli, ... gridate,
E la pregate, che nel rischio estremo
Non vi abbandoni.

LUCIO

Oh madre! oh cara madre!

CAJO

Deh! non ci abbandonar...

M. ATTILIO

E chi lor resta,
Se tu non sei? — Io stesso a' piedi tuoi.. (1)
Mirami, o sposa... Io ti scongiuro a nome
De' cari figli... Ah! tu li guida, e reggi,
E li sostieni... Il mio pregar non vale?

BRENNIA

Alzati; hai vinto.. il pianto!..O sposo! — o figli!
— (2) - Dov'è?. di me più non mi fido, troppo
Debole io sono — Eccoti il pegno estremo (3)
Dell'amor mio! — Questo io serbava solo
Mio conforto. — A me stessa or tu mi rendi:
Tu il mio valor ridesti.. Eccoti: il serba (4)

M. ATTILIO

Oh! vero dono di verace moglie!
Oh sacro acciaro! — (5)

BRENNIA

Io serberò i miei giorni,
Ma solo alla vendetta. In questa speme
Avrò il conforto dell'egra mia vita.
— Figli! del padre il fato.. il pianto mio...
L'onta di Roma.. vendicar dovete,

E lo

---

(1) Si prostra egli stesso.
(2) Cercando lo stile.
(3) Lo cava.
(4) Lo dà ad Attilio.
(5) Lo ripone: poco appresso ritorna Bodostor.

E lo giurar...

M. ATTILIO

Oh Erennia! (1)

ERENNIA

Oh sposo!

M. ATTILIO

Oh! figli!...

Abbracciatemi... addio...

ERENNIA

Addio per sempre (2)

SCENA QUINTA

M. ATTILIO (3)

Oh! patria! oh! patria! — Ella partio! Seguilla
L'ambasciator. — Eterni numi! Ah! troppo
E il sacrifizio! — Cittadino io sono:
Ma son pur padre e sposo.

SCENA SESTA

M. ATTILIO, VALERIO, POPOLO, SESTO.

POPOLO (4)

Ei restar dee.

M. ATTILIO

Chi dee restar? Non io, Romani! Roma
Voi voreste tradir? Ben versar tutto
Il mio sangue saprò... restar non mai.

VA

(1) *Si abbracciano tutti col massimo trasporto.*
(2) *Parte co' figli, seguita da Eodostor.*
(3) *Osservandola con dolore, poi si raccoglie.*
(4) *Di dentro davvicino, ed entra.*

VALERIO

No: ti riman...

SESTO

Roma tel chiede..:

M. ATTILIO

Roma

Non esiger da me de' un atto indegno.

VALERIO

Ei resti.

POPOLO (1)

Ei resti

M. ATTILIO

E' il mio destin tuttora'
Nella mia man: questo mi vibro in seno (2)
— Sprezzai del campo i rischj, il duolo, il pianto
Vinsi de' figli, e della moglie.. Voi
Temer non sò. — L'onor, la fede, il giuro
Voglio serbarmi illesi. — Itene: io sono
Regolo ancora... itene.. o ch' io m'uccido (3)

Fine dell' atto quarto.

AT-

(1) *Gli si aggruppa all'intorno.*
(2) *Cavando lo stile*
(3) *In atto di ferirsi, entra per il primo, tutti lo seguono con ammirazione, e dolore.*

ATTO QUINTO

Campo di Marte (1)

ERENNIA, CAJO, LUCIO, POPOLO (2)

ERENNIA

Dove, crudeli! or mi traete? — Il campo
E' questo... Io che far deggio?..

CAJO

Il desiasti.

ERENNIA

Io desiailo? Oh! mio Cajo! d' intorno
Ve', se v' ha luogo, ove posarmi io possa.

CAJO

L' ara è là di Proserpina (3)

ERENNIA

Mi reggi,
Figlio, colà.

CAJO

Oh ciel! come lo sguardo
Fassele oscuro!

EREN-

(1) *A destra é una loggia per gl' oratori. A sinistra altare di Proserpina. Nel mezzo piccolo altare pei sacrifizj. A piè d' una colonna sasso elevato per salirvi. Indietro vista del Tevere con nave pronta a salpare*

(2) *Il popolo si va di mano in mano radunando.*

(3) *L' addita, e vi guida la madre.*

ERENNIA

Alzami il crin dagl' occhi
Come m' ardon, mio Cajo!

CAJO

Oh numi!

ERENNIA

E il cuore!
Come anco il cor m' avvampa!

CAJO

Oh madre! Ed io? —
Sa il ciel quel ch' io nel cor mi sento!

ERENNIA

Il credo,
Orfano sventurato!.. Oh! mira.., mira..
Ivi di Roma il console si elegge,
Ivi di Roma trionfanti stanno
Gl' eroi.. — Come splendenti hanno le toghe!
Ma d' affannosa impazienza ardenti
Respiran essi appena... Ed io respiro
Appena... e a dritto!.. Attilio manca!.. Ah viene!..

CAIO

Andate cose, o madre, e da gran tempo
Trascorse a che rammenti?

ERENNIA

Oh! che mi parli?
Se rimembranza del passato, gioja
Non reca a te, dell' avvenir la pena
Come soffrir potrai? — Ah! mi consolo...
Udisti?.. Attilio console la plebe
Elesse e salutò. — Dolce momento,
Che mi ricrea!. e voi ricrei pur anco...
— Ricrearsi!... di che? —

CAJO

Consolo il padre
Di tu? Nomollo il popolo!

EREN-

ERENNIA

Nomollo?
— E nomarlo fu d'uopo? — Un solo il grido
Fu del senato, e della plebe. Tutto
Il Campidoglio rimbombonne. I numi,
I numi stessi replicaro il grido.
— Oh figli! io per la gioja in tal momento
Credei, che il cor si spezzasse. — Ed ora?
Ed ora? Oh Attilio! Oh sposo!. Oh figli!.. Io mojo

LUCJO

Non pianger, cara madre,

CAJO

Io più non reggo
Alla doglia infernal, che mi soverchia,

ERENNIA

Ahi! mi si spezza il cor! (1)

UN CITTADINO

Cajo!

CAJO

Dhe! taci;
Ella riposa un breve istante: e poi
Mostrasi più tranquilla.

UN CITTADINO

E' tale sempre
Suo stato?

CAJO

Ah! sempre!. or lasciami.. a lei torno.
Dei! ci siate propizj!..

SCE-

(1) *Si appoggia all'ara.*

SCENA TERZA

ERENNIA, CAJO, LUCIO, SESTO, POPOLO.

SESTO

Fausti sono
Gli auspicj a noi. Compiuto è il sacrifizio,
Or con Attilio il consol scende.

ERENNIA

Oh mio!
Oh mio Cajo! ancor sei tu qui? Deh! figlio!
Deh! non abbandonarmi... Il capo m'arde!..

CAJO

Appoggialo al mio sen...

ERENNIA

Vaneggiai forse
Ancor di nuovo? Ah tollerate... In breve
Il mio duol finirà... colla mia vita?

SCENA QUARTA

ERENNIA, CAJO, LUCIO, SESTO, CEPIONE, POPOLO.

CEPIONE

Il consol viene, e seco Attilio.

ERENNIA

Vero
Di tu?

CEPIONE

Il vedrai.

ERENNIA

Tutto è perduto (1)

(1) *Con un grido.*

SESTO

No.

Fermi siam noi.

ERENNIA

Ah! s'egli parla; a terra
Ogni fermezza cade.

SESTO

Il voler basta,
E la costanza.

ERENNIA

Il credi tu? Oh! dimmi
Dunque, chi sei?... Sua sposa io sono, e posso
Voler...: immoto non mutabil fora
Il voler mio. Pure un suo detto un solo
Suo detto mi disarma, mi conquide,
M'annienta! — Il mio pugnal.. chi mel ritolse? (1)
Dov'è? — Cajo! dov'è? — Mel tolse Attilio!

SESTO

Oh! cittadini! or chi pietà non sente
D'affanno tanto? E chi Regol non vuole
Libero?

POPOLO

Salvo il vogliam tutti.

SESTO

Mira (2)
S'accostan essi.

ERENNIA

Oh figli! a me la mano (3)
Perchè possa salir là su quel sasso,
Io lo voglio veder.

CX.

(1) *Confusa cercandosi intorno il pugnale.*
(2) *Additando fra le scene.*
(3) *I figli l'ajutano a salir sul sasso.*

CEPIONE

Prendete luogo,
O cittadini (1)

POPOLO

Al consolo Metello
Salute,

ERENNIA

Udisti? Al consolo Metello.
Oh! Cajo! Ahi! ch' io non reggo! E' desso — Il mira.

POPOLO

Attilio viva! viva!

ERENNIA

Attilio!.. lassa!
Come torvo ei guatommi! Ah! mi celate.
Non dee mia vista tormentarlo. (2)

SESTO

Vanne
A quel portico, Erennia. Indi potrai
Udir tutto, e veder. Cajo, la scorta.

LITTORE

Se vi piace, Quiriti, aprite il passo (3)

ERENNIA

Deh! non mi abbandonate. — Oimè! Che fia? (4)

SCE-

(1) *Il popolo si fa indietro.*
(2) *Scende.*
(3) *Di dentro.*
(4) *Va al portico con Sesto, e co' figli.*

SCENA QUINTA

M. ATTILIO, METELLO, VALERIO, APPIO, MARCO, SESTO, POPOLO, CEPIONE, BODOSTOR, LITTORI.

LITTORE (1)

Se vi piace, Quiriti, aprite il passo

POPOLO

Viva il consol Metello! — Attilio viva!

CEPIONE

Silenzio! — Lunge ogni profan.

METELLO (2)

Te, sommo
Giove conservator, te, Giuno eccelsa,
Te, sacra Vesta, te, bifronte Giano,
Te, Marte, e te, Quirino, e quanti siete
Numi d' Olimpo, e dell' averno! Voi,
Dii tutti, e Dee per la mia bocca invoca
Il popol de' Quiriti. Udir vi piaccia
La nostra prece. — Oh! fate voi, che nulla
Mova la mente del popol raccolto
Altro, che il comun ben; taccian gl' affetti
Di privato interesse. Uno e concorde
Siane il voler, che nova gloria a Roma,
Novo ispiri valor, nova dia forza,
Scudo agli amici, a' nemici terrore. (3)

---

(1) *Entrando.*

(2) *Gira intorno all' ara de' sacrifizj, bacia la propria destra, e ponendola sull' ara dice.*

(3) *Metello, Attilio, Marco salgono sulla loggia, che viene circondata da' littori.*

SESTO (1)

Mira, o Crispo, il tribuno.

UN CITTADINO

Ha morte in volto

SESTO

Ben io lo desterò colle mie grida.
Ascesi son : gridate.

POPOLO

Il consol viva!
Viva Attilio!

CEPIONE (2)

Silenzio!

METELLO (3)

Ancor che siate
Fermi, o Quiriti, a non conceder pace
A Cartago giammai, se pria non cede
Sicilia a noi: nè de' cattivi il cambio,
Se non per capi, accordar non si deggia,
E sì il senato abbia deciso: pure
Dal tribun mosso a voi, Quiriti, io chieggio,
Se decretar se comandar vi piaccia,
Che libero tornar deggia a Cartago
L'esercito nemico. — Ei però gronda
Tuttor del sangue vostro, e nuovo ancora
Ne verserà, se per voi sciolto ei rieda.

VALER.

Ascoltisi il tribuno.

SESTO

A lui concedi,
Consolo, la parola

PO-

(1) *Ad un cittadino.*
(2) *Al popolo.*
(3) *Dalla loggia.*

POPOLO

Odasi.

METELLO (1)

Parla.

MARCO (2)

Se, Quiriti, il mio dir tal non vi sembra;
Che sia degno di voi primo del mondo
Popolo invitto: ah! vi rammenta, ch'io
Son di quel grande figlio, che al fin giunto
Di sua carriera gloriosa omai
Mercede non attende altra da voi,
Che di lasciar sotto la scure ostile
Il canuto suo capo. — Questo capo
Venerabil mirate. Oh! mal per voi,
Se non altra gli eroi hanno mercede
Da voi, che questa.

UN CITTADINO

Ei dice ver.

UN ALTRO

No: mai

Non fia.

VALERIO

Tacer piacciavi, amici.

MARCO

Oh! come

Pietà destarvi io posso? — Ah! s'ei non fosse
Mio genitor; qual forza avrian qual possa
I detti miei! — Ma il duol, che mi soverchia,
Lena al parlar mi toglie. — Ah! su lui pende
La punica bipenne! e voi dal seno
Rigettandol di Roma il colpo atroce
Voi ne affrettate... per timor codardo

Di

(1) *Al tribuno.*
(2) *Silenzio.*

Di nemici sì fatti! —

UN CITTADINO

Aspro rimbrotto
Troppo è codesto.

SESTO

Tollerar non puossi.

MARCO

Pur ciò avverrà, Romani! Avvi di quelli,
Che onor godon di saggi, alcun che afferma
Necessaria tal ostia al comun bene.
Ma comprender chi il puote? — Il mio cor m'arde
Profondamente! Ognun di noi non vale
Un esercito intero di codardi
Punici schiavi?

POPOLO

Non temiam Cartago,
Non la temiamo.

MARCO

Inoltre e qual mai puote
Di Roma cittadin esser bandito,
Finchè del civil dritto è degno? — E quando
Indegno Attilio ne fu mai?

SESTO

No: mai.
Chi dir l'osa?

POPOLO

Nessuno.

MARCO

Il padre mio
V'è noto assai. Ben vel sapete, come
E sposa e figli e patrio tetto sempre
Abbandonò per correr, dove il vostro
Voler chiamollo e il vero util di Roma.
Di ben cento città vinte le spoglie
Appese a' vostri tempi, e le divise
Fra' guerrier vostri: e non più ricco ei venne,

Non

Non arricchinne noi. — Tanta virtude
Tal dunque premio avrà? (1) Grazie, o Quiriti.
Che in me l'affanno tollerar di figlio
Piacquevi, ed ascoltarmi. — Altro non dico,
Che a udir non sopportabile sarebbe
Il mai pretender, che per un sol tutti
Soffriste.

VALERIO

Che soffrir? Che?

SESTO

Pur ch'ei viva
Tutti vogliam soffrir; siane che puote.

POPOLO

Tutti.

MARCO

Vero è, che questo un solo è quegli,
Che non pensò, non tollerò, non visse,
Non oprò, che per tutti. — Ah! s'egli fosse
Consolo di presente, e il di lui fato
Di Metel fosse fato, e di tribuno
Noi mi vietasse il dover sacro; oh! come
Tonerei colla voce: è questi, è questi,
Per cui cotanta al vostro nome crebbe
Gloria e lustro e splendore e possa! — E tale
Di gratitudin fiamma in ogni petto
Accenderei: che alcun di voi non fora,
Il qual se stesso non volesse prima
A certa morte abbandonar, che lui.

METELLO

Quiriti! è noto a voi, com'egli stesso
Dannò in senato de' cattivi il cambio
Troppo alla patria pernicioso. — Pure
Parli egli stesso.

SE-

(1) *Silenzio.*

SESTO

Vietalo, o tribuno.

UN CITTADINO

Tribuno! opponti.

MARCO

Oppormi io? Divietarlo
Io, che favelli il padre? — Alcun non puote
Volerlo.

POPOLO

No.

METELLO (1)

Tu parla. E voi l'udite.

M. ATTILIO

Mente chi afferma che il senato, e voi
M'abbandoniate al punico furore:
E me dell'onor mio froda. — De' padri
Al cospetto non sommi ogg'io per Roma
Consecrato agli Dei? non sommi io stesso
Vittima offerto volontaria? — Mio
Già più non sono, io sacro a Numi: nullo
Ha più dritto su me — Le voci estreme,
Che mi donate, non saran; Quiriti;
Che d'ultimo congedo.

UN CITTADINO

Ah! no tu dei
Restar...

SESTO

Non partirai.

M. ATTILIO

Nel consecrarmi
Oggi agli Dei, pensier non altro io volsi
In cor, che del ben vostro, e della gloria
Vostra, de' figli, de' nepoti vostri,

Del

(1) *A Regolo.*

Del Campidoglio, de' tempj, di Roma:
E ben pensai, che non inutil fora
Non indegno il morir per la sua patria,
D'un cittadin, che o viva o moja, deve
Alla patria del pari e morte e vita.
— Ma voi, cui d'un fanciullo il dir aggira;
E vi raccende, e vi dissenna, voi
Pensaste, se l'opporvi a me, qual fate,
Torni al ben della patria? Ebbri d'insano
Impetuoso ardor di nuovi rischi
Correte in traccia, e non mirate quelli,
Che vi stringon d'appresso...

VALERIO

Invano, invano
Cercasi intimidirvi, o cittadini.
Rischio non v'ha, che vincer non possiate,
S'egli è con voi.

SESTO

Il nostro eroe si salvi.
Si raccolgan le voci.

POPOLO

Sì: le voci.

METELLO

Sieno raccolte.

M. ATTILIO

Anco un istante. Vana
Ogni forza è con me — Quand'anche sieno
Date per voi le voci, e che per queste
Coi resi prigionier vinca e trionfi
Nuovamente Cartago: me non mai
Col vostro comandar de' ceppi miei
Non isciorrete. — Io son romano ancora.

UN CITTADINO

Padre! noi ti preghiam: deh! resta.

POPOLO

Resta.

M. AT.

M. ATTILIO

Romani! Attilio a prezzo tal la vita
Non merca no. — Inutil vecchio, curvo
Men per l'età, che pel rimorso crudo
D'avervi io stesso le contrade vostre
Spoglie d'abitator, non fia, non fia,
Ch'io mai più le ricalchi. — E rischi, e morte
So non temer; ma la vergogna e l'onta
Io tollerar non so. — Giurai; nè il giuro
Rompo. Date le voci. A me l'araldo
Le annunzi. I ceppi de' nemici vostri
Frangete. Io per me, libero nel core,
Saprò serbarmi i miei: serbare ai numi
Quel che a' numi ho sacrato. (1) Questo ferro
Vedetel voi? Alla mia fama, al vostro
Onor, ed all'onor di Roma io 'l serbo

SESTO

Arresta.

MARCO

Oh! Padre!

VALERIO

Per pietà, Metello,
Strappagli quell'acciar. —

SESTO

Chi ha cor, me segua (2)

METELLO

Quiriti! indietro... (3)

M. ATTILIO

Se me a terra spento
Ve-

---

(1) *Cava un pugnale, e l'alza in atto di ferirsi.*

(2) *Fa un moto verso la loggia. Molti lo seguono.*

(3) *Sospendono la mossa.*

Veder qui non volete in questo istante
Medesmo; v' arrestate. (1) — E se di mano
Questo, che in pugno ho, ferro mi strappaste
Cento aperte mi son strade di morte.
— Gia invano è tutto a rattenermi. — Udite
Piuttosto i miei accenti estremi. — Me
Non rammentate: rammentate Roma
Solo, e voi stessi. — Il mi giurate: ed ombra
Lieta discendo ad Acheronte. (2)

METELLO

Il vostro
Silenzio annunzia, che cangiato è omai
Il cor di tutti. — Egli a tal prezzo aborre
Sua libertade. Ei dunque vada. Il nostro
Duol l' accompagni e lo stupore. Oh quanto
I posteri remoti a lui dovranno!
— Ma piacciavi un pensier, che in cor mi sorge
Ora, o Quiriti. Innanzi a lui, littori,
Innanzi al padre della patria alzate
Le consolari insegne. Ei con tal nome
Vada, dove immortal gloria l' attende;
A Cartago, ed al mondo alto terrore.

POPOLO

Sì: grazie a te sieno, o Metello!

SESTO

Viva
Il padre della patria!

POPOLO

Attilio viva!
Viva! (3)

M. AT-

(1) *Retrocedono.*
(2) *Silenzio, e segni di dolore nel popolo.*
(3) *I littori tre per parte inferiormente al luogo, dove sta Attilio, alzano i fasci, ch' ei tocca.*

M. ATTILIO

Non fia versato invan mio sangue.
Maggior di se veggo già Roma. Veggo
Di terror colmo ogni nemico a lei
Curvarsi: veggo l'aquile romane
Animose spiegar dovunque il volo
Inarrivabil glorioso: veggo
Sotto quel vol di Roma i prodi tutte
Scorrer le terre, oltrepassar i mari,
Sottometter Cartago, e imprimer orme
Di vittoria dovunque e di trionfo.

POPOLO

Si: vittoria! trionfo!

M. ATTILIO

Or ben: si compla
Il destin mio. Salve, mia Patria! Salve,
O Popolo di Roma!

METELLO

Il precedete,
Littor, co' fasci. (1)

M. ATTILIO

Io già, consol, ti resi
Debite grazie!

METELLO

Abbracciami (2)

CEPIONE

Quiriti!
Aprite il passo al consolo.

MARCO (3)

Non parti
Meco adirato, o padre?

M. AT-

(1) *Bodostor s' invia alla Nave, e v' ascende.*
(2) *Si abracciano, e scendono.*
(3) *Si prostra.*

M. ATTILIO (1)
Oh! figlio! al padre
Tu non negasti di parlare a Roma.
Ei presso a morte ogni rancore obblia,
E ti abbraccia, ti bacia, e benedice.

MARCO
Roma qual perde eroe! qual padre io perdo!

SCENA ULTIMA

TUTTI, ERENNIA, CAJO, LUCIO.

ERENNIA (2)
Lasciatemi, crudeli. Io vo' vederlo.
Io vo vederlo!

MARCO
Oimè! la madre!

M. ATTILIO
Amici,
La trattenete.

ERENNIA
Indarno.

LITTORE
Indietro.

ERENNIA (3)
Oh sposo!
Oh Regolo! il pugnal! mel rendi.

CAJO
Padre!

LUCIO
Mio padre!

CA-

(1) *Lo solleva, e l' abbraccia.*
(2) *Facendo forza per entrare.*
(3) *Respinge tutti, e corre a Regolo co' figli.*

CAJO

Almen ci guarda.

LUCIO

Un guardo solo.

ERENNIA

Dammi il pugnal (1)

M. ATTILIO

Vi benedica il cielo.
Figli! — Sposa! — Romani! a voi gli affido (2)

ERENNIA

Ferma! un istante solo.

VALERIO

Ah! ch' egli è un nume.

MARCO

Madre! — Fratelli!..

CAJO

Oh padre!

ERENNIA

Oh sposo!

LUCIO

Oh padre!

MARCO

Oh vista! Oh pena!

VALERIO

Oh roman vero!

SESTO

Oh! grande!

M. ATTILIO (3)

Sposa! — Figli! — Roman! — Console! Addio.

ME-

(1) *Regolo ha tutti intorno. E' penetrato dalla maggior tenerezza. Gli abbraccia. Indi con eroismo s' allontana.*

(2) *Va alla nave.*

(3) *Dalla nave, che salpa.*

METELLO

Figli! — Erennia! —

ERENNIA

Vendetta!

POPOLO

Sì: vendetta!

FINE.

COLAMA

TRAGEDIA.

Colama *la bella*
Di brevi ciglia, e d'azzurrino sguardo.

Ossian di Cesarotti.



COLAMA.

E' questa la prima fra le mie tragedie originali. L'argomento n'è tolto dal poemetto di Ossian Colama, e Calto, tradotto dall' immortale Cesarotti. E' inutilissima cosa, che io qui additi tutte le variazioni da me fatte, onde formarne una giusta tragedia: e mi piace di lasciare il piacere di riscontrarle a chiunque legga la mia Colama, e conosca quella d' Ossian.

Fu ella composta pel teatro accademico della Minerva in Ancona, ed espostavi da una colta e civile società di giovani miei amici, meco uniti a coltivare le ottime lettere, ed ora ben cogniti alla republica letteraria col nome di Colonia Dorica de' Concordi associata alla rinomatissima Arcadia di Roma. La splendida esattezza dell'apparato, superiore all' angustia del luogo, ove fu declamata, la regolarità della direzione, e l' aggiustatezza dell' azione, dell' accento, e della intelligenza, con cui fu declamata (pregi tutti, che le venali comiche truppe italiane son tuttora ben lungi dall' avere) la

fe-

fecero fin dalla prima recita riportare applausi tali, che più non avrei io potuto desiderare, a fronte di molti difetti, che presentava il mio lavoro.

Era un primo difetto nella qualità dell' argomento, che (tranne alcuni pochi

quos aequus amavit

Jupiter)

non era conosciuto dall' universale, che non conosce nè i nomi, nè la storia degli antichi Celti, nè Ossian, nè appena Cesarotti. Era un secondo rilevantissimo difetto, aggregato di altri molti, nella maniera medesima e nella condotta, ch' io prima vi avea tenuta. Malgrado tutto ciò ella piacque, e piacque assai, e piacque tutte le volte, che a richiesta comune fu replicata.

Quali fossero questi difetti, potrà chi legge, saperlo, se voglia darsi la pena di leggere questa tragedia medesima quale comparve la prima volta alla luce nel Tomo VII. de' Capricci teatrali *stampati in Roma dal Puccinelli, e compilati dal sig. Filippo Giuseppe Galli mio amico. Chi poi non voglia darsi questa pena, potrà rilevarli almeno dalla seguente mia lettera al medesimo sig. Galli, che per servire all' altrui comodo trascrivo qui per intiero.*

Ami-

Amico carissimo

Ancona 1. Novembre 1807.

La vostra bella lettera avrebbe dovuto calmare la mia giusta apprensione del giudizio, che gli eruditi, ed i conoscitori dell' arte tragica formeranno della mia Colama, *quando vedrà la pubblica luce nella vostra collezione. Ma veramente anche dopo la vostra bella lettera non sò, nè posso essere senza sollecitudine. Le censure non mi spaventano. Le ho sempre riguardate (qualora provengano da lodevole desiderio di giovare, e siano corredate di soda ragionevolezza e di civile urbanità) come il più efficace stimolo a toglier di mezzo gli errori, e ad eccitare il desiderio di migliorare le produzioni dell' ingegno; e sotto tale aspetto le ho gradite, le ho desiderate, le ho ricercate. Provocate dall' invidia, promosse dall' ignoranza, prodotte con villania le ho sempre accolte con quel disprezzo, che meritano. I difetti non pochi, che io riconosco nella mia Colama, mi fanno temere le censure; perchè temo, che queste siano tante, e sì gravi da farmi per sempre abbandonare la carriera tragica, ove mi sono inoltrato senza volerlo.*

Per-

Perchè dunque potrebbe dirmisi: hai tu lasciato, che si stampi?

Per più ragioni. Malgrado i difetti, ch'essa presenta, sarei ben cieco, se non vedessi le bellezze ancora, che ha. Io non farò in questa parte alcuna lode a me stesso; se ne merito, altri me ne farà, e sarò grato a chiunque me ne faccia.

L'interesse, che questa tragedia, me presente e direttore, ha eccitato vivissimo in chi ascoltavala, e la prima volta, che comparve, e le più volte, che ricomparve recitata da egregi giovani dilettanti nell'angusto teatro accademico della Minerva *qui in Ancona, mi ha fatto credere, che molto maggiore dovesse eccitarne in più ampio teatro, dove il tutto e le parti avessero quello spazio, ch'è necessario, e che in gran parte assicura il buon esito dell' azione rappresentata. Seconda ragione, per cui ho lasciato, che si stampi.*

Terza ragione finalmente sono state le premure dell'amico Sig. Cavaliere Benedetti, e le vostre, cui non ho saputo contraddire. Del che voi siete testimonio, e mi basta.

Se avessi dovuto stamparla dopo due o tre delle mie tragedie, sarei stato meno sollecito. Ma per la

pri-

prima!... vi confesso non so essere senza timore.

Primieramente io ne credo male scelto il soggetto. So, che Ossian *è il poeta di moda, e per lo bene delle culte e vergini muse toscane vorrei, che il fosse meno. Con qual occhio credete voi, che io riguardi la foga ardente, con cui la nostra gioventù corre a leggere, ad accarezzare, ad imitare questo celtico bardo inimitabile? Come foriera di prossima depravazione della nativa poesia. Malgrado però la moda, Ossian, e gli argomenti tolti dalla storia de' Caledonj sono noti a pochissimi. E credo essenzialmente difettosi nel genere tragico quegli argomenti, che non sono noti, come poco, o nulla diversi da quelli, che finge di suo capriccio il poeta. Io ben m' apposi di ciò, ma dopo solamente, che l' avea scritta. Poteva e doveva avvedermene prima; non me ne scuso. Perchè non me ne avvedessi, saprei ben dirlo; ma sarebbe la più inutile cosa del mondo dopo confessato il mio errore, che non pretendo giustificare.*

Credo però d' essere degno di qualche lode, che avendo scelto un argomento ossianesco, siami nello stile, che gli conviene, contenuto in modo da non disgustare le orecchie italiane, e l' abbia temprato

per

per quanto mi è stato possibile, onde accomodarlo prossimamente alla fisonomia nostrale. Forse mi saran caduti dalla penna de' versi interi dell' ammirabile e impareggiabile Cesarotti. Era ciò ben naturale, avendolo io letto e riletto col più vivo trasporto, e non sapendone far di meglio. Rendo al sommo autore ciò, ch' è suo; nè io certamente son tale, che voglia farmi bello delle piume altrui.

I caratteri sono veracemente quali convengono ai personaggi di quella nazione, e di que' tempi, e quali me gli ha dipinti il lor cantore. Duntalmo ferocemente vendicativo, perfido, millantatore, inesorabile. Colama tenera figlia, ed amante appassionatissima. Ossian altrettanto umano, che valoroso, franco, aperto, leale, ospitale, e regalmente superbo della propria grandezza. Calto amante caldissimo, fratello appassionato, e ruvidamente impetuoso verso ogni passione. Fratello non meno sensibile, ma come più giovane più feroce, e più indomito Colmarte.

Fergusto, e Rino son due personaggi subalterni, di cui forse avrei potuto far meno. In fatti nella prima maniera, in cui scrissi la Colama, Fergusto non appariva, e Rino non aveva altra parte,

te, che la sola scena, la quale ha nel primo atto. Son persuaso però, che debbano sul palco essere bene accolti, e Rino piacere per quel suo candore di naturale bontà, a cui non si oppone la sua aderenza per Duntalmo suo Re, quantunque perfido, e Fergusto per la fierezza, colla quale incontra la morte anzi che tradire il secreto di Colama. La di lui morte poi non conferisce poco al terrore, e a rendere vieppiù odioso il crudele Duntalmo.

Della sceneggiatura son persuaso intimamente, che altri non troverà di che rimproverarmi. Tutto è naturale, e non vi è forzatura di nessuna maniera. I personaggi compariscono quando devono comparire, ed ogni spettatore da se comprende la ragione del loro comparire, e del loro andarsene senza che debbano essi darsi gran pena per informarnelo.

Parmi, che l' economia della materia ripartita successivamente in ciascun atto non debba soggiacere a rimprovero ed a censura. Per la prima volta (essendo questa la prima delle mie tragedie originali) credo di potermi congratulare meco medesimo, che non vi sia io riuscito sì infelicemente. Se v' ha difetto, l' esperienza e più mature riflessioni m' istruiranno, onde corregermi in avvenire.

Non

Non saprei rifare il prim' atto diversamente da quel, che l' ho fatto; e di questo son più contento, che di qualunque altro. Lo spettatore sa tosto di che si tratta, e conosce i caratteri principali; e l' azione incomincia, e progredisce, e si sviluppa senza preamboli inutili, senza confidenze, e senza ciarlate fuori di proposito. La situazione di Colama è sommamente compassionevole. Ella cacciata dal padre e interdetta non fa nemmen travedere, qual è per essere la sua risoluzione, e questa riuscirà tanto più sorprendente, quanto più inaspettata. L' arrivo di Ossian, il contrapposto del di lui carattere con quel di Duntalmo, e tutte le circostanze del loro abboccamento danno al quadro un composto d' ombre e di chiari, che colpiscono vivamente.

Due sole scene lunghissime formano il second' atto. L' estrema loro lunghezza è non piccolo difetto. Nondimeno la prima commoventissima fra i due fratelli per la varietà grande e moltiplice delle passioni, che contiene, e de' rapidi passaggi dall' una all' altra, interessa fortemente per tutta la sua durata. Due attori però si richieggono di molta abilità per esprimere tutte le degradazioni, che sono

in

in esse. La comparsa di Colama, e le forti agitazioni, in cui si trovano i due fratelli, fan colpo sicuramente. Ma dopo ciò la scena diviene, se non istucchevole, almeno insopportabile. L'animo di chi ascolta ne rimane straziato pel pericolo, in cui restano tutti e tre gli attori, a' quali si è già fortemente affezionato, di essere sorpresi da Duntalmo, che nel suo furore gli avrebbe massacrati. Resta poi disgustato pel partito preso da Colama, di seco condurre Calto e lasciare Colmarte. Di questo partito una è la ragione, ed è l'ultima addotta da Colama stessa, dopo le inutili lunghissime parole, quando dovea essere unica e la prima. La gara fra' due fratelli di cedersi a vicenda l'un l'altro il beneficio della libertà in un momento, nel quale la gravezza del pericolo esige la maggiore rapidità, è mal collocata. Era assai più naturale e conveniente al bisogno, che Colama vi si presentasse con Fergusto, recasser seco delle armi pe' due fratelli, li liberassero, e per diversa strada li conducessero al campo di Ossian. Potrei dire in contrario, che il delicato impegno, che ha Colama, di occultarsi a Calto nella notturna sua fuga, non le facesse pensare alla difficoltà, che avrebbe incontrato, e che

di-

difatto incontra da Calto, e che ciò l'imbarazzasse nelle sue risposte. Ma l'uditore non deve, nè può fingersi tante cose. La delicatezza stessa di Colama, che starebbe forse bene in più colta donzella, ad una donzella selvaggia non è totalmente conveniente. Ma passando su questo, che non credo grave difetto, incontrato solo per non urtare troppo di fronte le moderne nostre convenzioni di mascherato pudore, io poteva ben fare, che procedesse colla necessaria rapidità. E per non fare un atto troppo curto, partiti Colama, e Calto, e dopo una breve scena di monologo di Colmarte, introdurre in una terza scena Fergusto, e la liberazione dello stesso Colmarte, e in una quarta Duntalmo, che li sorprende, s'infuria, e seco li fa trarre incatenati per prenderne vendetta, ed avere le necessarie cognizioni della fuga di Calto, e della figlia. E' questo insomma il più imperfetto di tutti gli altri atti, che avrei rifatto ben volentieri, se non avessi avuto timore di non far peggio.

Si comprende il perchè Colama avesse sì forte impegno di occultarsi a Calto; ma non si comprende perchè lo abbandoni al giungere al campo di Ossian. In presenza di Ossian, che aveva più ella a te-

temere? La sua onestà era sicura, e non avrebbe ingerito a Calto verun sospetto sulla sua fedeltà, se con esso lui presentandosi al Ossian si fosse tosto manifestata, e data così la ragione del suo travestimento. Se oltre la liberazione dell' amante aveva ella l' impegno di ottenere da Ossian, e da lui la clemenza e la misericordia verso il padre: non riusciva a questo lodevolissimo fine palesandosi senza tante smorfie? Infatti ella è costretta finalmente di appigliarsi a questo partito. Ma io per inesperienza seguendo un piano male ideato ho anche nel terzo atto sospeso il progresso dell' azione, e diminuitone l' interesse con un nuovo contrasto di mere e inutili, benchè forse belle, parole.

Il quarto presenta meno difetti, e vi si palpita ragionevolmente per Colmarte, e per Fergusto; desta orrore la morte del fedele esecutore de' voleri di Colama; e la morte di Colmarte è differita soltanto, perchè la crudeltà del tiranno, lusingato di vincere la battaglia, la medita vieppiù atroce e tremenda; e sospende le furibonde risoluzioni di lui l' avviso, che il nemico è già in marcia per assalirlo. Si ha piacere di vedere la feroce curiosità di Duntalmo delusa dalle accorte e concise risposte de' due prigioni.

Nel

Nel quinto Duntalmo ha perduto tutto; è nell' eccesso del suo furore; aspetta Ossian, che lo insiegue; deve prevedere, che s' egli giunge prima, che Colmarte sia ucciso, non ne avrà più il tempo nè il commodo. E perchè dunque perde i suoi momenti in vane invettive? Come si lusinga egli, che Colmarte voglia manifestare a lui vinto e disperato ciò che con tanta costanza ha negato di manifestare a lui nell' auge del suo potere? Massima inverisimiglianza. So, che è terribile la situazione di Colmarte, e so, che questo terrore è con sommo piacere dello spettatore dileguato all' opportuno giungere di Calto; ma ciò non toglie il difetto.

Il resto di quest' atto procede bene. Ognuno aspettasi un lieto fine. Ma il fine è tutt' altro, e se non ha il pregio della novità, ha quello della sorpresa, perchè inaspettato. Le passioni, se non m' inganno, vi sono maneggiate a dovere, e i caratteri tutti vi sono posti nell' eccesso de' differenti lor lumi.

Sulla stabilità perpetua della scena, per servire all' unità di luogo, conveniamo perfettamente. Gli esempj di più moderni, che vagliano quanto i nostri antichi, e qualche cosa di più, giustificano il mio, e vostro credere. Nè su ciò dico nulla. Credo poi che

che le altre due vi siano osservate in tutto il rigore.

Se la mia parzialità non m' illude, credo di avervi rilevato abbastanza i difetti di questa mia tragedia. Gradirò il vostro, ed il parere de' vostri socj, e di qualunque altro intelligente dell' arte tragica per mia istruzione, e della gioventù, che voglia intraprendere questa malagevole carriera.

Fate di questa mia diceria quell' uso, che vi parrà; anzi se la credeste degna della stampa gradirei moltissimo, che l' imprimeste nel tomo stesso della Colama.

Leggerò con sommo piacere la vostra traduzione, e malgrado tutto ciò, che per modestia mi dite son persuaso della sua bellezza, come lo sono del vostro buon gusto e delle vostre cognizioni. Vi saluto in nome mio, e della mia Colonia, e mi raffermo

V. Affim̃o A.
Agostino Canonico Peruzzi

Fatta così io medesimo la censura del mio lavoro, sulle traccie mie stesse m' indussi a correggerlo, e riformarlo. Ma nel riformarlo appunto quelle traccie allor segnate più non mi piacquero total-

men-

mente, e ne segnai altre ancora, che son quelle del presente cambiamento. Non so, se questo sia per bastare ancora; ma se non basta agli altri, dee ben bastare a me, cui giustamente gli altri perdoneranno il ragionevole timore di non far peggio per voler far troppo meglio.

Debbo confessare da ultimo un mio peccato. Mi lasciai vincere dalla tentazione di darla alla Comica truppa Fabrichesi. *E' certamente una delle migliori, che vadano vagando pe' teatri d'*Italia, *ma di quella bontà, di cui può essere capace una vendereccia truppa comica* d'Italia. *Nel tribunale di lei fu deciso* non essere sopportabile, *che* Colama *comparisse colla visiera due volte, nè se l'alzasse, che al fine dell' atto terzo. Ringraziai tosto il mio buon genio, che per tale rilevantissima ragione fosse esclusa da' profani misteri di quegli oscuri penetrali, e [illegible], che le* Citeridi *nostrali amasser più di far pompa agli occhi del popolo spettatore de' belli o medicati aspetti loro, che de' lor talenti e della loro perizia in declamare a dovere senza sguajataggini, senza convulsioni, e senza caricature. Mi ostinai allora a non alterare di punto l'andamento della mia tragedia: e se lo feci*

di

di poi, sappia l'universo, che lo feci sì per servire alla mia ragione, no al capriccio de' comici, che non conosce altra ragione, tranne sol quella dell' interesse, idolo unico, a cui sacrifica il buon gusto, la decenza, il costume, gli autori, gli spettacoli, il proprio credito, la riputazione altrui, l'onore d' Italia.

C O L A M A

TRAGEDIA.

A T T O R I.

DUNTALMO.
COLAMA.
OSSIAN.
CALTO.
COLMARTE.
RINO.
FERGUSTO.

Cantori.
Banda d'Arpe.
Soldati.

Reggia, e contorni del Teuta, oggi Tweed fiume della Scozia.

Eran del buon Ratmorre al carro nati
Calto, e Colmarte *giovinetti i figli*.

Ossian di Cesarotti.

ATTO PRIMO.

Parte esterna della Reggia di Duntalmo. Veduta del Teuta. Di là dal fiume campo di Ossian.

SCENA PRIMA

DUNTALMO, COLAMA.

DUNTALMO (1)

Vedi? Conoscil tu? Sai tu qual campo
E' quel, che ingombra la contraria riva
Del Teuta romoroso? e quali insegne
Quelle son, che sul monte, e sulla valle
Soggetta ondeggian dispiegate al vento?
Sai tu qual duce quelle schiere guida?
E qual cagion lo move? — E tu me ardisci;
Sconsigliata! pregar, perchè la stirpe
Di Ratmor fella, che fra' ceppi miei
Costringo, io sciolga? Di Duntalmo figlia
Tu di Duntalmo disdegna[illegible] all'onta,
La giusta ira infiammarne, e la vendetta
Invocar dei tu stessa: o se nol vuoi,
Lasciar, che intera il mio furor la compia;
E tacer, non opporti.

COLAMA

Il re di Selma
Pacifico chiedeva a te, che i figli
Del re di Cluta sul paterno seggio

Tu

(1) *Entrando in iscena.*

Tu riponessi. La real tua fede
Dato gli avevi tu medesmo. Invece
Di scettro e trono oscuro carcer tetro
Lor dai e ferrei ceppi, ed egli insorge
Vendicator del violato giuro.

DUNTALMO

Lui tu difendi, e me tuo padre accusi
E danni or tu?

COLAMA

Te non accuso, o padre,
Non danno io te: difendo il ver...

DUNTALMO

Qual dritto
Tu n'hai, e chi tel diè?...

COLAMA

Padre! tu stesso
Quando educavi gl'infantili miei
Anni primieri alla virtù.

DUNTALMO

Virtude
Altra è di donna, altra è di re; nè puoi
Tu ravvisarne il dritto.

COLAMA

E qual mai dritto
Due giovani innocenti, orbi del padre,
Esuli dalla reggia, e da te stesso
Cresciuti...

DUNTALMO

Or che rammenti? — E perciò rei
Son più di colpa non lavabil... Vero!
Io li cresceva, io gli amava, quai figli.
Calto, e Colmarte allor pareano degni
Di me. — Quando Ratmor per la mia mano
Fu basso, ignari del destin del padre,
Ambo spiranti fanciullesca gioja
Venir li vidi, ed al paterno usato

Ab-

Abbracciamento correre. Ma come
Nel sangue immerso il rimiraro, mutì
Pallidi freddi si ristetter; poi
Guatandosi l'un l'altro in un torrente
Di disperato inconsolabil pianto
E di grida si sciolsero, e di doglia
Parver morir... Pietà, che rado al core
Parlommi ognora, e fummi ognor funesta
Ch'io l'ascoltai, allo spettacol tristo
L'alma feroce ricercommi, e a mio
Malgrado l'ammollì. Figli! lor dissi, —
Nel padre vostro io vendicai la morte
Al mio Calmar, mio solo figlio, data
Crudelmente da lui. Nel sangue vostro
L'onta mia grave e il mio rammarco appieno
Lavar dovrei; ma l'innocenza vostra
Il vostro aspetto il vostro duol mi parla
Al cuor per voi... Voi mi sarete figli.
— Li condussi in Alteuta, e quì li crebbi
Al fianco mio tre interi lustri. L'arti
Da me di guerra appreser quì: quì l'arco
Piegavan meco, quì meco le fiere
Inseguivan al corso. Io d'esser padre
Sognava in essi. Ma poichè le mura
Vider degli avi a terra, e nelle sale
Patrie lo spino verdeggiar; di pianto
Io li vidi bagnarsi: i volti loro,
Dove gioja brillava, si cangiaro
E intenebrarsi di tristezza. — Lessi
Ben ne' cangiati aspetti i pensier neri
Della vendetta. Attender dunque io forse
Dovea, che in me per la lor man compiuta
Fosse?... Il dovea?... No. Del nemico figli
E nemici mi son; li danno a morte
Perciò; nè morte svolgerà dal capo
Lor, cui sovrasta, o tuo pregare, o spada

Dì

Di Selma mai.

COLAMA

Nè ti favella al core
Pietà?

DUNTALMO

Per lor, che la pietà mia prima
Voller pagar colla mia morte?

COLAMA

Il sai?

DUNTALMO

Negli occhi lor ben io la vidi.

COLAMA

Ed altre
Prove non hai?

DUNTALMO

Ma le prevengo. Folle
S'io l'attendessi!

COLAMA

La tristezza loro
Figlia è d'amor pel padre. A te son grati
Però. — Ma v'è una via, se te securo
Vuoi nel tuo seggio...

DUNTALMO

E qual?

COLAMA

Da te lontani
Al patrio tetto li rimanda.

DUNTALMO

A me
Tu lo consigli? Tu? Mal tu conosci
E dessi e me. Non pria sul patrio trono
Ei si vedrebber, che su me la possa
Rivolgerian dell'armi lor; nè pria
Riporrebber le spade, che satolle
Non l'avesser nel mio sangue, e nel tuo,
E questa reggia arsa e distrutta. — Io deggio
Del

Del tuo fratel, dell' unico mio figlio
Calmar, che giace inonorato in terra
Non sua, una vendetta, ed una tale
Vendetta, che il furor mio immenso plachi;
E la voce del figlio, che del figlio
L'ombra crucciosa a me solleva ognora.

COLAMA.

Io piansi, e piango pel fratello estinto
Dalla man di Ratmor; ma non a frode
Ratmor l'uccise. Egli l'uccise in campo,
E in guerra giusta... e di Calmar la morte
Tu colla morte di Ratmorre assai
Hai vendicata.

DUNTALMO

Assai? Tu non se' madre,
E non comprendi, quale affanno immenso
Immedicabil a paterno core
Il perder sia unica prole. Nulla,
Nulla è mai, che l'agguagli. E' la mia stirpe
Dalle radici svelta. A me tu resti,
Ma non per me. D'altri sarai. Sul carro
Mio più non sederà chi il nome mio
A' posteri tramandi.

COLAMA.

A[illegible]gli stringi
Dunque con nodo più possente... figli
Falli tuoi veri...

DUNTALMO

Più possenti nodi?
E quali?

COLAMA

Oh padre! Io deggio dirlo?

DUNTALMO

Parla:

COLAMA

Deh! non sdegnarti.

DUNTALMO

Orsù favella.

COLAMA

Arcano
Tu mi strappi dal cor, che in cor sepolto
Stammi profondamente.

DUNTALMO

Il re t'impone
Di favellar.

COLAMA

Padre! al tuo piede...

DUNTALMO

Sorgi...
Parla...

COLAMA

Amo Calto...

DUNTALMO

Indegna!...

COLAMA

Padre!...

DUNTALMO

Il mio
Nemico?...

COLAMA

Il figlio tuo

DUNTALMO

Io l'ho perduto...

COLAMA

Avrailo in lui...

DUNTALMO

Giammai...

COLAMA

Da te l'amore
Mio primo venne: accanto a me tu stesso
Crescer lo festi...

DUNTALMO

E spegnerollo io stesso.

Disamalo.

COLAMA

Non posso...

DUNTALMO

E tu con esso

Tu pur cadrai.

COLAMA

M'uccidi. Io bramo morte.

DUNTALMO

Scellerata! e l'avrai.

COLAMA

Su... mi ferisci.

DUNTALMO

Tempo non è...

COLAMA

Se divider non posso
La mia vita con Calto, io la detesto
A' piedi tuoi io la rinunzio... Morte!
Invoco morte!...

DUNTALMO

È fia.

COLAMA

Padre!

DUNTALMO

Non odo.
Và; dell'aspetto tuo l'orror mi togli,
Che mille furie in cor mi desta.

COLAMA

Or dunque
Uccidimi.

DUNTALMO

Farollo. Ma dovrai
Pria del ribaldo contemplar la lunga
Attroce morte, ch'io gli appresto: a sorsi

Berla tu stessa: e poi per la mia mano
Cader su lui. — Non più t' ascolto; t' odio,
Ti abborro, e ti...

COLAMA

Son disperata. (1)

SCENA SECONDA

DUNTALMO.

Oh rabbia!
Iniqua di Ratmor stirpe esecrata!
Questa a' misfatti tuoi, quest' anco aggiungi
Onta novella!... A me rapir la figlia!
Contra me sollevarla! Il sangue mio
Al tuo sangue commisto? Il trono a terra
Pria cada, arda la reggia, e non ne resti
Vestigio al passaggier, moja la figlia,
Io moja pria. — Oh mio Calmar! mio figlio!
Una vendetta vuoi? Avraila intera
Tremenda e di me degna!... O vecchio sire
Di Selma, in tempo giungi; avrai la stirpe
Di Cluta, per cui l' armi, e me a battaglia
Sfidi; l' avrai. — Sotto il tuo sguardo istesso
Io spegnerolla; tuffero nel sangue
La spada mia vendicatrice; e tinta
Così di sangue sul tuo crin canuto
La vibrerò; trapasserotti il petto;
Nè pietra sepolcral, nè onor di canto
La tua memoria alle venture etadi
Tramanderà.

SCE-

(1) *Parte disperatamente.*

SCENA TERZA

DUNTALMO, RINO.

RINO

Signor...

DUNTALMO

Che rechi?

RINO

In riva
Al Teuta già delle morvenie schiere
Sta la possa sonante. Ossian le guida:
E molti son gli eroi, che vengon dietro
A' tremendi suoi passi. Hanno di foco
Gli occhi, e dardeggian per la piaggia i guardi;
Egli sul carro, che si piega in arco
Aspro di lancie, e di fiammanti pietre
Distinto tutto, come in ciel notturno
Fra le nuvole appar meteora ardente,
Grande s'asside. Appiè gli stan gli eroi:
Su tutti ei s'alza. Sul pendente brando
Tien la destra di morte, e van frequenti
Dal suo fianco d'acciar lampi focosi,
E lo scudo, che imbraccia alla sinistra,
Pari è a luna nascente. Io lo scontrai,
E o primo, dissi, fra mortali! O sommo
Signor di Selma! or che pretendi? Molte
Sono in Teuta le destre, e forti in guerra.
Ben di te parla alto la fama, e detto
Sei possente a ragion; ma son gagliardi
Anco fra noi non pochi. — E chi, rispose,
Come tuon, che pel Lono romoreggi,
E della valle la secreta voce
Lungamente il ripeta, a me chi è pari?
Me chi somiglia? Al sol mio padre al solo,
Fin-

Fingal io cedo. Or rapporta a Duntalmo,
Che io reco a lui del battagliar la sfida,
Se liberi non renda di Ratmorre
I figli a me...,

DUNTALMO

Non renderolli io vivi
A viventi giammai. — Rino! la lancia
Mia prendi tu, e lo mio scudo appeso
Nelle mie sale picchia. Alto il rimbombo
Per tutto intorno si diffonda. Udranlo
I guerrier miei, e addenseransi intorno
A me frequenti foschi, come gruppo
Di nuvole addensate appiè del Lono,
E tremerà delle morvenie schiere
Il sir superbo.

RINO

Ei stesso inoltra. (1)

DUNTALMO

Venga;
E l'ardir suo nella mia possa fiacchi.

SCENA QUARTA

OSSIAN (2), DUNTALMO.

DUNTALMO

Ben di cantor tu nel caratter sacro,
Ossian, t'avvolgi. Di Duntalmo il ferro
Non fuggiresti, se guerrier quì fossi.

OSSIAN

Guerriero in campo non temer saprei

Quivi

---

(1) *Parte.*

(2) *In abito di cantore con lancia, alla cui punta è una fiaccola accesa, seguito da' cantori.*

Quivi l'orgoglio tuo. Cantor, qual sono
Io quì, a te reco del gran padre mio
L'alte proposte. O figlio, ei mi dicea,
Del mio valor, sorgi: la mia brandisci
Asta, e del Teuta corri al fiume oscuro
In aita di Calto, e di Colmarte.
Se a te Duntalmo, come dee, li rende,
Tu sii placido a lui. Ma se ostinato
Nel suo pensier li niega, e tu tempesta
Nel pugnar sii.

DUNTALMO

Perchè non venne ei stesso
Questo cadente eroe?

OSSIAN

L'eroe cadente
E' più tremendo, che non pensi. Degna
Impresa tal del nome suo, del suo
Braccio ei non crede, nè nemico tale
Te da pugnar con lui.

DUNTALMO

Ben dunque: vinto
Poichè te avrò sul Teuta e spento, a lui
Presenterommi in Selma io stesso.

OSSIAN

Vanto
Dī burbanza impotente! — Or dì: mi rendi
I figli di Ratmor?

DUNTALMO

Quai dritti avete
Voi di ritormi la mia preda?

OSSIAN

Amici
E d'alleganza stretti eran Fingallo
E Ratmor. Ratmor fu da te per frode
Vil nelle sale di sue feste estinto...

DUNTALMO

Estinto ei pria m'avea Calmar, e fatto
Me desolato padre.

OSSIAN

Eì con in mano
L'armi, ne' campi della gloria, a ingiusta
Battaglia provocato di Calmarre
Fiaccò l'ignobil possa. — A lui tu guerra
Movevi sol, perchè da te diverso
Egli era troppo. Fabro di nefande
Opre e di tradimenti e di delitti
Tu solo esperto. Ei la magion sua fea
Dei mesti e oppressi ognor rifugio e asilo:
Dischiuse ei sempre ai pellegrin le soglie
Sue, pronte sempre avea le mense. A lui
Dello stranier veniano i figli, e lui
Benedicean: sonavan le tremanti
Arpe, scioglieansi i canti, e della gioja
Brillava il puro raggio. — Invido tanta
Virtù nell'alma tua brutal feroce
Non toleravi, e troppa ombra ti fea.
Tu quindi ingiusto il provocasti. Ei sorse
E vinse, e Calmar cadde. — Ah! tu dovevi
Perir tu solo giustamente! Allora
Tu nel silenzio della notte buja
Tornasti a lui, ed infingendo pace
Nel sonno il trafiggesti, e i due suoi figli
Innocenti fanciul rapisti...

DUNTALMO

Io figli
Que' due garzon farmi volea. —

OSSIAN

Ma ceppi
E carcer del paterno trono invece
E del carro lor desti...

DUN-

DUNTALMO

La mia morte
Essi giurar...

OSSIAN

Menti, fellon!

DUNTALMO

Audace!
— Ma renderli non vo', che estinti...

OSSIAN

Or dunque
La sfida accetta, ch' io ti reco. *(1)*

DUNTALMO

Invano
Minacci tu. La sfida accetto.

OSSIAN

Dunque
Doman ci scontrarem...

DUNTALMO

Domani in campo
Risponderotti...

OSSIAN

In campo. — Il sol declin.
Oltre l' occaso. Io la mia festa spargo.
Tu vieni in queste ore notturne meco
Il canto ad ascoltar [redacted]rti eroi,
E delle conche la letizia pasci.

DUNTALMO

Io?... Quando ancor della tua Selma tutte
Le giovinette i guardi innamorati
Rivolgessero a me; io non movrommi
Di qua, finchè il mattin co' raggi suoi
Il tuo sterminio a rischiarar non venga.
— O tu de' figli di Ratmor ribelli

(1) *Volgendo la lancia a terra verso Duntalmo.*

La libertade obblia; o al dì novello
Le rotanti del Teuta onde spumose
Alle mie rupi mostreran se stesse
Rosse del sangue del tuo domo orgoglio. (1)

SCENA QUINTA

OSSIAN.

Trista è la voce tua; più tristi i neri
Pensier, che covi, ma a tuo danno solo. (2)

Fine dell' atto primo.

AT-

(1) *Parte verso la reggia.*
(2) *Parte verso il campo.*

ATTO SECONDO.

Grotta sotterranea oscurissima ad uso di carcere incavata sul vivo masso. Rozza, e lunga scala nel fondo. Calto è seduto, incatenato, immerso nella più profonda tristezza. Colmarte si suppone incatenato in altra parte della grotta, non molto distante. Le catene saranno di tal misura, che quando sieno i due fratelli distesi per terra possano appena giungere a toccarsi colle mani.

SCENA PRIMA (1)

CALTO. (2)

Ah! (3)

SCENA SECONDA

CALTO, COLMARTE. (4)

COLMARTE

Mio fratel! tu piangi?

CALTO (5)

E che? Non piangi

Tu

(1) *Breve silenzio.*

(2) *Alza gli occhi, e trae un profondo sospiro.*

(3) *Ricade colle mani sul volto nel primiero abbattimento.*

(4) *Inoltra a lento passo; guarda con somma commozione il fratello.*

(5) *Alzandosi all' incontro di lui.*

Tu pure? E che ci resta altro che pianto?
Esuli dalla reggia, orbi del padre,
E presso a morte omai!

COLMARTE

Non di tre lune
L'acerba prigionia, non delle avite
Nostre sale l'esiglio, e non la morte
Atroce piango! Io piango sol, che oscuri
Morrem... che dell'onor su noi le pietre
Non alzeransi... che la fama nostra
Con noi cadrà... nè il passeggier sul sasso
Funereo nostro getterà lo sguardo,
Nè dirà: *qui del prò Ratmorre i figli*
Giaccion, che l'opre e la gloria paterna
Emularon nel campo.

CALTO

Oh mio Colmarte!
Pensa, che sia di me! Per me mi dolgo,
E più per te. Deh spenti il rio Duntalmo
Ci avesse almen nella funerea notte,
Ch'egli il padre ci tolse, allato al freddo
Cadavere paterno! — Almen la fama
Coman nel coman sasso avremmo noi
Parteggiata con lui fanciulli imbelli
Bilustri! — Almen mor[illegible] un core avrei
Portato sol di fanciulleschi affetti
Pieno e ridente! — E non verrebbe adesso
Di Colama l'imago a tormentarmi!
— Oh de' secreti miei sospiri amaro
E dolce oggetto! Or che di te mai fia?
Forse per me sotto la man sanguigna
Del mio tiran, non padre, anco tu cadi.
Oh piena immensa di dolor, che l'alma
Mi soverchia... m'invade... e stempra... in pianto!

COLMARTE

Ah se non eri tu, che il mi vietavi,

Or

Or sotterra saria per la mia mano
Quel traditor.

CALTO

No, che non era ei degno
Di cader morto per la man del prode,
Nè l'inganno è per noi.

COLMARTE

Inganno? Io tratto
Avreilo a pugna aperta.

CALTO

E te i suoi mille
Avrian pria spento.

COLMARTE

Ma moria da forte
Or vile io mojo.

CALTO

E Colama?

COLMARTE

Per lei,
Per te che l'ami, i tenebrosi giorni
Del padre io risparmiai.

CALTO

Ed or tu muori!
Ed io te traggo a morte! Ecco il rimorso,
Che mi piomba sull'alma!

COLMARTE

Oh fratel mio!
Cessa, ten priego; ben più duolmi assai,
Che il padre giaccia invendicato, ed erri
Per le nubi ombra ignuda ognor chiedendo
A noi vendetta, e non l'avendo mai.

CALTO

Oh padre! oh mio fratel! oh giovinetta
Dell'amor mio! nomi a me cari! a brani
Voi mi squarciate l'alma, e pena orrenda
Mortal mi siete. — Io mi conforto solo,

Che

Che la morte, che attendo e invoco, pria
Mi torrà questi miseri miei giorni,
Che del tiranno la pendente spada.

COLMARTE

Ebben! se del tiran la spada dee
Di giovinezza sul primiero fiore
Darci alla morte; egli incontrar la morte
Impavidi ci vegga, e senza pianto,
E lui stesso insultando... e d'ira, e rabbia
Rodasi il core...

CALTO

Il mio dolor tu cangi
In furor. Sì, tiranno empio, vedrai
Calto, e Colmarte non temer la mole
Dell'ira tua. Provocheranla a gara,
Daranno il petto alla tua spada, e d'onta
Calmeranti e di sdegno. — Almen fia questa
La gloria nostra....

COLMARTE

Intera! Ombre sdegnose
Implacate indivise, orridi spettri
Perseguiremti ognor, tranquilla un'ora
Non avrai di riposo: il cibo, il sonno,
E la guerra, e la pace, ed i diletti
Funesteremti: e vivo in [illegible], e spento
Sotto la tomba ultrici furie armate
Di flagelli e di fiamme e di tormenti
Avraici al fianco. Con passi di tema
Pallido sospettoso palpitante
Invan rifuggirai lo scontro nostro;
Che dalle nubi avventeremti in seno
Nembi e procelle...

CALTO

E la tua figlia, rea
Non d'altra colpa, che d'avermi amato,
Per te dannata a morte ingiusta, anch'ella
Me-

Meco sarà: meco gli amplessi vani
Raddoppiando per l'aere vendetta
Meco farà del parricidio. — E il padre,
Il buon Ratmorre anch'ei. — Deh padre mio,
S'è ver, che pel cammin voto de' venti
Errando vai; deh! il nostro voto ascolta,
Padre, e con noi lo compi! — E' l'amor nostro,
E' il nostro pianto, che su te versiamo,
Che noi tragge alla morte! — Oh dunque vieni,
E i tuoi figli conforta.

COLMARTE

Eppur, mio Calto,
Una speranza...

CALTO

E qual?

COLMARTE

Sì: di salvezza
Una speranza ho in cor; forse al tiranno
Mancherà tempo di scagliar su noi
Il colpo estremo.

CALTO

Oh! che vaneggi? volta
Su noi della sua spada è già la punta,
Nè vi vuol, che un istante, e in sen ci è fitta.

COLMARTE

Il sir di Selma...

CALTO

Il re dell'aste, è vero
Amico era a Ratmor; di vendicarne
Giurò la morte, e far liberi noi
Di Ratmor figli... Ma il crudel Duntalmo
Per assonnarne la vendetta fea
Mostra d'amarci, e parve: ed egli fede
Anco prestogli. Ad altre guerre poscia
Volto a noi non pensò. Colse il momento
Suo l'accorto tiranno, e noi ne' ceppi

Strin-

Strinse della perfidia. — Al re di Selma
Chi sa, se siane pur giunta novella.

COLMARTE

Almen la morte ei risaprà di noi:
Movrà i suoi mille, guiderali ei stesso;
E dell' invitto acciar sotto la mole
Le mura infami crolleran d' Alteuta:
Cadrà la reggia incesta: e fra i rottami,
Come in Alcluta, avran nido i rapaci
Augelli, e cresceravvi il musco e l' erba.

CALTO

Tu pur tenti ogni via di far, Colmarte,
La mia pena più lieve. Oh quanto io t' amo!
Deh vien, dammi un amplesso. (1)

COLMARTE

Oh ciel! tu cadi!..(2)
Deh! come io te al mio seno?... Oh una catena
Sola ci avesse avvinti entrambi! — Oh Calto! —

CALTO

Oh Colmarte! Anco il bacio, anco l' amplesso
Fraterno estremo è a noi negato!.. (3)

SCENA TERZA

COLAMA, CALTO, COLMARTE.

COLAMA

Oh vista!
Oh orror!

CAL-

---

(1) *Con trasporto di tenerezza correndo per abbracciare il fratello, rattenuto dalla catena cade.*

(2) *Si getta per terra facendo inutili sforzi per congiungere le mani col fratello.*

(3) *Colama comparisce, e s' arresta in atto di altissima compassione. E' chiusa nella visiera.*

CALTO (1)

Chi vien?

COLMARTE (2)

Se del tiranno sei

Messo di morte...

CALTO (3)

Se la morte a noi

Recchi...

COLMARTE

Noi la bramiam...

CALTO

Via, snuda il ferro...

COLMARTE

Vibra il colpo...

CALTO

Trafiggi...

COLMARTE

Ed una vita

Togliti in due...

CALTO

Beviti il sangue nostro...

COLMARTE

Corri al tiran... venga egli stesso...

CALTO

Pasca

Dello spettacol grato...

COLMARTE

Il guardo...

CALTO

E vegga;

Che non temiam...

(1) *S'alza.*
(2) *Rapidamente.*
(3) *Con pari rapidità.*

COLMARTE
La morte...
CALTO
E il furor suo.
Ma pria consenti, che un amplesso solo...
COLMARTE
Un solo amplesso...
CALTO
Un bacio...
COLAMA
(Il cor mi scoppia;
E infingermi pur deggio!) Oh sventurati
Figli di Ratmor!
CALTO
(Qual mai voce! è questa
La voce del mio ben! ben io la sento
Scendermi dolce, e ricercarmi tutta
L'alma commossa!... Ma quell'armi?... o cara,
Ma tormentosa illusion, che viene
A disperarmi, e vacillar fa tutta
La mia costanza!)
COLMARTE
Ebben! tu taci? Senti
Pietà di noi?
COL[illegible]
Somma. (Mi stempro in pianto,
E con pena m'ascondo.)
CALTO
Or dì: chi sei?
Chi t'invia? Che pretendi?
COLAMA
Amico io vengo:
Di me non paventate. A voi di Selma
Mandami il re.
CALTO
Te il re di Selma?

COLMARTE

A noi?

CALTO

Lo spezzatore degli scudi invitto
Dov' è?

COLAMA

Sul Teuta.

COLMARTE

Egli sul Teuta?

COLAMA

E mille
Ha seco eroi. Sfida Duntalmo al campo
Per la vostra vendetta.

CALTO

Oh gioja!

COLMARTE

Or mojo
Contento appien.

CALTO

Morrei contento anch' io,
Se non che porto amor fatale in core,
Che gli estremi momenti della vita
M' intenebra e m' annera. — Oh figlia tenera
Dell' amor mio! Di [illegible]?...

COLAMA

Di chi parli?

CALTO

Di Colama.

COLAMA

Di Colama?

CALTO

Tu forse
La conosci, guerrier?

COLAMA

Ben la conosco.
Ella di Calto ha pieno il cor.

CAL-

CALTO

Dì vero?
Ella di me?... No, no, m'illudi tu,
Stranier tu sei...

COLAMA

Stranier; ma il campo tutto
Di lei parla, di te, delle sventure
Vostre.

CALTO

Ella m'ama?

COLAMA

Quanto io non saprei
Ridirlo a te.

CALTO

Noto è a Duntalmo?

COLAMA

Noto.

CALTO

Oh lei perduta!

COLAMA

Al suo furor sottratta
Ben ella s'è.

CALTO

Sottratta?... E dove? e come?

COLAMA

Vieni, e il saprai.

CALTO

Venir? Nè vedi i ceppi,
Che mi stringono il piè?

COLAMA

Da me fian sciolti.

CALTO

Ma tu chi sei?

COLAMA

Di Langal figlio...

COLMARTE

Gaulo?

CALTO

Gaulo sei tu?

COLAMA

Quel desso. — Oh vi rimembra;
Quai nelle sale crescevam di Cluta
Fanciul di età pari e di genio? I nostri
Giuochi innocenti or vi rimembra?

COLMARTE

Tutto.
E le speranze di valor, che davi
Degne del padre tuo...

CALTO

E la destrezza,
Onde con noi piegavi l'arco...

COLMARTE

E il dolce
Amor, che univa i nostri cuori...

CALTO

Oh quante
Volte di te con Colama io parlava!
E mi dolea, che dal mio fianco svelto
Te l'esilio m'avesse, ed ella meco
Piangeane; ed io mesceva il pianto mio
Alle belle sue lagrime! Deh vieni
Danne un amplesso.

COLAMA

(Io non resisto.) Oh Calto! (1)

CALTO

Oh Gaulo!

COLMARTE

Ed a me pure.

CO-

(1) *Si abbracciano.*

COLAMA

Oh amico! (1)

COLMARTE

Oh dolce!

Oh sospirato, oh non atteso istante!

CALTO

Quai ci rivedi, e in qual mortal affanno!

COLAMA

Or su: basta. Ben altro io dir vi deggio.
Sorgi, diceami il re di Selma, Gaulo,
Su sorgi; il ciel nereggia, della luna
Tace il pallido raggio, il vento freme,
Ulula la procella, e romoroso
Rugghia e trascorre il Teuta. — Or dunque vanne
Alla grotta del Lono. Ivi han di morte
Soggiorno i figli di Ratmor: la via
Tu sai di penetrarvi, tu gran tempo
Esule in Teuta. Pel secreto varco,
Che tu mi descrivevi, a te ben noto,
Ove sovente asconder ti solevi,
Penetra, e Calto sciogli, e a me lo scorgi.
— Or dunque, amico, a me consenti ch' io
Sferriti il piè...

CALTO

T' arretra...

COLAMA

E che? ricusi?

CALTO

Sì.

COLAMA

Perchè mai?

CALTO

Calto, e Colmarte sono

Fra-

(1) *Si abbracciano.*

Fratel d'amor più che di sangue. Sempre
Indivisi in amor, nelle catene
Indivisi, indivisi esser pur denno
O nella libertade, o nella morte.

COLAMA

E indivisi sarete. I passi miei
Non lunge segue altro guerrier, che a sciorre
Vien di Colmarte i ceppi. In salvo seco
Per altra via trarrallo. E questa notte,
Questa notte medesma oltre le rive
Del Teuta entrambi le morvenie schiere
V'accoglieran, v'abbraccerete.

COLMARTE

Oh Calto!
Oh mio fratel! non ricusar l'aita,
Che a te il Signor di Selma invia.

CALTO

E puoi
Me sì di senno fuor creder, ch'io l'alma
Credula pieghi d'un ignoto estrano
All'accorto mentir?...

COLAMA

Mentir? Ignoto
Estrano io? — ! Crudel! Mirami in volto,
E mi ravvisa... e ti [illegible]ndi... (1)

COLMARTE

Io sogno? O vero
E ciò, che vedo? – Tu?.. Tu stessa! – O puro
Raggio lucente di beltate!... Oh Calto!...
La piena della gioja gli soverchia
L'anima traboccante...

---

(1) *Si scopre. Calto sorpreso vorrebbe parlare, ma non può. Resta come attonito.*

CALTO

Oh di bellezza
Limpida fonte, che la notte rompi
Del dolor, che m' intenebra! Deh! come...,
Come tu in questo della morte albergo?...
Nè del tiranno genitor paventi
La spada insecutrice e la tonante
Implacabil vendetta? — Ahi per me solo
Pel mio fratello palpitai finora...
Palpitar deggio anco per te? Ma dimmi,
Dì, come osasti?...

COLAMA

E che non osa amore?
E chi amor pari al mio chi sentì mai?
Chi sentir può? Quante per te non sparsi
Del' padre inesorato e preci e grida
E pianti al piè! — Ma di macigno ha il core
Immoto e sordo alla pietà. — Del sire
Vidi di Selma accolti al Teuta i brandi
D' innocenza sostegno: e in cor mi surse
Pensier di trarti con secreta fuga
Colà in salvo io medesma, o se sovrasta
Rischio di morte a te, correrlo io teco
Tutto, e teco morire. — Una medesma
Tomba ci accolga entra[illegible]na medesma
Nube ne porti i nudi spirti: ed una
Fama medesma a chi verrà ne parli.
— Così dissi, e quest' arme, che già furo
Del mio Calmar, quand' era ancor di prima
Gioventù figlio, io mi vestii... Soletta
A questa m' inoltrai magion di morte,
E al mio fedel Fergusto di seguirmi
Da lunge imposi. — Per secreto varco
A tutti ignoto de' custodi elusi
La vigilanza. Ei la medesma via,
Ch' io gl' indicai, terrà. Deh dunque omai

Fra-

Tronca ogni indugio, e la salvezza, ch'io
Ti schiudo, imprendi. — Al genitor non torno,
Non torno io più della natia mia reggia
Alle sale deserte. In te il fratello
Spentomi da Ratmor, in te la patria,
In te avrò il padre. — Ma del padre mio
Tu rispettami i dì. Rispettaralli,
Te salvo, per cui s'arma, Ossian medesmo,
Sei vendicato assai. — Misero padre!
Orbo di me ne' suoi cadenti giorni
Come di duol dileguerassi! — Ah vedi
Il pianto, che mi sgorga; il rischio estremo,
Ch'io corro, apprezza; e poichè sol mi resti,
Tu, che il puoi sol mi reggi e mi conforta.

CALTO

Più assai, che tu non dici, in cor mi parla,
Dolce amor mio, dell'anima commossa
Il fremito e le grida! — Ah dove teco
Non io verrei? — Ma timor fosco in core
Mi si aduna e il distrigne. E no non temo
Nè di Duntalmo l'ira, nè de' rischj
L'incontro, nè l'aspetto della morte
Per me: ma ch'io te, mio Colmarte, solo
Ne' tuoi ceppi abbandoni alla pendente
Vendetta del tiranno, ch'io partir deggia
Della tua sorte incerto!...

COLMARTE

Ah cedi! meglio
Spera di me: precedimi; di poco
Sarem divisi.

CALTO

Ma Fergusto teco
Perchè non venne anch'ei? Qual mai ragione
Due fughe a separar, che unite meglio
Si sosterrian contr'ogni rischio avverso
Congiurate a vicenda?

COLAMA

Or se l' avverso
Rischio fosse l' estremo; e se da forza
Maggior oppressi, e dalla regia frode,
Che ci persegue ovunque, avviluppati
Si dovesse cader: chi di Ratmorre
Ravviveria la stirpe estinta? — Meglio
Per due diverse vie schernir si puote
Contrario fato, che ne insegua: e o fia
D' entrambi al re la fuga ignota, o il fia
Dell' uno almen; nè cadrà intero il nome
De' possenti d' Alcluta. Io non volea
Palesarmiti pria, che il mio disegno
A' intero fin reggessi: e perciò teco
Nome ed aspetto infinsi. — Ah! sè la voce
Mentita d' amistà vigor non ebbe
Sul tuo cor tempestoso; abbialo almeno
La voce dell' amor... abbianlo i prieghi...
Abbialo il pianto... che dal cor mi sbocca
Impetuoso... e...

CALTO

Cessa, o dolce sogno
Delle mie notti. A tanto amor chi puote
Opporre alma di ferro? — Ah mi perdona!
Ma il fratel mio?

COLAMA

Ah pensa! omai soverchio
L' indugio è troppo. — Or vien: consenti alfine ... (1)

CALTO

Oh momento crudel più della morte! (2)

COL-

(1) *Si accosta per iscioglierlo.*

(2) *Si chiude gli occhi, e si copre il volto colle mani.*

COLMARTE

Mercè, raggio amoroso, abbi dell'opra
Gentil, che fai. Oh benedetta mano!
Benedetto pensier! Vita a me doni
Donandola al fratel... affretta...

COLAMA

Sei
Libero già... Mi segui... Andiam.

CALTO (1)

Colmarte!
Tu lo volesti...

COLMARTE

Or via: fa cuore...

CALTO

Il pianto
Mi serra... l'alma...

COLMARTE

Or non di pianto è tempo
Ma di valor: va.

CALTO

Dall'amplesso tuo
Chi svellerammi?

COLAMA

Oh amor fraterno vero!
Quanta pietà mi fanno!

COLMARTE

Or dunque alfine
Prendi il mio bacio...

CALTO

Estremo!...

COLMARTE

Ah per pietade
Non

(1) *Corre al fratello; si abbracciano con trasporto.*

Non funestarti.

COLAMA

Il tempo stringe, e rischio
Grave è l'attender più. (1) Chi vien?

CALTO

Sorpresi
Siam dunque quì? — A me quel ferro... (2)

COLMARTE

Un ferro
Chi per pietà? —

COLAMA

Perduta è l'opra dunque
Dell'amor mio? (3)

SCENA QUARTA

FERGUSTO, COLAMA, CALTO, COLMARTE.

FERGUSTO

No: ch'io la compio. — Vieni. (4)
Tu va. (5) Il sentier tieni del colle: noi
Terrem l'opposto. — Appiè dell'elce estrema
Troverai l'armi.

CALTO

Or lieto son... M'abbraccia. (6)
In

(1) *Si ode calpestio di persona, che viene.*
(2) *Si slancia alla spada di Colama.*
(3) *Rimane in atteggiamento di dolore, e di confusione.*
(4) *A Colmarte, e s'avvia verso la di lui prigione conducendolo per mano.*
(5) *A Colama.*
(6) *A Colmarte.*

In breve... Oh luce di beltà serena (1)
Quanto ti deggio! — Andiam. Addio.

COLMARTE

Addio. (2)

Fine dell' atto secondo.

AT-

(1) *A Colama, e s' avvia.*
(2) *Partono per diverse parti.*

ATTO TERZO

Luogo boscoso fuori dell' accampamento di Ossian, i cui fuochi debolmente rischiarano la scena.

SCENA PRIMA

COLAMA.

Già tace il vento... già cheta è la notte...
Già la nebbia dileguasi... e per entro
Le rotte nubi ad or ad or s'affaccia
Della pallida luna il mesto raggio!...
Ed io quì seggo desolata, e spargo
Le mie lagrime all'aure, e i miei lamenti!
— Calto! mio dolce amor! dove se' ito
Lunge da me? — Te dall'orror di tetra
Prigion di morte io dunque trassi solo
Per ti perder più presto? — Oh di mendace
Gioja come passar ratti gli istanti!
Dell'amor nostro innanzi ai passi tutti
Cedean dell'armi, e della frode i rischj
Per quì gettarmi a più gran rischio in preda?
— Ossian ci accolse quì; dell'amor nostro
Al pianto pianse, asil difesa scudo
Ci promise di se, le nostre destre
Colla paterna sua destra congiunse,
Perchè disgiunti irreparabilmente
Ria sciagura ne avesse? Oh padre! oh padre!
Tu la misera figlia a morte spingi!
Ah per qual suo demerto! — Eppur tu stesso
Della tua prima gioventù negli anni

Amor

Amor sentisti! E chi nol sente? E colpa
Il credi in me?... e col ferro il persegui?...
E nel sangue lo spegni?... Ah perchè dunque
Vita mi desti tu? Barbaro!... Oh ingiusta
Colama scellerata! Il padre accusi?
L'autor de' giorni tuoi? Tu lo tradisti!
Lo abbandonasti tu! Tu del nemico
La spada ultrice in cor gli pianti e figgi
Colla tua man medesma! — Ahi sul canuto
Suo capo or forse furibondo abbassa
Calto l'acciar di morte, e nel suo sangue
Del tradito Colmarte la sdegnosa
Ombra satolla! — Ahi forse or Calto istesso
Della paterna tempestosa mano
Sotto la mole estinto cade! — Io il veggio!
Io 'l veggio! — Ecco l'atterra! A una fischiante
Quercia l'annoda! Invan d'acute strida
L'aere percote! Invan me chiama a nome!
Invan mi prega aita! — Arresta, o Padre,
Arresta... Egli è innocente... io sol son rea
Io sol... Da questo sen la sciagurata
Fiamma uscìo, che l'accese... E' questa mia
La man, che a te rapillo... a te ribelle
Io sola il feci. [illegible]e il tuo sdegno, il tuo
Ferro a me sol si dee... Eccomi ignuda
Inerme a' colpi tuoi... Qui vibra... Questo
Dal sen colpevol cor strappami: a brani
Fallo... l'impura alma ne schianta: sola
Me uccidi, me... Ma gl'innocenti giorni,
Padre, salva di Calto... Ei non mi ascolta...
Mi fulmina col guardo. — Il mortal arco
Ecco tende... lo scocca... il dardo acuto
Fischia volando... il cor gli passa... Oh Calto!
Mio dolce amor! — Ah lassa me!.. Non reggo! (1)
SCE-

(1) *Cade abbattuta sovra un masso appiè d'un albero.*

SCENA SECONDA

OSSIAN, COLAMA.

OSSIAN

Non io intesi una voce? E quinci parve
Uscir di lamentevoli querele
Mista e confusa. Colama?... L'oppresse
Inusitato duol! — O dell'oscuro
Teuta serena luce, e qual ti strugge
Cagion novella in pianto?

COLAMA

Il pianto mio
Cessato ha di sgorgari gli occhi miei lassi
Già si chiudono a morte. Ah tu m'inalza,
Inalzami la tomba. — Io sol ti priego
L'estinta spoglia del mio Calto cerca,
E alla mia la raggiungi: ambo ci copra
Il sonno interminabile di morte.

OSSIAN

Quai per l'alm' agitata ravvolgendo
Vai tu pensier di morte?

COLAMA

E qu[illegible]'addice,
Che non sia morte, a me pensier, se basso
E' l'amor mio, per cui viveva io solo?

OSSIAN

Basso? Nol creder no. Stirpe di prodi
L'acciar della viltade non paventa.
Ma donde il sai?

COLAMA

Saperlo dunque altronde,
Che dal mio core, io 'l deggio? E il cor mi parla,
Parlami il cor! — Deh tu Signor la pietra
Ergigli della fama, e di rappreso
Sangue la tingi. Un pugnal ponvi, ed una

Di

Di risonante acciar forbita maglia;
Di terra un monte intorno a quella accogli,
E a' dì futuri di parlar le imponi,
E tu stesso, tu re de' canti il canto
Scioglivi eternator, che la dolente
Dibattentesi ombra entro le nubi
A più sereno ciel levi e sublimi.
E me già spento nel gelato amplesso
Stringi di lui: sì che se lasso il fianco
V'adagi il pellegrin, ne' sogni suoi
Il vento udendo per lo scosso musco
Flebile susurrar, noi per le nubi
Alternar vegga i vani amplessi e dica:
Questa di fidi, ma infelici amanti
E' ricordanza; e d'un sospiro e d'una
Lagrimetta pietosa almen ci onori.

OSSIAN

Figlia! pianger mi fai. — Ma deh serena
Di più lieta speranza il cor doglioso
— Credi: vive il tuo Calto.

COLAMA (1)

Ei vive? Intesi
Io ben! Viv'egli, mi dicesti?

OSSIAN

Io veglio
Su' giorni suoi: nè i giorni suoi saranno
Con altro amor mai, che col tuo, divisi.

COLAMA

Sonmi i tuoi detti al cor raggio di sole
Che le rugghianti penne al nembo allaccia.
Ma tu ciò stesso mi dicevi ancora,
Quando notturna col mio Calto venni
Alla tua fè. Pur da me lunge ahi dove

Dell'

(1) *Alzandosi*.

Dell' alma ardente l' impeto feroce
Hallo tratto da me? — Non le minacce
Sue crude udii? Non il furor ne' guardi
Suoi fulminanti io lessi? Ei del tardato
Arrivo di Colmarte impaziente
La vendetta giurava. — Il passo mosse
Vacillante per rabbia e sulle pria
Corse orme rivolò; nè preci o pianto
Mio tardar nol potero! — Ah ch' egli a certa
Morte...

OSSIAN

Ti calma. Io già tel dissi, io veglio
Su' giorni suoi. — L' ora trascorsa omai
Del giunger di Colmarte ei per Colmarte
A ragion palpitò. — A me le tracce
Chiese indagarne pel sentier, che dato
Era al venir di lui. Fraterno amore
A nuovo rischio il richiamava. Ingiusto
Era l' oppormi.. Io gliel concessi e: vanne;
Dissigli, o figlio di Rattmor: ma teco
Vengan seguaci Diarano e Dargo
Re delle lancie. Alla selvosa rupe,
Che signoreggia il sottoposto Teutx,
Va ad osservar, ma non esporti a pugna
Ineguale intempesta: e voi su lui
Voi vegliate miei fidi; e tu mi giura
Di quì tornar, checchè ne avvenga...

COLAMA

Io dunque
Ancora il rivedrò?

OSSIAN

Vedilo. Ei riede.

SCE-

SCENA TERZA

OSSIAN, COLAMA, CALTO. (1)

CALTO

Oh mio Colmarte! (2)

COLAMA

Ahi qual novella ancora
Mi sovrasta sciagura! Ah dì, mio Calto! (3)

CALTO

Taci... ti scosta...

COLAMA

Ahi lassa!

CALTO

Osa parlarmi
Di Duntalmo la figlia?

COLAMA

In odio dunque
Io ti son pur?...

CALTO

Voce di sangue inalza
Il mio spento fratel...

COLAMA

Me sventurata!
Che feci? o che mi resta?...

OSSIAN

Spento?

CALTO

Io 'l vidi

Io

(1) *Con due, che si suppongono Diarano e Dargo. Egli è disarmato, è nell'ultima costernazione.*
(2) *Si getta appiè di un albero.*
(3) *Avanzandosi verso Calto.*

Io con questi occhi miei ... Oh rabbia ! Il brando *(1)*
Che mi togliesti, or tu mi rendi...

OSSIAN

Frena...

COLAMA

Lascia. — Me dunque uccidi...

OSSIAN

Arresta.

CALTO

Io voglio

OSSIAN

Che vuoi?

CALTO

Vendetta.

OSSIAN

Avraila.

COLAMA

In me la prendi.

CALTO

Tu che il mio braccio atterrator de' fiacchi
Disarmi, e arresti; *(2)* tu che al fratel mio
Ogni soccorso di recar vietasti;
Tu che del rio tiran segno all'oscuro
Furor inulto l'abbandoni, tu
Mi prometti vendetta?

OSSIAN

Or perchè scesi
Io col terror della mia lancia?

CALTO

Torna
Su passi tuoi... narra al tuo Fingal l'opra

Del

---

(1) *Tenta toglier la spada a Dargo. Ossian l'arresta.*

(2) *Ad Ossian.*

Del valor tuo... Io senza te Colmarte
Vendicato avrei già... Cadea forse io,
Ma sul cadaver suo, ma di me degno,
E di fama cadea...

OSSIAN

Scuso l'affanno
Che lo spirto ti gonfia. — Ottuso il brando
D'Ossian non è; nè mi dorme sul fianco
La man di guerra. — Ma cadde Colmarte?...

CALTO

E qual destin del rio nemico in preda
Altro lo attende? — Ah che il mio cor presago
Erane già! — Tu, di fatale amore
Funesto oggetto, ambo tu spegni.

COLAMA

Acerbo
Rimprovero crudel, che...

CALTO

Nulla è mai,
Che il mio dolor compensi.

COLAMA

All'amor mio
Questa rendi mercè? — Eccoti il ferro,
Che cerchi.

OSSIAN

Arresta...

COLAMA

Vibra...

OSSIAN

Arretra...

COLAMA

Oh smania!...
Nè ancor!... io mojo... (1)

so-

(1) *Si abbandona sul masso.*

OSSIAN

L' agitato spirto
Tranquilla. (1) Di...

CALTO

Che dir poss' io? — Colmarte;
Vidi e Fergusto pel sentier notturno
Mover taciti il piè. Del Teuta a riva
Erano giunti omai. Come baleni
Divampatori di turbate nubi,
Ben cento sorser d' ogni parte figli
Della perfidia di Duntalmo, ed ambo
Gli accerchiar, gl' incalzarono, di fuga
Ogni scampo lor tolsero, di mille
Ceppi gli strinsero, e al crudel tiranno
Li trasser della gioja e dell' insulto
Fra le grida feroci. Orror furore
Scossemi tutto e divampommi. Al brando
Corse la man tremante. — Io mi lanciava
A nuoto; io la nemica oste de' fiacchi
Assalia disperato: io la sperdeva:
E o vivo meco e libero Colmarte
Traeva, o almen seco moria. Ma questi
Il brando mi rapir, feronsi inciampo
Al correr mio, m' oppressero col pondo
Della lor gagliardia. — Deh morto almeno
M' avesser per pietà! — Ma dunque schiavo
Io tuo son quì? — Sgombrami il passo... Io voglio.

OSSIAN

Quel che voler dei, non sai tu. — Non dunque
Ignudo spirto è il tuo fratel, nè il fia
Sì tosto no. Ben giungerem maturi
Alla salvezza o alla vendetta.

CAL-

(1) *A Calto.*

CALTO

Male

Tu conosci il tiranno.

OSSIAN

Del tiranno
Mal tu l'artì conosci. Ei non sa crudo
Essere per metà. Fier di sua possa
E di vendetta ardente, ei della figlia
E di te prima la secreta fuga
Dal tuo Colmarte, e da Fergusto aperta
Voler debbe e palese. — E siagli. Speme
Pur di vittoria oscureragli il gonfio
Spirto d'orgoglio; e al suo trionfo pompa
Serberà del suo sangue, o serbaralla,
Se fia vinto, alla tomba. — Allor che l'astro
Oricrinito del novello giorno
Del suo riposo abbandonando il letto
Della giovine luce nel sereno
Dell'oriente esulterà, congiunti
Sul Teuta verserem noi della possa
Di morte la rovina: e chi chi fia
Chi ci resista? — Or vieni, e all'egre membra,
Onde al pugnar sien di doman più ferme,
Dona brieve riposo, e te dell'ombre
Degli eroi, che già fur, commetti a' sogni.

CALTO

Sonno non scenderà sugli occhi miei,
Che racquistato il mio fratel d'amore,
O vendicatol pria non l'abbia. — (1) Mira
Signor!.., Immenso il duol calcale il cuore;
Color di morte oscurale la faccia;
E inaridite stanle in sui smarriti
Occhi lagrime mute! — Oh ch'io la lasci

De-

(1) *Si arresta additandole Colama.*

Desolata così?

OSSIAN

Sorgi: l' affanno
Tempra, o luce d' amor...

COLAMA

Calto... (1)

CALTO

Ben mio!...

COLAMA

Partì?...

CALTO

Non m' odi?

COLAMA

Ah tu ritorni tinto
Crudel del sangue...

OSSIAN

No; quinci non mosse;
Credilo, il piè.

COLAMA

Salvami il padre. (2)

CALTO

Il padre?
Il tuo tiranno e mio?

COLAMA

Egli mi è padre.
Ah tu mel salva. (3)

OSSIAN

Io ripurgar il Teuta
Deggio d'un mostro.

COLAMA

Ebben su me pria vibra

Il

---

(1) *Si alza smarrita. Ossian la sostiene.*
(2) *A Calto.*
(3) *Ad Ossian.*

Il tuo brando mortal...

CALTO

Tu vivi...

COLAMA

E per cui deggio
Vivere io più?

CALTO

Per me, cui non è vita
Privo di te.

COLAMA

Sì snaturata figlia
No non son io, che il viver mio congiunga
All' uccisor di chi mi diè la vita.

CALTO

Al mio fratel chi è scudo?

OSSIAN

Io del mio brando...

COLAMA

Io del mio petto.

CALTO

Or da Duntalmo salvo
Rieda fra le mie braccia il mio Colmarte,
E salvo fia il tuo Duntalmo.

COLAMA

Il giuri?

CALTO

Il giuro.

OSSIAN

Oh figli! Omai venite. Nuovo
Di più lieto avvenir sentomi in core
Raggio brillarmi di sicura speme. (1)

Fine dell' atto terzo.

(1) *Gli abbraccia, e partono abbracciati.*

ATTO QUARTO.

Atriò della reggia di Duntalmo di barbara, e rozza architettura. Dagli spazj, che gli archi lasciano aperti, si vede all' intorno l' armata di Duntalmo accampata, e quasi tutti i soldati sdrajati dormendo allo scoperto sotto gli alberi. Fuochi di quercia. Guardie in piedi. Duntalmo e varj de' primi capitani seduti in sedili di pietre. Rino e cantori in piedi. Banda d' arpe. Fuochi presso ad estinguersi.

SCENA PRIMA

DUNTALMO, RINO.

DUNTALMO (1)

Rino! profonda mi si offusca in core
Tenebria di dolor e mal represse [illegible]
Mi si gonfian sugli occhi [illegible] dispetto
Lagrime mute. — Insonne sospirosa
Scorse la notte. — Oh di vendetta gioja
Come a me ti dilegui! Oh mal tardato
Colpo del mio furor! su cui vibrarti
Omai non ho. Perchè tardai gl' indegni
Disperditor della mia stirpe sotto
La fiamma esterminar del brando mio?

RINO

Chi del tuo brando alla fiamma sottrarsi

Mai

(1) *Alzandosi dopo un momento di silenzio.*

Mai può? — Colmarte ne' suoi ceppi giace
Tua certa preda. — Omai dell'alba poco
Manca al giovine raggio; ed alla pugna
Tardo non scenderà di Selma il sire.
Combatterà Calto al suo fianco; Calto
Esser debbe con lui. Ma non di Teuta
Isfuggirà le congiurate spade,
Nè il ferir tuo.

DUNTALMO

Ma la rea figlia indegna? —
Colama! e tu de' cadenti miei giorni
Eri l'ultimo raggio! In te mia speme
Era, che rinverdisse l'atterrato
Mio tronco ignudo! Ed io di te sol piena
L'anima avea, di te! — Perfida! e cuore
D'abbandonarmi avesti? e del nemico
Mio crudo in braccio il parricida acciaro
Impugni contra me?

RINO

Qual mai t'insorge
Nero pensier? — Mal la tua figlia credi
Rea di misfatto sì esecrando. — Ah forse
Il suo funesto amor piangendo in cerca
Di morte va per qualche grotta oscura.
Ma di morte desio non volge in core
Contro di te.

DUNTALMO

Molcer mal tenti, Rino,
Il profondo mio duol. — Ma chi del Lono
Penetrar nella grotta osato avria,
E scior di Calto i ceppi e a me rapirlo?
Chi, se non ella?

RINO

E s'ella fu, Colmarte
Perchè seco non trasse? — Ei con Fergusto
Fu sorpreso da' tuoi. Fergusto istesso

For-

Forse Calto avea libero e sottratto
Per altra via.

DUNTALMO

A me Fergusto. (1) Io voglio
Lui stesso interrogar.

RINO

Serba profondo
Silenzio il tristo. Invano io lo cercai;
Nè della fuga le nascose tracce
Rilevar non potei dall'ostinato
Tacer suo cupo.

DUNTALMO

Io stringerollo, Rino
Suo malgrado a parlar: o se l'iniquo
L'opra dell'ombra ad occultar è fermo,
Per la mia man medesma a terra basso
Nell'obbrobrio cadrà. — Me desolato!
A che son giunto io mai!

RINO

Non di dolore,
Re de' mortali, è questo il tempo. Affranca
La gagliardia dell'animo.

DUNTALMO

Sp[illegible]o
E' il mio dolor, figlio del canto, e crudo
Assai più che non pensi: e sì mi serpe
Di vena in vena, che m'avvampa e strugge.
Funesto scoppierà, vedrailo, Rino,
Vedrailo. — Se in pugnar mai fui tremendo
De' miei nemici in faccia; il sol novello
Per ispavento arretrerassi. — Io cerco
Morte e l'avrò, poichè nulla speranza
Più non lusinga il viver mio. Ma pria

Da-

(1) *Parte uno de' Capitani.*

Darolla a mille.

RINO.

Il prigioniere inoltra.

SCENA SECONDA

DUNTALMO, RINO, FERGUSTO.

DUNTALMO

Omai, Fergusto, il tuo tacer non giova.
Convinto sei di tradimento. Il cenno
Mio tu rompesti: violasti il sacro
Dritto di re: dalle dovute pene
I miei nemici m'involasti: e loro
Del mio brando medesmo alla mia morte
Armasti tu. — Posso i delitti tuoi
Tutti obbliar, qual tu non merti; posso
Anco il perdon concederti, e — lo dono
Al tuo fallir primiero.

FERGUSTO

A qual mio merto
Mercè sì generosa e sì clemente
Render ti degni?

DUNTALMO

Ognor prode tu fosti
Figlio di guerra, e sta sulla tua lancia
Rappreso il sangue degli eroi. Ma tutte
L'opre oscurò del tuo valor novella
Nebbia di frode. — Or puoi tornar, qual eri,
Se dello scampo ai fiacchi aperto sveli
Tutte tu stesso a me le fila oscure,
E chi ten diede il cenno.

FERGUSTO

Or perciò trarmi
Dal mio carcer facesti?

DUNTALMO

A me palese
E' il tutto appien: non dorme su' delitti
L' occhio mio no.

FERGUSTO

Palese è appieno? Adunque
E' van, che men ricerchi.

DUNTALMO

(Audace!) Puote
Il confessar tuo fallo e la gravezza
E il supplizio scemarne.

FERGUSTO

Or donde mai
Nuova pietade in te? — Qual mi proponi
Supplizio tu, ben so affrontarlo intero
Quale e quant' è.

DUNTALMO

(Mal già mi freno.) Reo
Tu cotanto non sei. Più rea la figlia
E', che ti diè contra il voler mio sommo
L' iniquo cenno. — Or dì: dove con Calto
Tu la scorgesti?

FERGUSTO

Ella con Calto. Invano
Mi tenti tu. Mia sol fu l'opra: mio
Solo il disegno. Mia pietà mi mosse
Non cenno altrui.

DUNTALMO

(Malvagio! Ei mi schernisce.)

FERGUSTO

(Fremi, e roditi il cor.)

DUNTALMO

Ma chi di Calto
I ceppi infranse?

FERGUSTO

Io di Colmarte i ceppi

Al-

Allor, che infransi, era già Calto in salvo.

DUNTALMO

Colmarte a me. (1) Tu mi rispondi.

FERGUSTO

Istrutto
Appien sei tu; ben io lo veggio, appieno.
— Mal rattieni il furor cieco, che tutto
T' invade e attosca il cor. — Ma sa Fergusto
Non temerlo e tacer; sa della morte
Senza smarrirsi sostener l' aspetto.
Tu della figlia calunniar la fede
Osi? Tu padre? — Ella di te non degna
Nacque per sua sventura. Ecco il delitto
Suo sol. Ma troppo t' ama, ancor che a lei
Padre non già, ma fosti ognor tiranno.

DUNTALMO

Alma di fango! anco l' insulto aggiungi
Al tuo delitto? — Di me stesso omai,
Ch' io ti soffra, stupisco. — Ma per poco
Rattengo ancor la rabbia, che da tutta
L' alma mi sgorga.

RINÒ

Ecco Colmarte.

SCENA TERZA

DUNTALMO, RINO, FERGUSTO, COLMARTE.

DUNTALMO

Appressa,
Basso mortal.

COLMARTE

Io mi credea la morte

Scon-

---

(1) *Parte uno de' capitani.*

Scontrar, che invoco da tre lune; un mostro
Peggior di morte a sostener son tratto:
Tiranno! te.

DUNTALMO

Padre ti fui. Tu il padre
Mai non sapesti amar; giusto è, che or tema
Ira di re.

COLMARTE

Un padre? Io l'ebbi: e come
Un figlio dee, vivo l'amai, per frode
Tua vile estinto il piansi ognora. — Rege
Non ho figlio di rege, e al regio carro
Io stesso nato. — Odio di te, che il padre
Per tradimento mi rapivi e il solio,
Sentillo e il sento. — Ma tal tu non sei,
Che orror di tema mi riversi in petto.

DUNTALMO

Mal d' inutil coraggio or quì fai pompa,
O giovin troppo. Da un mio cenno pende
Il viver tuo, e di costui tua scorta
Tuo consiglier. — Ma vo', che qual m'estimi
Veggia, ch'io mai non fui tiranno, e al giusto
Dritto di vincitor, di rege al giusto
Rigor clemenza io temprar so. — Tua sorte
Addolcir puoi, la libertà, che brami,
Riacquistar intera, ed al tuo seggio
Anco tornar, se vuoi.

COLMARTE

A te funesto
Il don saria. Il paterno mio brando
Racquistereilo io sol per impugnarlo
Contro di te. — Ma udiam, qual del tuo dono
Prezzo tu ponga.

DUNTALMO

Che tu stesso conta
Facciami della tua fuga, o di Calto

Le

Le trame tutte. — Or taci?

COLMARTE (1)

Istrutto appieno
Da codesto tuo fido esser tu dei.
Perchè il ricerchi a me?

DUNTALMO

Perch' io sia certo
Se il ver diss'ei.

FERGUSTO

Qual ver? Nulla, Colmarte,
Ei non sa dal mio labbro.

COLMARTE

Oh prode! oh degno!
Ben di sorte miglior.

DUNTALMO (2)

Non lunge è l'alba.
I passi ad espiar tu del nemico,
Rino, t'avanza e riedi. (3)

SCENA QUARTA

DUNTALMO, COLMARTE, FERGUSTO.

DUNTALMO

A lui, qual dessi,
Tal verrà sorte; e tu vedrailo. — Calto
Chi venne a scior?

COLMARTE

Tacer potrei, ma voglio
Farti in ciò pago. Ignoto e chiuso tutto
Nell'armi era un guerrier.

DUN

(1) *Guardando fieramente Fergusto.*
(2) *A Rino.*
(3) *Rino parte.*

DUNTALMO

Per cui comando?

COLMARTE

Per sua pietà.

DUNTALMO

Disse suo nome?

COLMARTE

Chiuso,
Io tel diceva, era nell'armi. Invano
Mi cerchi più..

DUNTALMO

Fu la mia figlia.

COLMARTE

Vero
Mi narri tu? Ella fu dunque?...

DUNTALMO

Calto
Amavala.

COLMARTE

Colmarte io son, non Calto.
Era un guerrier.

DUNTALMO

Venne la figlia mai
Alla grotta del Lono?

COLMARTE

Ivi di luce
Raggio giammai non penetrò, difesa
Troppo dall'alta impenetrabil notte
De' guardi tuoi.

DUNTALMO

Ma tu perchè con Calto
Pur non fuggisti?

COLMARTE

Il ricusai, sebbene
Men pregava il fratel.

DUN-

DUNTALMO

Di ricusarlo
Qual avevi ragion?

COLMARTE

Alta men dei
Mercè, se sei tiranno vero. Paga
Su me puoi far tua rabbia in parte almeno,
E in parte almen sbramar nel sangue mio
L'inestinguibil, ch' hai, di sangue sete.

DUNTALMO

E spegnerolla in te. Ma a te chi il cenno
Ne diço? (1)

FERGUSTO

Mi tenti ancor? Merto non puoi
Tu dell' opra scemarmi. Io del pietoso
Disegno io mente, esecutor io solo.

DUNTALMO

Perfido! scellerato! abbi il condegno
Premio dunque dell' opra. (2)

COLMARTE

Oh sventurato!
Oh rio tiranno! E me perchè risparmi?

DUNTALMO

Del brando mio vendicatore il lampo
Su te morte scintilla. Ma di morte
Per te maturo ancor l'istante estremo
Non è. Per poco ancor trionfa. Quanto
Più tardo fia, fia più tremendo. Molti
Miei fidi inseguon d' ogni parte il vano
Fuggir dell' empia figlia, e del fratello
Più di te scellerato. Ei non potranno
Sottrarsi al furor mio: forse già preda

Mia

(1) *A Fergusto*.
(2) *L' uccide. Cade entro la scena*.

Mia son. Quì saran tratti; e lei svenata
Per la mia man con mille colpi al piede
Gli atterrerò; poi sul cadaver caldo
Palpitante di lei io lui medesmo
Trafiggerò. Tu del fraterno sangue
Delle membra fraterne orrido pasto
Orrida pria per la mia man bevanda
Avrai da me., e su' laceri avanzi
Cadrai d'entrambi...

COLMARTE

Inorridir mi fai
Tremar non già. Tu uom? Tu padre?

DUNTALMO

Il fui;
Or più nol son — per te. Non sento in core
Voce più omai, che di vendetta. — Or via
Mi ti togli dal guardo. Omai non avvi
Più chi ti scampi della fiamma ardente
Dell' ultrice mia spada.

COLMARTE

Ed io la sfido.
Ma spezzerassi del coraggio mio
Sulla fermezza, come infranta cade
Appiè di scoglio immoto onda fremente. (1)

SCENA QUINTA

DUNTALMO.

Oh di furor inestinguibil fiamme,
Che m'ardete nel sen! paghe sarete,
Paghe del sangue, onde farò del Teuta
L'onde e le piagge andar torbe e fumanti.

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA SESTA

DUNTALMO, RINO.

RINO

Signor! dal monte, che sul Teuta il capo
Nembi-crin to attolle, io versar vidi
Sul campo sottoposto Ossian la piena
Delle folte sue squadre. Di canuti
Cantor le segue numerosa frotta,
E pajono al mirar massa di spume
Su tempestosi flutti. Il canto udii
Da lunge eccitator della battaglia.
Che tardi omai? Tempo da mover parmi.
L'addensata oste tua.

DUNTALMO

E tardo io sono?
Picchisi lo mio scudo. Il mio s'appresti
Carro delle battaglie, e sienmi accanto (1)
Due lance poste. Della pugna il canto
Tu, Rino, intuona; e lo ripetan tutti
I tuoi cento seguaci. A me d'intorno
Tutta s'affolti degli acciar la piena.
Già la mia f[illegible] sfolgorarmi a fronte,
Come ne' dì di giovinezza, io veggo.
Alla pugna moviam. Dietro la foga (2)
De' miei destrier correte. Io d'alto lena
V'infonderò ne' cor, quando la mischia
S'offuschi a raggi del mio brando intorno. (3)

CO-

(1) I duci partono. Al picchio degli scudi tutti i soldati si pongono sull' armi.

(2) All' esercito.

(3) Al suono delle arpe accompagnato dalle battute degli scudi si vede marciar l' esercito; e il coro de' cantori canta.

CORO

Chi del Teuta osa la possa
Alla pugna disfidar?
Quercia invan dal vento scossa
E' de' brandi al balenar.

RINO

Sorgi, o figlio della guerra,
Vibra il guardo ignito arcier.
Pugna, sperdi, abbatti, atterra
Fulminando lo stranier.
Te ognun segua, e da te apprenda
Il sentiere dell' onor:
In te avvampi, in te s' accenda
Fier coraggio in ogni cor.

CORO

Chi del Teuta osa la possa
Alla pugna disfidar?
Quercia invan dal vento scossa
E de' brandi al balenar,

RINO

Tu lo scudo solleva qual nembo,
Che di turbini ha gravido il grembo.
Cada il brando-possente rotando
Come fosco di notte vapor.
Il tuo braccio sia tuono nel campo,
Sia lo sguardo tremendo qual lampo,
Sia di scoglio più fermo il tuo cor,

CORO

Chi del Teuta osa la possa
Alla pugna disfidar?
Quercia invan dal vento scossa
E' de' brandi al balenar.

RINO

Già già inoltra fiammeggiante
La del Teuta orribil possa.

Mai

Mai sì orrendo ondisonante,
Quando ingrossa — il Teuta appar.
Delle spade sotto i lampi
Veggio i campi — veggio i fonti
Veggio i monti — vampeggiar.

CORO

Su vibrate: omai s' accenda
Della pugna il suon guerrier,
E disperso errante apprenda
A temervi lo stranier.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO.

Spiaggia remota del Teuta, chiusa in angusto seno da un bosco per una parte, e per l'altra da scoscesa roccia pendente sul fiume. Colmarte è incatenato ad un albero.

SCENA PRIMA

DUNTALMO, COLMARTE.

DUNTALMO

Perduto ho tutto!.. orribil giorno!.. Spersi
Sono i miei fidi, o spenti; e va del sangue
De' cadaveri lor tumido e rosso
Il Teuta sbigottito!... Arde la reggia,
E dalle fondamenta Alteuta è scossa!...
— Ma non mi duol no del perduto regno;
Nè della vita, che omai perdo, e della
Ecclissata mia fama. Io più non sento
Che d'esser padre in quest'istante estremo;
E sol per ira, e per oltraggio il sento,
E per vendetta disperata!... Oh fosse
L'indegna figlia quì! sol nel suo sangue
La rabida io potrei spegner mia sete,
Che l'alma mi divora. — Invan l'intera
Notte inseguir la fea. — Stirpe esecrata
Dell'infame Ratmor! Sei paga ancora
Di delitti e di colpe? — Un solo istante,
Ed era appieno io vendicato. — In tempo
Assai giunsi però, perchè tu ancora
Non sottraesse dallo sdegno mio

Il

Il traditor Fergusto. Interamente
La vigilanza mia non fu delusa;
E per te venni assai maturo. — Attendo
Ossian io quì: sulle mie tracce move.
Vedrammi; e o del mio sangue, od io del suo
Disseterommi. — Te però sottrarmi
Non ci potrà. Giungerà tardo al tuo
Supplizio estremo. — Il suo furor disfido
Io tutto quì. Nemico ei più tremendo
Avrammi, che non crede.

COLMARTE

Oh vil! Che tardi;
Che tardi omai? Le tue minacce indarno
Al vento sperdi, e di Colmarte invano
Tenti il coraggio. Affretta il colpo.

DUNTALMO

Il colpo
Niun può stornarmi omai. Ma vo' pria tutte
Su te esalar le smanie, onde tempesta
Immensurata ho in sen...

COLMARTE

Tutte l'esala
Impotente tiranno! Io non le temo.
Stirpe di vili? Ratmòr la stirpe
Non fu giammai, usa a mirar la morte
Senza cangiar d'aspetto e di coraggio
Dappresso ognor. – Sciogli i miei ceppi – un brando
Dammi... e vedrai, se al paragone...

DUNTALMO

Brando
Di gloria a te nato al servaggio, figlio
Di codardia, non dessi. A te si dee
Brando d'infamia solo: e questo mio
Tutto darotti infino all'elsa in petto.
Svelami or su chi fu, che Calto trasse
Fuor della carcer sua? Chi mi rapìo

La figlia mia? Quai della fuga furo
Le tracce ordite?

COLMARTE

Oh mio trionfo! Ancora,
Basso mortal, tu di Colmarte, a cui
Sei di virtù minor cotanto, al piede
T'incurvi e cadi? e supplichevol porgi
Inutil prece?

DUNTALMO

Io?... Mentitor!...

COLMARTE

Na nulla
No, non saprai tu dal mio labbro...

DUNTALMO

Oh rabbia!

COLMARTE

Oh gioja! Io pur t'irrito! — Intera ho alfine
La mia vendetta.

DUNTALMO

Ah! scellerato! Muori... (1)

SCENA SECONDA

CALTO, (2) DUNTALMO, COLMARTE.

CALTO

Tu pria morrai. (3) Fratel! perdona: al tuo
Amplesso desiato or non poss' io
Venir, che pel costui petto.

COLMARTE

L' uccidi,
Me,

(1) *Per ferirlo.*
(2) *Accorre, e lo attacca.*
(3) *Si pone in difesa. Combattono.*

Me, il padre, e te vendica a un tempo.

DUNTALMO

Pria
Te (1) atterrerò; poi tu (2) m' attendi i colpi
A raddoppiar in te.

COLMARTE

Atterra, atterra
Il basso orgoglio di quel mostro. Mira,
Vedi qual sono; del tradito padre,
Dell'onta mia ascolta il grido... grido
Di sangue estremo, che vendetta chiede,

CALTO

E l'ha. (3)

DUNTALMO

Non vinto io son del tutto ancora.

CALTO

Or mori iniquo. (4)

SCENA TERZA

COLAMA, OSSIAN, SEGUACI, (5) CALTO, DUNTALMO, COLMARTE.

COLAMA

Arresta. (6) — Or la promessa
Tua fede attiemmi. Non ferir.

CALTO

La mira (7)

La

(1) *A Calto.*
(2) *A Colmarte.*
(3) *Lo atterra.*
(4) *Misurandogli il colpo alla gola.*
(5) *Da diverse parti.*
(6) *Riparando il colpo.*
(7) *A Duntalmo.*

La riconosci, e vedi, a cui la vita
E la pietà, ch'io pur ti dono, dei.

COLMARTE

Oh grande!

DUNTALMO

Oh furia immensa!

CALTO

Oh dolce e caro (1)
Dell' amor mio oggetto...

COLAMA

Arretra. Or tutti
Sol debbo al padre i miei pensieri. (2)

OSSIAN

I ceppi
Disciolgansi a Colmarte, e siane avvinto
Il traditor (3)

DUNTALMO

Il traditor di noi
Qual è? — Scostati indegna...

COLAMA

La paterna
Destra deh mi concedi! — A' piedi tuoi...

DUNTALMO

Va, del mio nome disonor, non t'odo...

COLMARTE

Oh mio fratel!

CALTO

Fratel mio dolce! Alfine
Darti d'amor poss'io l'amplesso. (4)

OS-

---

(1) *Volendo abbracciar Colama.*
(2) *Porgendogli mano a rialzarsi.*
(3) *Eseguiscono. Colama è presso il padre.*
(4) *Si abbracciano con trasporto.*

OSSIAN

Vieni (1)

Abbracciami.

COLAMA

Ah Signor! basti ... Que' ceppi
Risparmia al genitor. (2) Son figlia, e sento
Profondamente il mio dover...

DUNTALMO

Allora
Dovevi, empia, sentirlo allor, che amori
Secreti indegni per un vil nudrivi,
Per un che al fianco mio nudriva io stesso
Come mio figlio, e mi tradiva; allora
Che al mio giusto furor lui sottraevi,
Che tu il mio cenno, e il mio voler paterno
Calpestando tu stessa eri a lui guida
Fra' miei nemici, e contra me l'armavi;
Allor, che tu medesma in queste avvolta
Spoglie del tradimento all'onta in braccio
Sacrilega correvi, e a me la guerra
Funesta dote delle nozze inceste
Sanguinosa portavi... Allor del tuo
Dover la voce udir giusto era: or tempo
Più non è di sentirla.

COLAMA

Ah padre mio!
Di che m'accusi? Io non son rea qual credi.
Nè il disonor, nè il tradimento mai
Fu di Colama il voto. Io ti pregava,
Tu non mi udisti. E qual tua gloria, o padre,
Opprimer gl'innocenti? Io Calto amava,
Tel dissi. Amor chi cel comanda o vieta?

E: ei

---

(1) *Lo abbraccia.*
(2) *Ad Ossian, che fa cenno di non incatenarlo.*

Erati Calto un figlio: ei di delitto
Non fu colpevol teco. Ei con segrete
Lagrime di dolor piangeva il tolto
All' innocenza sua padre suo primo.
Qual colpa in ciò? Te suo padre secondo
In suo cor rispettava. — I ceppi suoi
Immeritati io sciolsi, è ver; ma il farlo
Pietosa opra credei. Trassilo in salvo,
Ma sol per tua difesa. — Io mè medesma
Non armai contro te. Le mie preghiere,
Il mio pianto, l'amor, la vita istessa
Sacrificava io per salvarti. — Io scudo
A te mi feci in campo. Ah! s'io non era,
Te d'Ossian, e di Calto avriano i brandi
Sospinto a cruda irreparabil morte.
— Intaminata io sono. Al re di Selma,
E' ver, mi abbandonai, ma il feci solo
Per te sottrarre a morte...

DUNTALMO

E di ciò rea
Sei più: morte io cercava: il più bel dono
Era per me della pietà codesto.
Tu venisti a rapirmelo. L'orrore
Di dover la mia vita a' miei nemici,
E di doverla a te, perfida! è tal
Che ben più lieve è a me la morte.

COLAMA

Oh padre!
Se son dell'amor mio l'opre delitti;
Tu mi punisci. — Ossian! Mio Calto! Un ferro,
Un ferro a lui. — Passami il petto: omai
Non altro io bramo. — Tu da morte salvo
Vivi i tuoi giorni senza me felice.
Non mormorando io scenderò alla tomba,
Benedicendo la paterna mano
Io scenderovvi, or che pur salvo io veggio

De'

De' miei sospiri l'innocente oggetto.

DUNTALMO

(Vieppiù s'accende il furor mio; ma deggio
Dissimular; non è ancor tempo.)

CALTO

(Oh amore,
Che non ha pari! Ah mi si spezza l'alma!
Fratel, sostienmi. (1)

COLMARTE

(Ove si vide mai
Pari virtù?)

OSSIAN

Taci, Duntalmo, e fiso
Resti in pensier profondo? — Or m'odi. Alfine
Incrudelir, che più ti giova? Ascolta
Della natura la possente voce,
Che al cuor ti parla. — Dalla figlia apprendi
Ad esser generoso. — Abbiti vita,
Abbiti regno, abbiti gloria. Eterno
L'odio sarà? — Tu, è ver, perdesti un figlio,
Ma questi un padre. In lor tu il figlio puoi
Ricuperar, essi in te il padre. — Padre
Sii tu verace alla tua figlia; a lei
Le sospirate nozze or tu concedi,
E tutti e te[illegible]i felici. — Uniti
D'amistade e di sangue Alteuta, e Alcluta
Una famiglia abbiano in voi, che splenda
Come nascente sole in dì sereno
Eternamente, e nuovi eroi tramandi
Alle venture età. Gli estremi giorni
Saran per te d'inusitata gioja
Lucidi sempre. Cresceranti intorno
Nuovi ancor figli, a cui darai l'esempio

Ta

(1) *Si appoggia a Colmarte.*

Tu di vera grandezza, e d'onor vero,
E di veto valor. Oh quanta, il credi,
Quanta è dolcezza ne' confusi amplessi
Di filiale e di paterno amore!
Avvi di questa più serena gioja,
Piacer più puro?

DUNTALMO

Oh tu superbo! Abusi
Di tua vittoria; e vinto ancor del tutto
Non sono io no. Signor di me medesmo
Io sempre sono, e non ricevo leggi,
Mio nemico, da te.

OSSIAN

Alma di ferro!
Se usar volessi io la vittoria mia...

COLAMA

Deh mio Signor, non inasprirlo. — Oh padre!
Ascolta me: puro è il mio cor: non merto
Io l'odio tuo. Ragion ti parli; taccia
Un istante il furor. Ira paterna
Esorabile è sempre. — Il pianto mio (1)
Onde ti bagno il piè, la doglia immensa,
Che il cor mi squarcia, il pentimento mio,
Il dolente mio volto... questo volto,
Che t'era un dì sì caro, ah! ti commova.
— Un guardo sol mi dona, e sia di pace
Sia guardo di perdono. — Al piè ti giuro,
Che non te, non l'onore offesi io mai.
— T'è Calto figlio, e figlio amante; il fia
Più ancor, se a te con nuovi lacci il leghi,
Che benedir tu stesso un dì vorrai...
Ahi... che i detti... e i sospir... mi tronca... il pianto!

DUNTALMO

(Oh scellerata!) Ancor ti soffro!

---

(1) *Si prostra.*

CALTO

(Ei tace!)

COLMARTE

(Disuman!)

OSSIAN

(Ostinato!)

COLAMA

Il tuo silenzio,
Padre mio? mi dispera... E che dir posso
Io sventurata più?...

DUNTALMO

Sorgi...

COLAMA

Ti plachi?

DUNTALMO

Sorgi.

COLAMA

Non sorgo io più: vò al piè morirti,
Se ti ostini al tacer. — Mi guardi? Ah! leggo
Sì... nel tuo sguardo, che sei padre alfine.
Dammi la mano, ch'io vi stampi mille
Baci! — Oh don prezioso! Io pur ti stringo,
Paterna man; tu del perdon mi sei
Pegno sicuro. — Or deh mio Calto! vieni...
Cadigli al piè...

CALTO (1)

Signor!... Padre!... placato
Alfin tu sei? — Vedi: al tuo piè mi prostro.
Figli saremti...

COLAMA

Ognor teneri...

CALTO

Al fianco...

(1) *Prostrandosi.*

COLAMA

Avraici ognor...

CALTO

Perdona...

COLAMA

I nosrri errori...

CALTO

Il nostro amor...

COLAMA

Tu benedici...

CALTO

Stringi

Le nostre destre tu...

COLAMA

Colama, Calto,

Duntalmo un cor saranno...

CALTO

Un nome solo...

DUNTALMO

Figli... sorgete... Io mal mi freno omai... (1)

Son vinto alfin...

CALTO

Chi più di noi felice,

Se tu...

DUNTALMO

Sarailo appien.

COLAMA

Me lieta! Oh bene

Sparse mie larghe lagrime! —

OSSIAN

Duntalmo

Io ti ravviso alfine.

DUNTALMO

Alfin pur vedi,

Che

(1) *Con profonda dissimulazione.*

Che qual m'estimi io mai non fui.

CALTO

Colmarte!

COLMARTE

Non ben m'affido.

DUNTALMO

E' oltraggio acerbo indegno
La diffidenza tua. Calto! la figlia,
Qual ti si dee, dalla paterna mano
Abbiti tu... Riconoscete appieno
Duntalmo omai... Vien dunque, o figlia, vieni
All'amplesso paterno (1)

COLAMA

Oh dolce!... Io... moro!.. (2)

OSSIAN

Oh mostro!...

CALTO (3)

Oh vista!

COLMARTE

Oh parricida!

CALTO

Oh sposa!

COLMARTE

Oh fratel miei!

OSSIAN

Qual confine ha il delitto,
Se la natura ad oltraggiare arriva!

FINE.

---

(1) *Nell' abbrdcciarla rapidamente la ferisce. Tenta fuggire. I seguaci di Ossian lo atterrano, e e lo conficcano con le loro lancie.*

(2) *Cadendo.*

(3) *Vacillante*; *e cade svenuto nelle braccia di Colmarte.*

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI ASCRITTI A QUEST' OPERA.

Disposti per cognomi, e con metodo alfabetico.

ANCONA.

Bedetti Illmo Sig. Canonico della Collegiata, Professore di Eloquenza, e Poesia nel Ven. Seminario.
Benincasa N. U. Sig. Marchese Stefano.
Betti Illmo Sig. Canonico Teologo della Cattedrale.
Bosdari N. U. Sig. Girolamo.
Bossari Illmo Sig. Francesco.
Bourbon del Monte N. U. Sig. Marchese Cav. Montino.
Buranelli Illmo Sig. Canonico della Collegiata.
Calvori Illmo Sig. Vincenzo.
Campitelli Illmo Sig. Giuseppe.
Candelari Illmo Sig. Filippo Canonico della Cattedrale.
Celini Illmo Sig. Gabriele
Colli Sig. Antonio.
Conti M. R. P. Lettore Luigi Minimo.
Cresci N. U. Sig. Ab. Conte Rettore del Ven. Seminario.
Della Casa N. U. Sig. Niccola.
Ferretti N. U. Sig. Conte Giuseppe.
Ferretti N. U. Sig. Conte Commentatore Liverotto.
Fioretti Sig. Giuseppe.
Foschi Nembrini N. U. Sig. Conte Giuseppe.

Si avverte che qualora nel presente Catalogo fosse stato omesso un qualche Associato, o per difetto di opportune istruzioni si avesse equivocato nel Nome, Cognome, Dignità ec., rimane ciascuno autorizzato a farcene conoscer l'errore perchè venga prontamente emendato nell'altro Catalogo, che si porrà al Volume II. in grazia de' nuovi Concorrenti.

Gigliucci Illmo Sig. Ab. Costanzo.
Grati Illmo Sig. Guglielmo.
Gubiani Illmo Sig. Dottore Giuseppe.
Liberati Illmo Sig. Avvocato.
Lupi Eccmo Sig. Dot. Medico Fisico condotto in Ancona.
Malacari N. U. Sig. Commendatore Conte Andrea.
Marinelli Illmo Sig. D. Mariano.
Martelli Illmo Sig. Avvocato.
Mencorelli Illmo Sig. Abate.
Milesi N. U. Sig. Conte Cap. Corrado.
Misturj N. U. Sig. Angelo.
Montechiari Illmo Sig. Avvocato Vincenzo
Monti Colantonj N. U. Sig. Giuseppe.
Moretti Illmo Sig. Domenico.
Mucci Illmo Sig. Ab. Filippo.
Nappi N. U. Sig. Conte Alessandro.
Nappi N. U. Sig. Conte Emanuele.
Nembrini Gonzaga N. U. Sig. March. Cap. Francesco.
Papis N. U. sig. Antonio.
Pauri Illmo Sig. Ab. D. Luigi Professore d' umane lettere nel Ven. Seminario.
Pellegrini Illmo Sig. D. Antonio Canonico della Colleg.
Perugia Sig. Giuseppe Leone.
Perugia Sig. Raffaele Giuseppe.
Perugia Sig. Salomone.
Peruzzi Illmo [illegible]. Vincenzo.
Pierantoni Illmo Sig. Domenico.
Profili Illmo Sig. Luigi.
Renoli
Reppi N. U. Sig. Conte.
Ricotti N. U. Sig. Giammaria.
Ricotti N. U. Sig. Giuseppe.
Ricotti Illmo Sig. D. Guglielmo.
Ricotti N. U. Sig. Luigi Consolo della Rep. di Ragusi.
Sabini Illmo Sig. Angelo.
Salani Illmo Sig. D. Luigi.

Sche-

Schelini Illmo Sig. Gregorio.
Taddei Illmo Sig. Bernardo.
Toppi Sig. Gaudenzio.
Trionfi N. U. Sig. Marchese Cavaliere Bonizio.
Valorani Illmo Sig. Avvocato Uditore Militare
Zeppilli Sig. Sabbato.

CAMERANO.

Scarafoni Illmo Sig. Canonico.

CAMERINO.

Frasca Illmo Sig. Avvocato Pietro Antonio.
Gori Sig. Vincenzo *per copie 6.*
Grassetti P. Venanzio de' PP. dell'Ospizio.
Moreschini Eccmo Sig. Dott. Massimo Medico primario, e Professore di Notomia nell'Univ. di Camerino.
Pierluigi Illmo Sig. Filippo.
Pizzicanti N. U. Sig. Luigi.
Ribechj Illmo Sig. Antonio.
Stramazzi P. Luigi dell'Oratorio.
Vanni Illmo Sig. Avvocato Giacomo.

CINGOLI.

Tombolini Illmo Sig. D. M. Lettore di Filosofia nel Collegio, e Seminario di Cingoli.

CITTA' DI CASTELLO.

Riccardini Illmo Sig. Filippo *per copie 4.*

CORINALDO.

Arcangeli Tamagnini N. D. Sig. Anna.

FABRIANO.

Bufera N. U. Sig. Romualdo.
De Vecchj N. U. Sig. Conte Carlo.

FA-

FANO.

Illmo, e Rmo Monsignor Vescovo Amministratore.
De Cuppis P. Giacomo dell'Oratorio.
Donnini Illmo Sig. Ab. Bernardino.
Massi Illmo Sig. Antonio Ajutante del Battaglione del 1. Reggimento Pontificio.
Palesi Illmo Sig. D. Pietro Segretario di Mons. Vescovo di Fano.
Portacasa N. U. Sig. Niccola.

FERMO.

Azzolini N. U. Sig. Marchese Pietro.
Leone M. R. P. Maestro Evasio Carmelitano Professore d'Eloquenza, e Poesia nell'Univ. di Fermo.
Salvatori N. U. Sig. Tommaso.

JESI.

Bonelli Sig. Pietro Paolo *per copie 6.*
Primavera Illmo Sig. Ubaldo.

LORETO.

Rapaccini Illmo Sig. Giuseppe.

MACERATA.

Aurispa Perozzi N. D. Sig. Lavinia.
Cassini N. U. Sig. Giuseppe.
Compagnoni N. D. Sig. Contessa Girolama.
Gatti N. D. Sig. Contessa Teresa.
Lauri N. U. Sig. Giovanni.
Lensi Illmo Sig. D. Antonio Profes. d'Eloquenza, e Poesia nell'Università di Macerata.
Vendramin Ricci N. D. Sig. March. Maria.

MODENA.

Bandettini Landucci Illma Sig. Teresa, Amarilli Etrusca.

MON-

MONSANVITO.

Bracchi N. U. Sig. Dott. Giovanni.
De Grandis N. U. Sig. Callisto.
Guazzugli N. U. Sig. Bernardino.
Leonori N. U. Sig. Filippo.
Pecci N. U. Sig. Vito.
Roselli N. U. Sig. Antonio.

MONTALBODDO.

Menchetto Menchetti N. U. Sig. Giacinto *per copie 8.*

MONTECASCIANO.

Marabei Illmo Sig. D. Ermenegildo Paroco in M. Casciano.

MONSAMPIETRANGELI.

Narducci Eccmo Sig. Dot. Giulio Cesare Medico fisic. cond.

MONTE LUPONE.

Terenzj Illmo Sig. Giuseppe.

OFFIDA.

Camilli Illmo Sig. D. Leonardo.
Cipolletti N. U. Sig. Avvocato.

OSIMO.

Barontini Illmo Sig. Guido.
Blasj N. U. Sig. Cap. Paolo.
Bonanni Illmo Sig. Ab. D. Andrea pub. Prof. di Rett.
Marinelli Illmo Sig. Can. D. Francesco Penitenziere della Cattedrale.
Quattrini Illmo Sig. Ab. D. Pietro Profes. d'Eloquenza, e Poesia nel Collegio Campana.
Quercetti Sig. Domenico *per copie 6.*
Sacconi Illmo Sig. Ab. Prof. d'Umane Lettere nel Collegio Campana.

PA-

PANICALE.

Brami Illmo Sig. Arciprete D. Luigi.

PERGOLA.

Catterini Illmo Sig. D. Filippo.
Ferrante Ganganelli N. U. Sig. Arcidiacono.
Guazzugli N. U. Sig. Francesco.
Latoni N. U. Sig. March. Francesco.
Mattei N. U. Sig. Conte Niccola.
Orlandi N. U. Sig. Ubaldo.
Taccheri Illmo Sig. Francesco.

PERUGIA.

Ansidei N. U. Sig. Conte Reginaldo.
Baldeschi N. U. Sig. Giacomo.
Baldeschi N. U. Sig. Lodovico.
Canali Illmo Sig. Dott. Luigi.
Ferretti Donnini N. D. Sig. Contessa Piera.
Florenzj N. U. Sig. March. Ettore.
Foschi Illmo Sig. D. Niccola Seg. di Mons. Vescovo.
Monaldi N. U. Sig. Ridolfo.
Previtali Illmo Sig. D. Francesco.
Silvestrini Illmo Sig. Serafino Cancell. entesiastico.

PESARO.

Almerici N. U. Sig. Co. Colonnello Francesco.
Antaldi N. U. Sig. March. Antaldo.
Cassi N. U. Sig. Conte.
Gavardini N. U. Sig. Cavaliere.
Machirelli N. U. Sig. Conte Paolo.
Perfetti P. Angelo dell'Oratorio.
Perticari N. U. Sig. Conte.
Petrucci N. U. Sig. Marchese.

PISA.

Anguillesi Illmo Sig. Dottore.
De-Coureil N. U. Sig. Conte Giovanni *per copie* 10.

RE-

RECANATI.

Amici Illmo Sig. Ignazio.
Antici N. U. Sig. March. Cav. Carlo Teodoro Colonnello Pontificio.
Broglio d'Ajano N. U. Sig. Conte Francesco Saverio.
Carradorj de' Flamminj N. U. Sig. Conte Luigi.
Leopardi Gonfalonieri N. U. Sig. Conte Monaldo.
Massucci nata Canale N. D. Sig. Contessa Maria.
Pastori Illmo Sig. D. Serafino Professore d'Eloquenza e Poesia nel Collegio.
Rossi Illmo Sig. Antonio.

ROMA.

Cadolini M. R. P. D. Antonio.
Casolini Illmo Sig. D. Luigi.
Contadini Sig. Lino *per copie 6.*
De Romanis Sig. Mariano *per copie 6.*
Fatati N. U. Sig. Canonico.
Galli Illmo Sig. Filippo Giuseppe Uditore Militare.
Mattei N. U. Sig. Conte D. Antonio.

SAMMARINO.

Ranaldi Eccmo Sig. Dott. Domenico Medico primario.

SASSOFERRATO.

Giangolini Roselli Illmo Sig. Francesco.

SENIGALLIA.

Andreoli Illmo Sig. D. Giuseppe Professore d'Umane Lettere nel Collegio, e Seminario.
Arsilli N. U. Sig. Gio. Battista.
Baviera N. U. Sig. Marchese Romualdo.
Belliardi N. U. Sig. Conte Giacomo.
Benedetti N. U. Sig. Cav. Domenico.
Benedetti N. U. Sig. Pio.
Consolini Illmo Sig. Tommaso *per copie 4.*

Es-

Ercolani N. U. Sig. March. Luigi.
Giraldi della Rovere N. U. Sig. Cav. Benedetto.
Mancinforte de' Toschi di Fagnano N. D. Sig. Marchesa Giulia.
Marchetti degli Angelini N. U. Sig. Cav. Marco.

SPOLETO.

Fontana Illm̃o Sig. Pietro.
Ligurj Illm̃o Sig. Bernardino.
Montani Illm̃o Sig. Bernardino.
Orlandi Illm̃o Sig. Dott. Vincenzo Luogotenente Gen.

TOLENTINO.

Marinelli Illm̃o Sig. D. Giuseppe Prof. di Belle lettere.

TREJA.

Casser M. R. P. Maestro.
Giezzi N. U. Sig. Agostino.
Grimaldi N. U. Sig. Filippo.

VENEZIA.

Andreola Sig. Francesco *per copie* 24.
Fabbrichesi Illm̃o Sig. Salvatore.
Blanes Illm̃o Sig. Pellegrino *per copie* 20.
Giuriato Illm̃o [illegible] Canonico.
Menegatti Illm̃o Sig. Francesco.
Rubbi Illm̃o Sig. Ab. Andrea.
Zane Illm̃o Sig. Canonico.

VICENZA.

Conti Nievo N. D. Sig. Contessa Giulia.

URBINO.

Giovannini N. U. Sig. Francesco.
Isidori Illm̃o Sig. D. Bartolomeo Pub. Professore di Eloquenza e Poesia.
Rosini Illm̃o Sig. Francesco.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 27 v. 19	Se cotanto valor	valer
28 (1)	*Correndo ec.*	(2) *correndo ec*
(2)	*Alzandosi ec.*	(3)
35 v. 20	abbandonato	abbandonaro
40 (1)	Senatorj	Senatori
41 v. 9	affise	affisse
44 v. 1	costretti	coscritti
46 lin. 10	BODSTOOR	BODOSTOR
52 v. 22	al mondo	il mondo
54 v. 4	infami	Infamia
62 v. 16	Piego	Priego
65 v. 9	ma cui	a cui mai
68 v. 1	eseguirarsi	eseguirassi
ivi v. 23	agghiacerà	agghiaccerà
86 e seg.	CAJO, LUCIO	PUBBLIO, CAJ
88 v. 11	altre ben altre, il sai	altre ben altre
90 v. 7	cimentar'	cementar'
120 lin. 22	far meno	far a meno
126 lin. 22	vagliano	vagliono
142 v. 5	viventi	vivente
143 v. 21	alleganza	alleanza
177 v. 1	il tuo brando mortal	il tuo *brando*
192 v. 19	tu ancora	ec ancora



